OPERE

DI

D. BATACCHI

VOLUME I.

NOVELLE

LONDRA
1856.

LA VITA E LA MORTE

DI

PRETE ULIVO

DEL PADRE ATANASIO DA VERROCCHIO

GUARDIANO NEL CONVENTO

DE' RR. PP. MINORI OSSERVANTI

DI ******

Al mio Parroco

Signore

Io sono un buon ariete del vostro ovile. Almeno così mi dice mia moglie. Ricevete questa novella in vece delle decime, e leggete in essa la vita di un luminoso vostro confratello.

Salute e benedizione.

NOVELLA PRIMA

Sarà dunque un esordio necessario,
Or che per gioco una novella io scrivo?
Rompon sempre gli esordi il tafanario;
E alle corte dirò che prete Ulivo
Fu tempo fa un buonissimo cristiano,
Il qual d'Asinalunga era Pievano.

Morì costui nel mille cinquecento,
E pria di Gesù Cristo egli era nato . . .
Oh! come? qui un pedante esclamar sento,
È un uom quindici secoli campato?
Via pedante stai zitto, e se nol sai
Ascolta la novella, e imparerai.

Era quest' uomo della Palestina,
La città non mi torna nell' idea;
Ma so ch' era figliuol d' una cugina
Del buon Giuseppe, quel d'Arimatea,
E il Turselino qui molto si gabba,
Nel dir ch' era fratello di Barabba.

Egli era ricco, e per miracol grande
Non fu punto soggetto all' avarizia,
Dava per carità fin le mutande,
Fin la camicia, e della sua dovizia,
Che quotidianamente s' accrescea,
Ne dava infino a chi non ne volea.

Era in sua casa ognor corte bandita;
Dal sorger della moglie di Titone
Fino alla mezza notte, era imbandita
La mensa: stava al fuoco lo schidione
Da un' anno all' altro, e per far le fritelle
Erano in opra ognor quattro padelle.

Io qui non parlerò della cantina;
Bacco per certo non avea l' eguale;
Barili di rosolio e pollacchina
Eran perfino in chiostra e sulle scale,
Ed avea per dispensa un gran loggiato,
Che un miglio e mezzo è stato misurato.

In quei giorni Gesù con dir fecondo,
E con l' esempio di sua santa vita,
D' eterna luce irradiava il mondo,
Da cui prima di fare aspra partita,
Con gli Apostoli suoi grati e diletti
Godea di far de' brevi viaggetti.

E se su l'ora d' ire a desinare
Si trovavan da casa un po' lontano,
Ivano insieme da qualche compare,
Che riceveali assai cortese e umano:
E se talvolta fean tardi la sera,
Facean nella medesima maniera.

Una volta che Ulivo era in campagna
(Così chiamossi il buon Pievano) e stava
Con molti cari amici a far cuccagna
Davanti la sua porta, e merendava,
Alquanti peregrin vide, che mossi
Ver lui pareano, ed un d' essi accostossi.

Questi fu Pietro; e disse: io so che siete,
Signor, molto compito e generoso;
Stanchi tutti siam noi come vedete,
E gran bisogno abbiamo di riposo;
Un po' d'alloggio, e se non v'è di pena,
Vorremmo ancor un bocconcin di cena.

Padroni! Ulivo replicò, passate,
Or or dirò quattro parole al cuoco;
S'io non vengo a servirvi perdonate,
Ch'io vo godermi il fresco un altro poco;
Uso di complimenti qui non v'è,
Sans facons, sans facons, Messieurs entrez.

Ma noi.... replicò Pietro:... veramente...
Siam molti!... E cosa importa? disse Ulivo,
Allor che in casa mia vien molta gente,
A mia fortuna, a mio piacer l'ascrivo;
I complimenti son coglionerie...
Allons, vive la bonne compagnie!

Prendete un bicchierino di moscato;
Tenete, questo vi farà del bene;
Ma prendete un boccon di buccellato;
Bere a sciacqua budelle non conviene:
Mangiò san Pietro, e bevve, e ringraziоe,
E coi compagni nel palazzo entroe.

Lieti parlando della cortesia,
Del buonissimo amor d'Ulivo nostro,
Dal camerier della foresteria
Furon condotti in grande e nobil chiostro,
E là fu data loro acqua alle mani,
Acqua alli piedi e spazzola ai pastrani.

Dopo un'oretta a sontuosa cena
Con tutta civiltà furon chiamati:
D'ogni galanteria la mensa piena
Trovaro in piatti immensi, smisurati,
Ove essendosi assisi immantinente
Riunirono il tutto santamente.

Dopo la cena in sei pomposi lettî
Se n' andaro a dormire a due per due,
E perchè in tre vi stavano un po' stretti,
Tutta notte levato uno ne fue,
E quell' uno fu Giuda Iscariote,
Che uscir non volle colle mani vuote.

Quel tocco di briccon, come sapete,
Rubato avria sui pettini da lino,
Si sarebbe attaccato a una parete,
Senza scala adoprar, gancio, o cordino:
E mentre ognun dormiva, chiotto chiotto
Girò per casa, e fe' un po' di fagotto.

La mattina, al cantar del vigil gallo,
San Pietro e ser Ulivo si levaro,
Diersi il buon giorno, (che il commetter fallo
Di creanza in costoro era ben raro)
E l' uno e l' altro sopra un seggiolone
La pipa accende, ed a fumar si pone.

Pietro alfin disse: Io non ho mai trovato
Uomo di voi più generoso e destro,
E sì che in molti luoghi io sono stato
Con i compagni miei, col mio maestro,
Il quale è assai contento dell' onore
Che gli faceste e del vostro buon cuore.

Voi potrete perciò chieder a lui
Qualunque grazia aver bramate adesso;
E tutto quel che chiederete, a voi
Senza difficoltà sarà concesso:
Potente è il mio maestro, io vel rivelo,
Nella terra non men, che su nel cielo.

Dite davvero? ser Ulivo esclama,
S' ell' è così ci vado addirittura;
È un pezzo che nel cuor sento una brama...
Parte ciò detto con grave premura,
Ed a Pietro ritorna in un momento
Ballando di piacer, lieto e contento.

Ho avuto tutto, a lui dice tornando,
Per seicent' anni ancor starò nel mondo...
Oibò, disse san Pietro sbadigliando,
Bramar la vita è un desiderio immondo;
Andate a domandargli un' altra cosa
Più utile, più santa e virtuosa.

Andovvi Ulivo, e ritornò ridendo,
E disse: Oh Pietro mio! che gran piacere!...
Monta, monta! per dio se ti ci prendo!...
Monta per dio, se tu la vuoi vedere!...
E san Pier gli rispose stupefatto:
Che diavol dite voi? Che! siete matto?

Eh! matto un fico, replicogli Ulivo,
Sappiate che un bel pero ho nel giardino...
Oh che pere per dio! ma non arrivo
A mangiarle mature; un mio vicino
Al muro del giardin mette la scala,
Monta sul pero e alla mia barba sciala.

Grazia il vostro Maestro hammi accordata
Che chi vi monta più non possa scendere,
Se da me la licenza non gli è data;
Così potrò sul fatto il ladro prendere:
Così potrò le pere mie mangiare,
Senza che me le vengano a rubare.

Ulivo, in verità non veggo in voi
Troppo cervello, a lui san Pietro disse:
Una assai male e l' altra peggio poi
Ne fate: lunga vita si prefisse
La mente vostra, e poscia nel pensiero,
Il giardino vi viene, il ladro e il pero.

Deh! ritornate in camera, ed umile
Chiedete tosto al buon maestro mio
Cosa, che più non sia mondana o vile;
Abbiate alfin più nobile il desio.
Ho capito, rispose ser Ulivo,
E andovvi e ritornò vieppiù giulivo.

Due grazie a un tempo ottenni in questo punto,
Vedete voi se altin giudizio ho messo!
Lo credo poco, ma venghiamo al punto,
San Pietro replicò; che vi ha concesso?...
Due belle cose!... oh belle, bèlle, belle,
Paghereste un zecchino per avelle.

Ma quai? replicò il santo. Oh in primo loco
Sappiate che ho gran gusto nella sera
D'inverno, di passar dell'ore al foco,
A gioeare al trentuno, od a primiera,
Fo di nulla con questi contadini,
O giochiam di confetti, o biscottini.

Ma questi polentoni a letto presto
Vogliono andar, che il Ciel li maledica!
Se vado anch' io, sto tutta notte desto,
A star levato sol mi par fatica,
E di quella stagion nei giorni neri
Non passan pellegrini, o forestieri.

Giocar coi servitor non istà bene,
Che poi si piglian troppa confidenza...
E poi nessun la testa ritta tiene,
E si addormentan, ch' è un' impertinenza:
D'un sol che meco stesse anco saria
Contento, e a cala brache giocheria.

Oltre di questo è ver ch' io fo di nulla,
Ma nondimeno il perder mi dispiace,
Sento, s' io perdo, che il cervel mi frulla,
Più creanza non ho, non ho più pace,
E se deggio dir tutto chiaro e schietto,
Attacco allora qualche moccoletto.

Chiesi perciò se qualchedun si asside
Sopra uno sgabeletto che ho mostrato,
Allor che la mia gente si divide,
Ci resti sopra col culo attaccato,
Ed alzar non si possa, s' io non dico,
Alzati pur, te lo permetto, amico.

E chiesi ancor che il mazzo delle carte,
Che in tasca qui per buona sorte avea,
Senza adoprare o marachella, od arte,
Da me scacciasse la fortuna rea,
E ch'egli desse lor cotali tempre,
Che quando gioco possa vincer sempre.

Dell'una e l'altra grazia ei mi fe' dono,
Ond'io per allegria salto e gavazzo...
Signor Ulivo, io che vi ascolto, sono,
San Pietro replicò, di voi più pazzo!
Si vede ben che un uomo ricco siete,
Che un'oncia di cervello non avete.

Ma per pagarvi il conceduto ospizio,
D'una moneta che l'egual non ave,
Io voglio torvi all'infernal supplizio
E per entrar in Ciel darvi la chiave;
Questo è quel che cercar solo si deve,
Ogni altra cosa è inconcludente e lieve.

S'alzò ciò detto, la pipa in un canto
Messe, e al maestro per lui grazia chiese,
Che lo togliesse alla magion del pianto,
E il ciel gli desse: ei l'accordò cortese;
Tornò san Pietro e a ser Ulivo il disse,
Che non si rallegrò, nè se n'afflisse.

Fatta quindi eccellente colazione,
Gli Apostoli, e il Maestro andaron via.
Qui l'istoria fa un salto da caprone,
Cosa che mi dispiace in fede mia.
I seicent'anni già passati io trovo,
Senza potervi dir nulla di nuovo.

Se non che ser Ulivo s'era fatto
Cristiano e prete, ed era allor curato;
Che più ricco non era ad un gran tratto
Come al tempo di Cristo egli era stato,
Ma in mediocre fortuna ei sempre avea
Nel far del bene altrui l'istessa idea.

Avea teologia frattanto appresa,
Ma di parlarne non avea gran voglia,
E quantunque dottor di Santa Chiesa,
Ei non soffria che dentro alla sua soglia,
Di sillogismi a forza e di questioni,
Andasse alcuno a rompergli i coglioni.

Perciò visse ortodosso e nel suo seno
Non valse l' esecrabil Satanasso
Ad ispirar dell' eresia il veleno,
Che fece al mondo sì terribil chiasso:
Ma sì tacito visse e riservato,
Che fu tal qual se non ci fosse stato.

Non manca, a dire il ver, qualche linguaccia,
(Da maldicenza niuno è mai sicuro!)
Che dice che di fresca e amabil faccia,
Di bianco sen, di cul massiccio e duro,
Egli in casa tenesse una fantesca,
Con lei vivendo in scandalosa tresca.

E dice ancor che poi che le tignuole
Gli ebber consunto il primo suo breviario
Più non compronne; ma creder si vuole
Che sia questo un giudizio temerario;
E trattando d' un prete e una fanciulla,
Egli è ben fatto di non creder nulla.

Già cominciava a declinar l' estate,
Cedendo il regno al delizioso autunno,
E di poma gentili e delicate
La campagna adornava il buon Vertunno:
E prete Ulivo stavasi in giardino,
Assiso sotto il suo bel pero spino.

Egli la morte in quel loco attendea,
Sapendo ben che n' era giunta l'ora,
Ed una burla tal far le volea,
Onde campar cinquecent' anni ancora.
Ella comparve, e disse: oh! prete Ulivo!
Son di grand' anni ch' io vi veggo vivo!

Parmi tempo che meco alfin venghiate;
E il prete alzando il capo: Oh! benvenuta,
Signora Morte! un gran piacer mi fate,
Disse, la vita a noia m' è venuta:
Vi seguo, andiam... ma vorrei prima avere,
Se v' è grato, da voi lieve piacere.

Sento la gola arsiccia: ho molta sete,
Vorrei due pere e coglierle non spero;
Son tanto grasso! Voi che asciutta siete,
Montate con la falce su quel pero,
Cogliete le più belle in cortesia,
Quando l' avrem mangiate andremo via.

Volentieri; la Morte gli rispose,
Ciò che si chiede in cortesia, va fatto;
E sul pero a montar tosto si pose,
Presto così, ch' è men veloce un gatto,
Allor quando succede che si veda
Seguir d' un topo la gradita preda.

Colse le pere e quando l' ebbe colte,
Gettolle al prete e scender poi volea;
Ma invan provossi a farlo mille volte,
Che sull' albero sempre rimanea;
Ed attaccando un moccol grosso grosso
Disse al prete: Per Dio! scender non posso.

E nemmen lo potrai, secca fottuta,
Disse il Prete ridendo a crepapancia;
Ah! don Ulivo, a scendere m' aiuta,
Disse la Morte, io ti darò la mancia:
Io t' ho in cul, disse il prete; or tu starai
Costì alle merie, e mai non ne uscirai.

La Morte irata a quel suo dir non crede,
E dall' albero vuol spiccare un salto,
Ma vi resta attaccata per un piede,
Come un presciutto di dispensa all' alto;
Pur si discioglie dal molesto impaccio,
Fa un altro salto e le si attacca un braccio.

E saltando così di ramo in ramo,
Di rabbia e di furor bestemmia e stride;
Codesto per appunto è quel ch'io bramo,
Secca fottuta, esclama il prete e ride,
La morte intanto su quei rami vecchi
Batte or le coste ed or gli stinchi secchi.

Come brama l'infermo, allor che dorme,
A tutto suo poter di là fuggire,
U'vede in sogno di terribil forme
Spettro, o chimera, che lo vuol ghermire,
E il brama invan, che di spavento pieno
Il piè staccar non puote dal terreno.

Così la Morte angustiata geme:
Prete Ulivo lassù lasciala e parte;
Ella or grida, or bestemmia ed ora geme,
Or si raccomanda, e vana è ogni arte;
Prete Ulivo andò a caccia in que'contorni,
E su quel pero la lasciò tre giorni.

Grave scandalo intanto in ogni loco
Nascer si vide; niuno più moria;
Nel Paradiso, o dell'eterno fuoco
Nell'orrenda magion, niun comparia;
E il diavol, bestemmiando in su la porta,
Sclamava: Affè di Dio! la Morte è morta!

Èra tutto in orgasmo, in confusione
In Ciel, in terra, e nel profondo abisso:
Seppesi alfin del Ciel nella regione
U'il Padre Eterno ha d'abitar prefisso,
Ed ei, per terminar questo bordello,
Mandò in terra l'Arcangel Gabriello.

Vanne, gli disse, e trova prete Ulivo,
E fa che con la Morte alfin s'aggiusti,
Sì che non resti il Paradiso privo
Del glorioso trionfar de'giusti,
Nè si ritardi agli empi il sempiterno
Meritato gastigo dell'inferno.

Disse; ed il Nunzio ad ubbidirlo accinto
A capo ingiù tosto a volar si pose,
Veloce sì che fora borea vinto,
O fulmin che da cava nube esplose.
Giunto a terra vicin, l'ali sue pronte
Raccolse ed arrestossi in cima a un monte.

Là, non aurati panni, e già non prese
Fra giovane e fanciullo età confine,
Ma curvo il tergo, e vacillante rese
Il passo, e bianco ed irto e raro il crine,
Il crin dirò, sebben sulla sua zucca
Portasse una vecchissima parrucca.

Pieno di rughe il volto e sopra il naso
Aveva un smisurato par d'occhiali,
Giubba di panno ed i calzon di raso,
Il tutto nero ad uso de' curiali:
E la tasca ripiena di scritture,
Di citazioni ed altre seccature.

Ed in notaro così trasformato,
E come un Ciceron dotto, eloquente,
Fra la Morte ed il prete accomodato
Ebbe il negozio molto prestamente,
E ne distese scritta, i di cui patti
Erano appresso a poco così fatti.

Anno Domini nostri cinquècento
Novantaquattro, decimaseconda
Indizione, con comun contento,
Sedente il Santo Padre Zucca-monda,
Re Maccheron, sempre del giusto amante,
Felicissimamente dominante.

Actum in domo Presbiteri Olivi,
In urbe olim Abella nominata,
Presenti testimoni, tutti vivi,
Ubaldo Mari, Antonio Peverata,
Matteo quondam Antonio Panerai,
E il maestro di rettorica Merciai.

Apparisca e sia noto a tutti quelli,
Che vedran, leggeranno ed udiranno,
O essendo ciechi, o sordi, od asinelli,
Legger, vedere, udire altri faranno,
Questo legale ed importante patto,
Da me Notar qui sottoscritto fatto.

Che il reverendo prete Ulivo avendo
Per Celeste favore un dì ottenuto,
Che chi sovra un suo pero iva salendo,
Vi fosse eternamente ritenuto,
Finchè al suddetto prete, o suoi piacesse
Dargli permission che ne scendesse.

E come essendo la signora Morte
A istigazione del suddetto prete,
Lassù montata, e desiando forte,
Per far certe faccende sue segrete,
Scenderne, tanto più che all'aria oscura
Ella ha preso un pochin d'infreddatura.

E come avendo fatto ella richiesta
Al prete che pronunci le parole,
Onde la causa, per cui lassù resta,
Sciolgasi, e possa andar dov'ella vuole:
E come il prete a queste sue ragioni
Ceder volendo a certe condizioni;

Infra le parti resta convenuto,
Che per cinquecent'anni e quattro mesi
Sia prete Ulivo in vita mantenuto,
Nè gli siem dalla Morte inganni tesi,
E che finito il tempo sopraddetto.
Alla falce di lei torni soggetto.

Item ch' ambe le parti desiando
Protrar più a lungo il tempo divisato,
O abbreviarlo, possan farlo, quando
Restin d'accordo senza lite, o piato;
E basta a indur sì fatta variazione
La reciproca lor sottoscrizione.

Item che prete Ulivo sia obbligato,
Poichè sicuro questo tempio s'abbia
Dir le parole ov'è il poter legato
Di far ch'ella uscir possa dalla gabbia,
E riprender sugli uomini l'impero,
Idest, che Morte scenda da quel pero.

Quae omnia supradicti contrahentes
Observare perpetuo promisere,
Contraque ea non facere volentes
Semetipsos et bona obligavere,
Et bona etiam suorum successorum,
Jurantesque super quibus et in quorum.

Ego Antonius del Sere, alias Conceptus,
Filius Anselmi Scarabei, Pisanus
In jure utroque lauream adeptus,
Et pubbticus Notar us Abelanus,
Manu propria subscripsi ad laudem Dei.
Tu autem Domine miserere mei.

Per tal contratto fu la morte sciolta,
Che al prete, sorridendo amaramente,
Disse: Tu me l'hai fatta questa volta...
Oh! ma quest'altra sarà differente!
Si morse un dito, indi la falce prese,
E larghe per fuggir le gambe stese.

Qui trovo nell'istoria altra lacuna
Di quei cinquecent'anni, e quattro mesi;
Gli autori non ne fan parola alcuna,
Ond'io gli ho in odio orribilmente presi.
Passan costoro a dir, che nel gennaio
Tirava un orridissimo rovaio.

E nevicava e diaccio era per tutto,
E cascava la coda infino ai cani,
Era il ciel sempre annuvolato e brutto;
Tutti i nasi parevan petonciani,
Nè v'era in tutte quelle regioni
Un sol, che non avesse i pedignoni.

Il tempo colla Morte convenuto,
È passato in contratto dal dottore,
Pel nostro Prete Ulivo era scaduto,
E stare al mondo ancor potea poc'ore:
Ei se ne stava ad un buon foco intanto,
Avendo il noto sgabelletto accanto.

Venne la Morte diaccio intirizzita,
Cui per tremar suonavan tutte l'ossa,
Ed ai denti accostandosi le dita,
Disse: Or non v'è chi più salvar ti possa:
E non volendo accostossi al cammino,
Almen per digelarsi un pocolino.

Vede là presso uno sgabello vuoto,
E negligentemente il cul vi adatta;
L'adatta appena e se lo sente immoto:
Mordesi un dito e sclama: Ah! me l'hai fatta!
Tu m'hai chiappata... ah quanto sono stolta!
Prete baron fottuto, un'altra volta.

Il prete ride e a lei nulla risponde,
E sul cammino e stipe e farcinotti
Getta; s'alza la fiamma e si confonde:
Ei non si cura che la Morte fiotti,
E brontoli e bestemmi e ad ogni poco
Mette altra stipa ed altre legne al foco.

Cerca la Morte indietro di ritrarsi,
Ma lo sgabel sta fermo e non si move,
Gli aridi stinchi ella sentia bruciarsi,
E l'ossa tutte, il gran dolor la move
A dir al prete: Omai quel che volete
Dite presto, e da me tutto otterrete.

Oh! poco, disse prete Ulivo, io voglio...
Solamente due versi di scrittura
Per altrettanto tempo in questo foglio;
Basta che voi firmiate addirittura:
E in questo dir la scritta mise fuore,
Cui già distese Gabriel dottore.

Datemi qua la penna e il calamaro,
Disse la Morte. Oh cazzo! fate presto!
Ah fate presto don Ulivo caro...
Per Dio mi brucio... camminate lesto.
Ebbe la penna e scrisse in un momento:
Confermasi per anni cinquecento.

Or mi vien rabbia in dir che nuovamente
Una lacuna nell'istoria io trovo.
Ma che storici ciuchi! Oibò! che gente!
L'inventar non mi piace e non l'approvo;
Quando son cose di premura, vale,
Meglio stare in silenzio che dir male.

Solo nel Busembaum ritrovo scritto
Che il prete abbandonò la Palestina;
E che in Italia per buscarsi il vitto
Venne curato di Barbaregina.
Dove, poichè fu dugent'anni stato,
D'Asinalunga fu pievan creato.

Finito il tempo concordato, Morte
Andò a trovarlo nella pievania,
Ed all'uscio di lui picchiando, forte
Gridogli: Andiamo, è tempo d'andar via;
Vengo, rispose il prete e in tempo corto,
Senza rimedio alcun, rimase morto.

Gli fu fatto un superbo funerale,
E poi fu messo nella sepoltura,
Vestito col rocchetto e col piviale
Che faceva bellissima figura,
E seco sotterrate fur le carte,
Che di vincere a lui davano l'arte.

Così lasciato avea per testamento,
Così nell'altro mondo ritrovosse;
E come in questo a divertirsi intento,
Verso del purgatorio i passi mosse:
Ma trovò 'l foco spento e l'aer bruno,
E il custode gli disse: E' non v'è alcuno.

Oh come? disse prete Ulivo, oh come?
L' altro rispose a lui: Tante indulgenze
Or di quel papa, or di quell' altro a nome
E messe gregoriane e penitenze,
E rosari ed altar privilegiati,
E facoltà concesse a' preti e a' frati.

Se ne vien uno, in un breve momento
Tutte queste papali concessioni
Dalle fiamme ne liberan dugento,
E noi qui stiamo a reggerci i coglioni.
Voi dite ben, rispose prete Ulivo,
E ci pensava anch' io quand' era vivo.

Oh grazie dunque! galantuom, buon giorno;
E verso dell' inferno i passi volse;
Ma con voci di sibilo e di scorno
In sulla porta Belzebù l' accolse;
E gridò poscia: Che venite a fare
Ser abate? venite a coglionare?

Sappiamo ben che in dono il paradiso
Aveste già dal rio nemico nostro,
Che tenendosi là da noi diviso,
Ne ha confinato in questo orrido chiostro;
Itene al ciel fra le ridenti stelle,
Nè ci rompete più le tavarnelle.

Oh cazzo! disse il prete, e s' io volessi
Giocarmi teco l' anima a bambara...
Si potrebbe anche dar che la perdessi...
Oh via le carte e il tavolin prepara.
Il demonio restò perplesso un poco,
Poi disse: Io non ho carte in questo loco.

Oh! circa a questo non vi sarà male,
Rispose Ulivo; io ritrovar saprolle,
E le trasse di sotto il piviale,
E quattro o cinque volte mescololle;
Oh bravo! esclamò il diavolo; giochiamo:
E prete Ulivo a lui: Di che facciamo?

D'un'altr'anima, il diavolo rispose,
E faremo a bambara per invito;
Il prete accettò far com'ei propose,
Ed in riva del languido Cocito
Sotto d'una sfrondata irta marisca,
Satanno e il prete incominciar la bisca.

Satanno avea cinquanta quattro, e lieto
Di picche un'altra carta si aspettava,
Ma il prete succhiellando cheto cheto,
Primierina di colta gli schioccava;
Il diavolo fregò le corna sue,
Poi disse: Affè di Dio! di tutte e due.

Vada, rispose sghignazzando, e diede
Il prete carte di stige al sovrano,
Che di vincere avea sicura fede,
Perchè tenea cinquantacinque in mano,
Ma quasi la pazienza egli perdette,
Vedendo un flusso in tre figure e un sette:

Di tutte e quattro, e poi di tutte e otto,
Poi di sedici, e poi di trentadue,
Sessantaquattro, e poi cento vent'otto,
Tutte il diavol perdea l'anime sue;
Fino a mille ne volle arrisicare,
E poi disse: Per dio non vo'più fare.

Vattene via di qui, prete sagrato,
O che s'io do di mano al mio forcone...
Pigliati pur quel che tu m' hai rubato
E levati di qui, baro, briccone....
Ser abate partite addirittura
O non porto rispetto alla tonsura.

Il prete a questo dir se la ridea,
E in su tirando il lembo del piviale,
L'anime guadagnate vi mettea;
E il diavol lascia e al paradiso sale;
Picchia alla porta, e a un finestrin di vetro
S'affaccia e grida: Chi va là? San Pietro.

Son prete Ulivo... Oh mi rallegro! passi.
Oh ben venuto!... e cosa è quel fagotto?
Anime! Oh! prete avanti più non vassi;
A lasciarle introdur non son merlotto.
La porta intanto a fessolin tenea,
L'altro non rispondeva e la spingea.

Pur disse alfin: San Pietro, omai scordato
Vi siete, che veniste in tanta gente
Alla mia casa, e come vi ho trattato,
Non dico per vantarmi, nobilmente!
Lasciatemi passare in carità,
Non fate meco queste ostilità.

Lasciate almen ch'io passi l'ambasciata,
Disse san Pietro, torno in un momento;
In così dir la porta avea serrata:
Ritornò poscia: Ed è il padron contento,
Disse, e il passaggio egli vi accorda in dono,
Purchè diciate quante anime sono.

Fatemi la finezza, egli rispose,
Ditegli che in mia casa io vi accettai,
E quantunque voi foste in buona dose,
Con generosità non vi contai;
Si strinse nelle spalle, fe' bocchino
San Pietro e spalancò lo sportellino.

Prete Ulivo con festa e con onore
Fu accolto in ciel dagli angioli e dai santi.
Ma dopo mezza notte son due ore,
Muoio di sonno e andar non posso avanti,
Largo il campo però stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

FINE DELLA PRIMA NOVELLA.

RE BARBADICANE

E

GRAZIA

Al mio Superiore

Non vi è uomo che io stimi al par di voi. Questo non è sentimento di adulazione, perchè voi non vedrete mai nè questa lettera, nè la novella che vi dedico. Oh! no, non la vedrete. Temo un' altra paternale!

NOVELLA SECONDA

Quando ripenso ed a narrar m'accingo
Ciò che faceano i re del tempo antico,
Ambe le gote di sdegno dipingo,
E degli uomini son quasi nemico.
Corpo di Dio! costor facevan cose
Orribili, bestiali, mostruose!

Aveano in sen quei perfidi tiranni
Un cor maligno, scellerato e reo,
E mentre i dì traeva in crudi affanni
Il sottoposto lor popol babbeo,
Le inique voglie a saziare intenti,
Rideano al pianto ed agli altrui lamenti.

Regnava in parti assai di qui lontano,
Mal conosciute nella geografia,
Un re, che detto fu Barbadicane,
Nome che aveva per genealogia;
Gli avi, i proavi e gli atavi lontani,
Tutti chiamati fur Barbadicani.

Egli era un giovinotto molto bello,
E nel regnar non era troppo ingiusto;
Ma in freno non sapea tener l'uccello,
Ed avea colle donne tanto gusto,
Che fin la monna in effigie se vedea,
Moriva, se nel letto non l'avea.

Appena a quindici anni era arrivato,
Che in tutta quanta la sua capitale,
E nelle città tutte dello stato,
In ogni borgo ed in ogni casale,
Degli storici al dir, non ritrovosse
Una fanciulla più che vergin fosse.

Ei la mattina, quando si levava,
Faceva quella dolce operazione,
Prima d'andare a pranzo tamburava,
A merenda scuoteva un po' il groppone,
Dava di zona pria d'andare a cena,
Poi buricchiava in letto a pancia piena.

Come la storia ne dimostra, i regi
Un soprannome han quasi tutti avuto,
Tratto dai loro vizj, o dai lor pregi,
Il Buono — il Guercio — il Calvo — l'Avveduto:
Barbadican così, pel suo difetto,
Pinco di ferro — fu dal popol detto.

Era bambino, allorchè venne a morte
Barbadicane — il Tondo — olim suo padre;
E pe' soliti intrighi della corte,
La reggenza del regno ebbe la madre,
Che al re come il Farnabio l'assicura,
Fe' tante corna, che mettean paura.

Quando il figlio fu giunto ad un'etade,
Da non pigliar più i bruchi per lanterne,
L'ottima scelse fra le molte strade,
Onde impedir che il regno egli governe;
E ispirandogli il gusto della donna,
Tenne i calzoni e a lui lasciò la gonna.

Ma il figlio, troppo docile al consiglio,
A scandalo ridusse la faccenda:
Più d'una volta corse aspro periglio,
Allo scoppiar d'una congiura orrenda;
E del regno già stanca ogni regione
Minacciava un'aperta ribellione.

Quando di timor piena la regina
Andossene a trovare il re figliuolo;
Che la burrasca non vedea vicina,
E rinchiusa con lui da sola a solo
Si assise, e intenerita come un torso,
Gli tenne, appresso a poco, un tal discorso.

Figlio e signore, il genere di vita
Che voi menate è troppo scandaloso;
Convengo che la fica è saporita,
Piace a me pure un cazzo rugginoso;
Ma *modus est in rebus*, figlio mio,
Mutate vita per amor di Dio!

In pericol di perder la corona
Più volte fummo per codesto vizio;
Di mignotte e sgualdrine e di toppona
È sempre pien questo reale ospizio;
Ed i vostri magnati e i cortigiani
Sono i mangiacodini ed i ruffiani.

Han le corna per voi tutti i mariti;
Una vergine più non si ritrova;
Fanno i sudditi, è ver, da sbalorditi,
Ma, credetelo a me, gatta ci cova;
Figlio, voi vi mettete in brutto impegno:
La fica ha rovinato più d'un regno!

Sarà un bel dir nella futura storia
Il già possente re Barbadicane,
Perduto il prisco onor, l'avita gloria
Fu balzato dal tron per le puttane?
Più dir voleva, ma si diede il caso,
Ch'ebbe bisogno di soffiarsi il naso.

Madre, il prence rispose, io ben m'avveggio
Che in quel che dite avete gran ragione;
Vedo il meglio e l'approvo e seguo il peggio,
Come dice Medea nel gran Nasone,
Ed ora mai son tanto assuefatto,
Che astenermi non posso a verun patto.

Ma! replicò la madre, se volete
Saziar del vostro fomite le voglie,
Lasciate le puttane e alfin prendete,
Come il regno desidera, una moglie;
E con più sicurezza e meno spesa
Fottete in grazia della santa chiesa.

Molte vi sono principesse belle,
Che per darvi la man faranno a gara...
Oh! circa a questo non farò covelle;
Se un laccio il dio d'amor non mi prepara,
Rispose il re, ma un laccio che sia forte,
Vo' fare il puttanier fino alla morte.

Io non ho come voi tante paure,
E chi la vuol con me si faccia avanti..,
Ma non mi date queste seccature
E non mi state a far la leccasanti.
Perchè, signora mia, perchè... po' poi...
Se mi state a seccar, lo fo anche a voi.

A questo dir s'accorse la regina
Che tempo di far prediche non era;
Partissi e ritornò l'altra mattina
A nuova prova ed in egual maniera,
Rispose il re, che moglie avrebbe preso
Quando di un vero amor si fosse acceso.

Bottega avea dietro il real palazzo
Un sarto, che in Parigi avea imparato;
Egli era veramente un buon ragazzo,
E da tutte le donne era cercato,
Travagliando per lor, con plauso e lode,
E busti e gonne e peregrine mode.

Costui s'innamorò d'una zitella,
Al di cui paragon la Dea d'amore
Giusto il cencio parea della padella...
Quella che innamorò l'Ideo pastore,
Pel cui ratto seguir tante cosacce...
Eh! non valea nemmen le sue scarpacce!

Ai ruffiani reali era sfuggita
Sola fra mille e mille ragazzette,
Perchè sua madre monna Margherita,
Cogli occhi addosso e notte e dì le stette,
E appena quel sartor si presentò,
Pel collo il prese e gliel'appiccicò.

Colla sposa costui ritorna a casa,
Ch'avea a due piani sopra la bottega;
Presto ha di gelosia la mente invasa,
E di uscir fuore notte e dì le nega,
E perchè alla finestra non si metta
La chiude a chiavistello ed a stanghetta.

Mentre in bottega a lavorar si stava
Di geloso timor tutto era pieno;
Andava in chiostra e forte la chiamava,
Dicendo: O Grazia, il volto tuo sereno
Dai ferri del balcon mostrami un poco,
E dammi refrigerio in tanto foco:

Grazia (così fu la sua moglie detta)
Al balcon della chiostra comparìa;
Ei tornava in bottega, e quindi in fretta
In chiostra ritornava, e tuttavia
O Grazia, o Grazia, con tremante voce
Gridava, ed ella comparìa veloce.

Così facea trecento volte il giorno,
Cosa che rider fece il vicinato.
Da uno staffier, che stava in quel contorno,
Ne fu Barbadican tosto avvisato:
E presto si sentì la voglia in core
Di far le corna in fino a quel sartore.

Dal palagio real tosto si parte,
E del fido staffiere in compagnia,
Dopo breve cammino ei giunge in parte,
U' la chiostra del sarto si scopria;
E spiando da un piccol bucolino,
Vede la bella Grazia al terrazzino.

Ei n'arse tosto più che il re Davidde
Quel dì che alla finestra se ne stea,
E nel giardin, qual neve bianca vidde,
La vaga e leggiadretta Bersabea,
Che nuda in riva a un limpido ruscello
Ripuliva la gabbia dell'uccello.

Questa, Barbadiean disse, per dio,
Sarà mia moglie, o non torronne alcuna;
Avresti tu maniera, amico mio...
Bada ben, tu puoi far la tua fortuna...
Sapresti come donna sì vezzosa
Potesse a un tratto diventar mia sposa?

Maestà sì, rispose lo staffiere:
Basta tagliar la testa al suo marito;
Altro modo, signor, non so vedere,
Da poter contentar questo appetito...
Taci, il re disse, mascheron da fogna;
Sentir mia madre in tal caso bisogna.

Così parlando, ei si partiva intanto,
D'alto incendio d'amore il cor ripieno,
Ed alla madre sua fattosi accanto
Disse: Morir mi sento, io vengo meno;
E se rimedio al mal voi non trovate,
Quanto prima m'impicco, o mi fo frate.

Qui seguitò dicendo come acceso
Della moglie del sarto ei s'era, e come
Mai non avrebbe un'altra moglie preso,
Se avesse ancor di Diva il grado e il nome;
La regina in udir parole tali,
Fece un grido e le caddero gli occhiali.

Io credo in verità che siate matto,
Disse quindi arrabbiata al suo figliuolo;
Ma quel le fece due moine, e in atto
Tal si mostrò d'insuperabil duolo,
Che la regina n'ebbe compassione,
E rise e disse: Oh! tu se' pur briccone!

Lasciami un poco in libertà pensare...
Forse qualche rimedio troveremo...
Già per poterlo in coscienza fare,
Licenza al Santo Padre chiederemo,
Questo passo, figliuol, lo dei far tu...
A tutto il resto non ci pensar più.

Un memoriale al successor di Piero
Fe' far Barbadicane in buon latino.
Reggea la chiesa, non il papa vero
Allor, ma l'antipapa Tentennino,
Che fraudolentemente ne copria
La cattedra, in virtù di simonia.

Eretico, briccon, baron fottuto,
Era quel pseudo-papa maledetto;
Un maggior puttanier non fu veduto,
Tolto Barbadican, siccome ho detto;
Ond'è che al suo pregare ei non fu sordo:
Son fra loro i briccon sempre d'accordo.

Fu spedita una bolla che dicea:
« Barbadicani *filio meo dilecto,*
« *Et resignato in voluntate mea,*
« *Erectum penem quando erit in lecto,*
« *Salutem et pecuniam et rationem,*
« *Et apostolicam benedictionem.*

« *Quoniam sunt semper scandala evitanda,*
« *Filio nostro, cui carnis abstinentia*
« *Non placet, nocet, opinamur danda*
« Gratiam *nubendi amplissima licentia*
« *Quod est nomen baptismatis uxoris*
« Hominis-boni *illius sarcinatoris.*

« *Sub conditione tamen, ut aperta*
» *Violentia non fiat sarcinatori.*
« *Sed ut ex ejus voluntate certa,*
» *Ineat cum ipsa societatem tori.*
« *Datum Romae, in palatio vaticano.*
« *Cardinali Merciai de sancto Ansano.*

Quando il foglio arrivò, le cose andavano
Fra Grazia e il re Bardican benone,
Gli amanti si vedeano e si parlavano,
Ed al Sartor facevano il morione.
Il re fatto avea fare un corridore,
Che confinava al muro del sartore.

Ma pria, per mezzo d'un ruffian fidato,
Fece del sarto interpellar la moglie,
Offrendole la mano e regio stato,
Se aderito ella avesse alle sue voglie;
Ella non vi trovò difficoltà;
Qual cosa al mondo ambizion non fa?

In camera del sarto, entro un gran quadro,
Un'immagine stava al muro appesa,
Di quel santo sartor che non fu ladro,
(Credo, perchè lo crede santa Chiesa)
Dietro a quello, con arte accorta e destra
Un ingegnere aperse una finestra.

Il quadro si movea sulle bandelle,
Nè si vedea quell'arte sopraffina:
Uomobono, a portar certe gonnelle,
Era andato in campagna una mattina,
E conducendo seco la mogliera,
A casa ritornò la terza sera.

Finchè aspettò da Roma la licenza,
Sebben sicura già se la facea,
Barbadicane usò qualche prudenza,
Grazia nascostamente si godea,
Ed a basso il sartor mentre cucia,
Sul letto insiem con lei si divertia.

Il sarto spesso nella chiostra andava,
Pien di geloso orribile sospetto,
E la mogliera al solito chiamava:
Ella saltata indispettita il letto,
Quindi, affacciata a quel suo terrazzino,
Ridea nel contemplar quel babbuino.

Il re sacrando come un luterano,
Spezzo restava a mezza la funzione,
E pieno allor d' atroce sdegno e insano
Voleva il sarto far metter prigione,
Ovver farlo impiccar. Vedi qual è
Periglio il farsi far becco da un re!

Ma venuta la bolla ed osservato,
Che violenza far non si poteva;
Da un caporale il sarto fu avvisato,
Che siccome il suo re moglie prendea
A gire in corte gli mandava invito,
Per prender la misura del vestito.

Gode il sarto a quel dir: Ma ripensando
Che la moglie lasciar sola dovea,
Stette un pezzo in sè stesso titubando
Poi disse al caporal che non potea,
Ma deggio, ei rispondea, così alla lesta,
O condurvi, o portar la vostra testa.

Ad un dilemma tal da far paura
Ad un sofista de' più accorti e fini,
Risolse il sarto andare addirittura;
E aggiustando il vestito e i manichini
Tirando fuori nella chiostra andò,
Chiamò la moglie ed ella si affacciò.

Vado, le disse allor, tremando forte
Di rabbia, di timor, di gelosia,
Dal re, che fatto son sarto di corte;
Non mi tradir, dolce speranza mia,
Non mi tradire, io torno in breve istante,
Fa, che ti trovi ognor fida e costante.

Parte, ciò detto, con il caporale,
Da cui fino a palazzo fu seguito;
Come un razzo ei montò le regie scale;
Ma pria che la misura del vestito
Prender potesse, un lungo tempo stette,
E far lunga anticamera dovette.

Alfin chiamato vien dalla regina,
E appena entrato nel suo gabinetto,
Vestita d'una bianca mossolina,
La sua moglie si vede dirimpetto:
Estatico rimane a rimirarla:
Occhi e bocca spalanca e a nissun parla.

E la regina allor: Questa è la sposa,
Dice, che presto prenderà mio figlio;
Guardate com'è bella, appettito!
Guardate che color bianco e vermiglio!
Il re, per dire il vero, è stato un pezzo,
Ma poi s'è scelto un buon boccon da sezzo.

Convien cercar, maestro mio garbato,
Un vestito di farle di lei degno:
Un tanto onore a voi fu riservato
Come al sarto miglior di tutto il regno;
Alzatevi, madama, e voi potete,
Prenderle la misura, se volete.

Mezzo fuori di sè, forbici e foglio
Trasse il sartor, ed acconciossi all'opra;
Quando per crescer più di lui l'inbroglio,
Avvien che un neo nel collo a lei discopra;
Neo che sua moglie avea nel collo istesso,
E ch'egli avea di mille baci impresso.

A cotal vista incominciò a tremare,
Come palustre canna in preda al vento:
Forbici e foglio si lasciò cascare,
E poco men che cadde in svenimento.
Pur disse: Maestà, l'opra perfetta
Non fia, s'io non ritorno a casa in fretta.

In questo il re comparve, e avendo udito
Come il sartor di là partir volea,
Gli disse, tutto affabile e compito,
Che questa cosa molto gli spiacea;
E aggiunse: fia per me grave disgrazia,
Se mi private della vostra GRAZIA.

La vostra GRAZIA io stimo certo assai,
E di goderla, mercè vostra spero.
Guardate un po' che moglie mi trovai!
Che bel tocco di sorra!... non è vero?
Spero che sendo in pochi giorni nostra,
Potrò spassarmi, con la GRAZIA vostra.

Ma il sartor, che sentivasi morire,
Pel sospetto crudel che il tormentava,
Chiedeva ognor licenza di partire,
Promettendo che subito tornava:
Il re facea da gnorri, e da citrullo,
E il trattenea, e si prendea trastullo.

Gatta provasti mai, che ha partorito
N' un canto di soffitta i suoi micini,
A trasportar per forza in altro sito?
Gridar gli ascolta, e più non gli ha vicini,
E gira, e si contorce, e attenta spia
Opportuna occasion per fuggir via.

Tal era il sarto al suo sovrano innanti,
E si divincolava, e si torcea,
Guardava in viso tutti i circostanti,
Apriva bocca, e poi nulla dicea:
Or innanzi, or indietro dava un passo,
Or in aria guardava, ed or abbasso.

Il re poscia che l' ebbe trattenuto
Quando prender si volle un tal piacere,
Col caporal, col quale era venuto,
Licenza di partir gli fece avere:
Ma dicendoli pria di congedarlo,
Ch'ei stava in quella stanza ad aspettarlo.

Parte il sartor, ma non sì piccol giro
Dovea far pria di giungere a bottega;
Esala ad ogni passo un gran sospiro:
Or bestemmia, or il ciel tacito prega:
E paventando qualche ria disgrazia
Giunge a casa, va in chiostra, e grida: Grazia.

Ella a quel dir, vestita de' suoi panni
Affacciossi all'usato terrazzino:
Calmar nel seno i tormentosi affanni
Allor sentì quel povero meschino,
E a lei raccomandando fedeltà,
Col caporale in corte se ne va.

Colà ritrova il re colla regina,
Assisi nell'istesso gabinetto,
E vestita di bianca mossolina
La sua moglie, qual pria, vede rimpetto:
Stringesi nelle spalle, e mezz'astratto
Si pon di prender la misura in atto.

Compita l'opra, al re chiede licenza;
Del primiero sospetto ancor non privo:
Ma invan la chiede: ei finge nuova urgenza,
E il re: se avete preso un solutivo,
Dice, potete, senza soggezione,
Fare anche in corte quell'operazione.

Quanto guardava più la bella moglie
Il sarto, più la voglia gli crescea
Di tosto abbandonar le regie soglie,
E veder se la sposa in casa avea:
E chi creduto avria che la natura
In due ne raddoppiasse la figura?

Il re diceva: il conversar con voi
D'indicibil contento il cor mi sazia.
Trattenetevi un poco insiem con noi,
Fateci copia della vostra GRAZIA;
La vostra GRAZIA tanto apprezzo ed amo,
Che di goderla eternamente io bramo.

Domenica che vien, pensato abbiamo
Di maritarsi con la GRAZIA vostra,
Licenza intento ve ne domandiamo,
E ve la chiede ancor la sposa nostra;
La GRAZIA spero che ci accorderete:
Che dite, amico mio? Contento siete?

Il sarto a questi, ed altri complimenti,
Che il re Barbadicane a lui facea,
In tronchi, e pochi maturati accenti,
La testa ognor chinando, rispondea:
Cosa che il regio teologal consesso
Interpetrò per un consenso espresso.

Nè meraviglia è già, regnava allora
Una certa moral teologia,
Che contro il popol basso acerba ognora,
Che allentasse il suo giogo non soffria:
Ma pei preti, e pei principi indulgente,
Era come la trippa, lente lente.

Pria che giungesse il giorno destinato
Alla conclusion del matrimonio,
Il nostro buon sartor fu destinato
Dal re BARBADICAN per testimonio
Alla sacra funzion, che far si vuole
In sull'ora che in mar si tuffa il sole.

Con dispiacer del sarto il dì prescritto
Giunse, ed ei tutto in gala si vestì:
Quindi alla moglie presentossi afflitto,
La strinse al seno, e le parlò così:
Grazia mia bella, il mio destin crudele
Vuol ch'io ti lasci: ah! mi sarai fedele?

Non già l'ambizion mi tragge in corte,
Ma un reggio cenno, a cui disdir non oso!
Tutto è per me tormento, e pena, e morte
Ov'io non veggio il volto tuo vezzoso;
Tu qui resta, ben mio, non mi tradire,
Se non mi vuoi d'affanno far morire.

Disse, e dinuovo al sen forte la strinse,„
Ed ella, non avere alcun timore,
Disse, non troncherò quel che mi avvinse
Vincolo, a te, di fedeltà, d'amore;
Ciò non è merto, o caro, è mio dovere:
Pur un favor io bramo d'ottenere.

Chiedi, cor mio, rispose il sarto, ed ella
Vorrei, soggiunse, così bella festa
Vedere anch'io; tu sai che la cappella
Real di corte, a noi prossima resta:
Vorrei, dalla piazzetta qui vicina
Veder passare il re colla regina.

In su la strada io non mi affaccio mai;
Chiusa mi tieni, e tu ne sei pâdrone;
Ma il balcon, mi lusingo, mi aprirai,
Dolce mio sposo, in questa occasione:
Che dici? il sarto meditò un pochetto,
Poi disse: Ebbene, aprirtelo prometto.

Ma bada ben, quando veduto avrai
Passar gli sposi, coi grandi del regno,
Co' quali me in carrozza ancor vedrai,
Quantunque i' sia di tanto onore indegno,
A un cenno che farò con la man destra,
Esci, e più non tornare alla finestra.

Così Grazia promise; e giunta l'ora,
Verso il palazzo se n'andò il sartore:
Molto aspetò pria che venisser fuora
La sposa e il prence in tutto lo splendore,
Poi seguitonne il treno, e alla funzione
Fu, col conte Arcibuco, testimone.

Dopo la cerimonia a lauta cena
In campagna il monarca se n'andava:
Sorgea la notte non molto serena
E del sarto al balcone se ne stava,
Donna, che in guisa tale era atteggiata,
Qual chi sorpreso, ed ammirando guata.

Uomobono la vede, alza la testa,
E ch'ella si ritiri le fa segno;
Immobilmente ella al suo posto resta,
Come fosse di marmo, ovver di legno:
Il sarto nel veder ch'ella non cura
Bestemmia, ed arrestar fa la vettura.

Subito ne discende; il cocchio regio
Raggiunge tosto, e monta allo sportello,
E in tronchi accenti al re, monarca egregio
Sclama, direte ch'io sono un baccello,
Ma seguitarvi a cena io più non posso,
Perchè mi sento un gran malanno addosso.

Permettete che a casa mi ritiri,
Ed a mancanza non me l'ascrivete...
Non fia che meco a forza or io vi tiri;
Disse il re; fate pur quel che volete;
Purchè se meco, o se a me lungi state,
Sempre la grazia vostra mia accordiate.

Io vi saluto, ed in campagna adesso
Vado a veder quanto mia lancia vale:
Grazia alzò il capo, che tenea dimesso,
E fece un cotal atto naturale,
Che il nostro sarto, a contemplarla intento,
Distinse a lume della torcia a vento.

Sbalordito discende, ed il cocchiere
I corsier galoppar fa della muta:
Dallo sportello il re si fa vedere,
Coi cenni, e col cappello lo saluta;
Nol mira il sarto, e colla mente invasa
Da soverchio furor, ritorna a casa.

Lume non cerca, le due scale ascende,
E trovando al balcon la moglie bella,
S'avanza, e freme, e furioso prende
Il lembo della serica gonnella.
La moglie in piedi a quel tirar non resta,
Cade, e con gran fragor batte la testa.

Egli pentito a caso tal, si accosta,
Per sollevar la moglie sua caduta,
Cara, dicendo, io non l'ho fatto apposta...
Oh! poveretto me! sei tu svenuta?
Ah! tu non parli, e non respiri... ahimè.
Se morta sei, voglio morir con te.

Sia maledetto il furor mio geloso!
Sia maledetto il re colla sua corte!
Sia maledetto chi l'ha fatto sposo!
Sia maledetto me che ti diei morte!
Sia maledetto il dì che venni al mondo!...
S'apra, e m'inghiotta l'erebo profondo.

Deh! pria che varchi il guado estremo, e prima
Che nel gorgo leteo l'alma trabocchi,
Lascia che un bacio sulle labbra imprima,
Che di mia propria man ti chiuda gli occhi:
Lascia ch'io chiuda quelle luci belle,
Del faretrato dio spente fiammelle.

Invendicata non morrai, tel giuro;
In gola io mi darò del mio coltello,
Impicherommi ad un trave, o al muro,
Coi forbicion mi taglierò l'uccello...
A che più tardo? a che deliro, e peno?
Moriam... ma voglio pria stringerti al seno.

S'abbassa in questo dire, e della sposa,
Cui morta crede in sì fatal maniera,
Mentre le labbra sulle guance posa,
Sente che un volto sol bacia di cera.
La tocca, e trova invece d'una donna
Un fantoccio vestito in busto, e in gonna.

Ah! tocco di briccon vituperoso!
Esclama allora; ah tu me l'hai ficcata!
Artificio simil tenermi ascoso
Come han potuto? Ah! putta arcisfacciata!
Ahi! mi toglie il respiro il crudo affanno:
Oh moglie traditora! oh re tiranno!

Se un Encelado io fossi, un Gerione,
Un Briareo... con cento, e cento spade
Vorrei,... ma sono un povero coglione,
E ch'io pensi a vendetta non accade!...
Fulmina, o Dio, dalle celesti soglie
Quell'empio che rubata mi ha la moglie!

E che far deggio? Tenterò mia sorte,
E al re dirò: rendetemi il mio bene?
Sì, se valesse aver ragione in corte...
Misero me; che dunque far conviene?...
Ah! mentre io stò cadendo in frenesia,
Quel porco fotte con la GRAZIA mia!

Ah! Donne! Donne di natura scorno,
A disonor del mondo, al mondo nate!
Costanza e fede mi giurava un giorno
L'empia! E corna sì lunghe or m'ha piantate!
Di casa uscir più non potrò, che, ecco,
Tutti diranno, ecco quel sarto becco!

Già vedo che da lunge ognun m'addita
Per le mie corna lunghe mezzo miglio...
Ah! piuttosto che trarre infame vita,
Meglio è morire... ed a morir m'appiglio.
Forse di vita in periglio non sono?
I re soffron rivali in fica, o in trono?

Ma come mai sposarla egli poteo
In facie Ecclesiae?... Io non capisco un cazzo!
Il cervello mi gira qual paleo,
Se più tardo a morir, morirò pazzo!
Preti baron fottuti! ai più offerenti
Vendete la morale, e i sacramenti!

Così dicendo, aperse un cassettone
Della moglie a serbar gli abiti eletto,
E una striscia di serico spinone
Prese, e attaccolla a un collonnin del letto;
Del letto, ove in stagion men aspra e rea,
La bella Grazia sverginata avea.

E sospirando sodo, sodo, sodo,
Il re maledicendo, ed il curato,
La regina, e la moglie, il tristo nodo
Si strinse al collo; il corpo abbandonato
Restò dal colonnino penzolando,
E l'alma andò all'inferno bestemmiando.

FINE DELLA NOVELLA SECONDA.

ELVIRA

Al mio dottor G. D. A.

Ricevi, caro amico, il dono di questa novella. Essa è di una mano a te cara. Siimi grato della memoria che di te conservo; amami. Addio.

NOVELLA TERZA

(Questa novella non è del P. Atanasio, ma del P. Agapito da Fichelo, eruditissimo definitore dell' ordine medesimo).

In un libro antichissimo, che in luce
D' Aldo Manuzio diè la stamperia,
Ho trovata una storia in cui traluce
Mista allo scherzo la filosofia:
Piena zeppa di dommi arcisquisiti,
Per le spose, gli amanti ed i mariti.

E la massima trarre indi si può,
Che se delitto è il far le corna a un re,
È sproposito ancor il dir di nò
A una regina, che l' offre da se;
E che un uom, che di pinco sia sfornito,
Non piace nè alla moglie, nè al marito.

Regnava in una parte della Spagna
Un gran re, nominato don Alvaro,
E nel letto, e nel trono avea compagna
Donna di volto sì gentile e raro,
Che l' egual non fu vista in alcun loco,
E quanto potrei dirne saria poco.

Ebbe costei, dopo lo sposalizio,
Un'orribile atroce malattia,
In quel bislungo amabile orifizio,
Ch' io non vo' nominar per pulizia:
E in sì misero stato, fece un voto
Al venerabil martire s. Toto.

E questo fu d'andare alla sua chiesa,
Un paliotto a portar d' argento sodo:
Dal santo fu quella preghiera intesa,
E in brev' istanti, in sorprendente modo
Tornolle in sesto, colla mano amica,
Quel che il mio confessor non vuol ch' io dica.

Guarita Elvira, disse al suo marito:
Ho fatto un voto, ed eseguir conviene
Quello che si è col cielo pattuito,
Signor, che dite? pensateci bene.
San Toto mi guarì; voglio di botto
Da me stessa portargli un bel paliotto.

Per me, son contentissimo, rispose
Il monarca, ite pure il voto a sciorre:
Ma son le strade molto perigliose...
Qualche disgrazia vi potrebbe corre...
Accompagnarvi anch' io colà vorrei,
Ma temo di guastare i fatti miei.

Ma tal soggetto io manderò con voi,
Che non potravvi certo dispiacere;
Un galantuom, che bada ai fatti suoi,
Che il sesso femminin non può vedere:
E questo io fo, perchè n'andiate senza
Periglio della vostra continenza.

Disse il monarca, e la regina rise
Di questa pueril precauzione;
E forse fin d'allora in cor decise
Di far di suo marito un Atteone,
La donna è un animal cacadispetti,
Ed a tradir l' invitano i sospetti.

Ma chi fu mai dal gran monarca scelto
Per condurre a san Toto la regina?
Un giovine signor, ben fatto, svelto,
Con begli occhi, bei labbri e pelle fina;
Spiritoso, gentil, senza malanni,
E nel bel fiore di ventiquattr'anni.

Era gran-croce dell'ordine augusto
De' cavalieri della Parpagnacca,
Entro le vene il sangue avea vetusto,
Dei duchi di Piè-tondo e di Patacca;
E giovinetto imberbe era salito
All' alta dignità di favorito.

Ramiro era il suo nome, e le signore,
Tutte di corte gli facean l'occhietto:
Tutte ardevan per lui di caldo amore,
E sentivano il cor piagato in petto:
Ma qual prò! La natura aveagli fatto
Un cor più freddo del naso d'un gatto.

Ventiquattr'anni, come disse, avea,
Eppur, cosa incredibil, fin allora
Intatto il fiore virginal tenea,
E del regno d'amor si stava fuora;
Prima saria fra mille strazi morto,
Che fare a pudicizia un picciol torto,

Alvaro che l'avea già conosciuto
Di così strane e snaturate voglie,
Senza timor di divenir cornuto,
Alla sua scorta confidò la moglie:
E un tale onor, che ambito avrebber tanti;
Fu al nostro duca aspra cagion di pianti.

Appena è noto a questo scimunito
A quale impiego il prence lo destina,
Il crede tosto un tradimento, ordito
Da qualche cortigian per sua ruina;
Se la regina di me s'innamora,
Dice il balordo, e che far deggio allora?

Goderla io già non voglio a verun patto
Che la fè nol consente, nè l'onore;
Ma i cortigiani poi diran che ho fatto,
Non ostante, le corna al mio signore;
Ed allor piomberà, misero me!
Sopra del capo mio l'ira del re.

Ah! pensiamo d' un valido riparo,
Contro le accuse della maldicenza;
Il favor del mio re troppo mi è caro!
Disse quell'imbecille, e quindi senza
Un sol momento più pensarvi sopra,
Risoluto s' accinse alla grand'opra.

Lettor tu ben saprai ciò che Fulberto
Quel canonico indomito e superbo
Fe' torre ad Abelard, quando scoperto
Ebbe: oh caso terribile ed acerbo!
Ch' ei si godeva in clandestina guisa,
La sua nipote amabile Eloisa?

Saprai quel che Rinaldo paladino,
In compagnia del nerboruto Orlando
Un giorno tolse con il temperino
A Ferrautte stuprator nefando
Quand' ebbe tratto fuor della sua cella
La semplicetta e amabile donzella?

Or ben; quel che fu tolto ad Abelardo,
Ed al possente Ferraù pagano,
Tolse a se stesso... ah tu rivolgi il guardo
In là d' orrore?... con la propria mano
Ramiro, e in una scatola ripose
Le recise sue parti sanguinose.

Stette il meschin parecchi giorni a letto,
Con pretesto d'aver male ad un piede.
Sanato alfin, sen corre al regio tetto,
Seco portando il pegno di sua fede,
Alla stanza del re si presentò
Ed in questa maniera a lui parlò:

Sire, l'incarco che da voi ricevo
È di natura delicato assai;
Accompagnar la vostra sposa io devo:
Che ho de'nemici son convinto omai;
Però vi lascio in questa scatoletta
Sacro pegno di fè salda e perfetta.

Guardatevi d'aprirla, fin che giunto
Non siate a sospettar dei fatti miei;
Che questa scatolina allora appunto
Scoprirà l'arte de'nemici rei,
E l'innocenza mia; per quanto grandi
Sieno i loro raggiri empi e nefandi.

Il re che il favorito amava molto,
Non dubitar, gli disse, in te mi fido:
Il mio favor non ti sarà mai tolto,
Vano sarà della calunnia il grido:
Se la scatola accetto, io ti assicuro
Che senza questa ancor sarei sicuro.

Disse, e si fe' portar la cera lacca
Immantinente, ed il real sigillo;
Coperchio, e fondo doppiamente attacca,
E la consegna al gran guardasigillo,
Dicendo: ci va pena della vita,
Se questa scatoletta andrà smarrita.

La bella Elvira intanto s'approntava
Per fare il gran viaggio, e sciorre il voto:
Quindi Ramiro il re le presentava
Come suo condottier fino a san Toto;
E la regina che i sui cenni venera
Diede a Ramiro un'occhiatina tenera.

Pronte son le carrozze, e l'equipaggio,
E ingombre della reggia l'alte porte;
Per dare alla regina il buon viaggio,
Corrono e dame, e cavalieri a corte.
E ognun dice fra sè; quand'ella torna
Il re non avrà deficit di corna.

Elvira era vestita in tutta gala,
Carica di rubini, e di diamanti:
In questa pompa presentossi in sala,
Per dire addio a tutti i circostanti:
E il buon Ramiro, in elegante aspetto,
La servìa nobilmente di braccetto.

Dopo le cerimonie, e i complimenti,
Soliti farsi in simili occasioni,
Dati al marito mille abbracciamenti,
Versando e quinci e quindi i goccioloni,
Montò in carrozza la regina, e allato
Se le pose il ministro mutilato.

Musa, qual arte la regina osasse,
Per domar di Ramiro il freddo core;
Per quali e quante vie mai lo tentasse,
E ancor tacendo gli chiedesse amore,
Dimmi, e come venisse al gran cimento
Di dirgli chiaro: mettimelo drento.

Cominciò con mostrarsi lieta in viso,
E a sogguardarlo con gentil maniera;
Poi lo raggiò di così amabil riso,
Che parve aprirsi la celeste sfera;
Per accidente il piè pestogli, e poi
Pestar si fece, senza gridar ohi.

Lasciò cader sulla sua man la mano;
Gli dimandò se aveva fatto all'amore
In vita sua, com'ogni buon cristiano
Debbe pur far quand'abbia in seno un core;
Languidissimamente indi lo mira,
Diventa rossa, e palpita e sospira.

Ramiro intanto, come una fanciulla,
Uscita allora allor di monastero,
Stassi modesto, e non capisce nulla;
Non risponde a un parlar sì lusinghiero,
La regina la crede timidezza,
E sempre più lo stringe, e l'accarezza.

Si diede il caso che soffiando il vento,
Il velo alla regina si scompose,
Cadde l'invida spilla, e in un momento
D'alabastro un bel seno al giorno espose,
E due poppe ne uscir libere e franche,
Dure quai pine, e come neve bianche.

Come villan che declamare ascolta
Un' ottava del Tasso, o dell' Ariosto,
E non capisce colla mente stolta
Quel bello stil, dal suo tanto discosto,
Starsene indifferente lo vedrai
Come a un sonetto del prete Merciai.

Tale all' aspetto di quel sen di latte,
Ramiro se ne sta come un coglione:
Della regina in cor l'ira combatte,
Colla possente lubrica passione;
Pure gli assalti suoi sempre rinnova,
E va tentando ogni più forte prova:

Lascia cadere il cintolo, che lega
La serica calzetta al bel ginocchio,
Ed a Ramiro poi si volge, e prega
Con soave favella, e languid'occhio,
Ch' egli medesmo al posto lo rimetta,
Tiri la calza, e glie la leghi stretta:

E in così dir la lubrica regina,
Posto in non cale il matronal contegno,
Sul ginocchio s'alzò la sottanina,
E mostrò ciò che avria commosso un legno!
Un pezzetto cioè di coscia bianca;
Ma invan l'avrebbe alzata infino all'anca,

Che Ramiro insensibile qual sasso,
Legò la calza alla real padrona;
Bench' ei l'odor sentisse a capo basso
Che la reggia d'amor dolce sprigiona,
Fe' quell'odor sul naso suo l'effetto
Che sovra alpina rupe un zeffiretto.

La regina perdè la pazienza,
E fra sè disse: che coglione è questo!
Pure non volle dare in scadescenza,
E a crederlo seguì troppo modesto:
Finchè giungendo a un bosco ombroso appresso,
Lo fe' discender seco dal calesso.

E presolo a braccetto, volle fare
Seco nel bosco una passeggiatina,
La gente indietro tutta fe' restare,
E calcando la tenera erbolina,
Col favorito s'inoltrò più avante,
In mezzo a quelle alte fronzute piante.

E imposturando allora un accidente,
Di cui soffron le donne, ahimè che ho male!
Disse: aita, o Ramiro! e immantinente
Lasciossi al suol cadere in guisa tale,
Che la gonnella le coperse il viso,
E mostrò delle cosce il vago inciso.

Questo voleva dire in buon toscano
Fottimi, caro bepe, eccomi qui.
Che far potea quel povero cristiano
Senza l'uccello? o finse, o nol capì,
Ed a gridar si mise: ehi! gente! quà,
È svenuta sua regia maestà.

Corsero tosto i paggi, e ciambellani,
Le cameriere e le dame di corte;
Che al rimbombar di quegli urlacci strani,
Elvira riputar giunta alla morte;
E la vider sull'erba tramortita,
Coi panni alzati fino a mezza vita.

Chi con dell'acqua le spruzza la faccia,
Chi domanda a Ramiro, cos'è stato?
Chi sotto il naso acqua di odor le caccia,
Chi stille d'elisirre entro il palato:
Chi ride, e fra se dice in quel momento,
Il duca ha troppo grosso l'instrumento.

La regina rinvenne finalmente,
Benchè stata non fosse mai svenuta,
E ringraziò cortese quella gente,
Che ad apprestarle aita era venuta:
Volse irata in Ramiro i lumi sui,
Ed in calesse rimontò con lui.

Dopo una prova tal qualunque donna
Avria detto: costui sen vada al diavolo;
Ma Cupido di lei tanto s'indonna,
Che del puntiglio non le preme un cavolo:
Medita fra di sè come l'assaglia;
E si prepara a una campal battaglia.

Giunti la sera all'osteria del Tondo,
La regina cenò col favorito,
E il di lui conversar vivo e giocondo,
In sen le accrebbe il lubrico appetito.
Ramiro, il bigottismo eccettuato,
Era un uomo di spirito e garbato.

Dopo cena si dier la buona notte,
E ciascheduno andossene a dormire.
Dio protettor dell'amorose lotte,
Elvira allora incominciava a dire,
Assistimi in quest'altro tentativo,
Scalda quel cor di gelo, o più non vivo.

Aspettò ch'egli fosse entrato in letto,
E colma il seno di furore insano,
Nella camera entrò, ve il poveretto
Chiamava il sonno, ma il chiamava invano;
Che il cor gli lacerava il pentimento
D'essersi fatto quel gran tagliamento.

Immediante lanciossi sopr'a lui,
E gl'inondò di baci, il sen, le gote,
Ramiro fa tutti gli sforzi sui,
Si volge, si divincola si scuote;
Ma sì facendo, più la voglia irrita
Della regina, che l'abbraccia ardita.

E dice alfin: dimmi crudel, chi sei?
Una tigre? un leone? un tronco? un sasso?
Non anche intendi i desideri miei?
Non ti muove il martir del mio cor lasso?
Amor mi neghi! E che? veder tu vuoi
Superbo, una regina a' piedi tuoi?

Elvira, replicò Ramiro allora,
Sa il ciel se compiacerti io ben vorrei,
Sa il ciel se questo core egro ti adora,
Ma privo io son degli strumenti miei!...
Come? che dici? forse... Ah perdonate,
Gridò Ramiro, e il caso mio mirate...

Dice, e tutto si scopre... ahi cruda vista!
Ei non aveva nè cazzo nè coglioni!
Or pensa Elvira se rimase trista;
Sovra il letto di lui cadde bocconi,
Gridando: oh stelle! e chi temuta avria
Disgrazia tanto insolita, e sì ria?

Addio Ramiro mio, dormite bene,
Non per questo vi tolgo la mia stima,
Ad onta delle mie barbare pene,
Voi mi sembrate il galantuom di prima,
Disse, e rabbiosa in camera tornò,
Ove tutta la notte bestemmiò.

Dice la storia che da quell' istante
Ramiro le comparve un uomo orribile,
Sozzo, bestiale, sordido, ignorante,
E l'odio suo per lui fu sì visibile,
Che ai servi di cucina ancor fu noto,
Pria di giugnere al tempio di San Toto.

Quando furon convinti i cortigiani,
Che la regina in cul Ramiro avea,
Fecero mille raziocini vani,
Ma niuno il vero penetrar poteva.
Chi diceva: Ramiro ha il mal francese,
Ed altri: ha troppo piccolo l'arnese.

Alvaro nel lasciar partir la moglie,
Aveva incombenzato un uffiziale,
Che già nutrito nelle regie soglie,
In accortezza non avea l'eguale,
Acciò rapporto esatto gli facesse
Di tutto quello, che accader potesse.

Benchè in Ramiro egli fidasse molto,
Sapendo che nemico era del sesso,
Pur volle, e in questo non pensò da stolto,
Mettergli al fianco uno spione espresso,
Perchè; dice il proverbio, l'occasione
Il galantuom fa divenir briccone.

Ricotta, l'uffizial così chiamossi,
Vedendo la regina scorucciata,
Non la pensò come i cervelli grossi,
Che giudican di tutto all'impazzata,
Ma la credette un'arte soprafina,
Atta il fallo a celar della regina.

Costei, disse fra sè, vuol rimediare
Al fatto scandaloso del boschetto,
Certamente si è fatta tamburare,
Ed or nasconde sua passione in petto,
E vuol darci la polvere negli occhi,
Ma giuraddio noi non siam mica allocchi!

In conseguenza al re scrisse un'epistola
Del seguente bellissimo tenore —
» Maestà; mandi il ciel canchero e fistola
» A Ricotta, vostr'umil servitore,
» E dategli il gastigo più severo,
» Se non vi dice in questa carta il vero.

» Sappiate che Ramiro è un gran furfante,
» Poichè giunto è a chiavar la moglie vostra:
» Ella di lui è divenuta amante,
» E quantunque abborrirlo ogn'or dimostra
» L'ha già fatto signor della sua potta.
» Il vostro servo, e suddito — Ricotta — ».

Appena Alvaro ricevè quel foglio,
A sè fece venire il gran consiglio,
Ed ei salito su dorato soglio,
Alzò tre volte al ciel furente il ciglio,
E salutando in giro gli uditori,
Disse irato: « io son pecoro, signori!

» Ramiro chiava la mia moglie; or quale
» Castigo si può dare a lui, e a lei? »
Fu risposto da ognun, che in caso tale
La pietà proibiscono gli Dei;
E sol de' traditori il giusto scempio
Può rimediare a sì cattivo esempio.

Ma pria però di proferir sentenza,
Si deggiono ascoltare i delinquenti:
Che condur se li faccia in sua presenza,
Ed egli metta fuori i documenti,
E potendo provar d'esser cornuto,
Subiranno il castigo a lor dovuto.

Alvaro approvò tutto, e immantinente
Spedite fur moltiplici staffette:
La regina richiamasi repente,
E più inoltrarsi non se la permette;
Altri ha incarco d'andare a sciorre il voto
Ch' ella già fece al martire San Toto.

Ed ecco di ritorno la regina,
E Ramiro in gran fretta alla città,
Elvira trema tutta poverina,
E di ciò che paventi ella non sà,
E per vieppiù trafiggerla e accorarla,
Il marito non viene ad incontrarla.

Appena ha messo entro la reggia il piede,
Che con trenta soldati un capitano,
Entrambi ad arrestar venir si vede.
Elvira prega, e si lamenta invano:
Ramiro è tratto nelle stinche, ed ella
Chiusa, e guardata in una stretta cella.

Il giorno dopo si adunò il consiglio,
E il re fece venir la coppia infida,
E lor guatando, con severo ciglio,
Ah traditore! Empia consorte! grida,
Con macchia tanto nera a me si torna?
Al vostro rege, osaste far le corna?

Parli a lor confusion tosto Ricotta:
E questi allor con lunga diceria
Volle provar che da lussuria indotta
Il monarca incornato Elvira avia;
Raccontò il fatto del boschetto, e poi
Citò dei testimoni ai detti suoi.

In corte quando rovinar si vuole
O per fas, o per nefas, qualcheduno,
Trovare a prezzo il mentitor si suole,
Serve da falso testimone ognuno;
Di Ricotta il parlar molti approvaro
E che Alvaro era pecoro giuraro.

Ramiro allora di parlar richiese
E disse: o re giustissimo e clemente
Io di costoro ho le calunnie intese;
Ma pur non mi spaventano per niente:
Fatevi qui portar lo scatolino
Ch'io già vi diedi a dispartir vicino.

Il re fe' un cenno, e tosto fu obbedito,
Lo scatolin fu subito portato
Coi sigilli, e da chiave custodito,
Come un gioiello raro e delicato:
Ramiro allora innanzi al re l'aperse,
E un cazzo, e due testicoli scoperse.

Un cazzo, e due testicoli dich'io,
Imbalsamati, e involti nel cotone:
Quanto vedete, eccelso re, fu mio,
Io medesimo ne fei l'amputazione;
Guardate! indi i calzon si sbottonò,
E il vuoto spazio ai giudici mostrò.

Come talor... qui vi starebbe bene
Un paragone in sullo stil del Tasso,
Ma giur' a Bacco adesso non mi viene,
E del lungo cantar mi sento lasso.
Segniam dunque la regola latina
Che mi comanda — ad eventum festina.

Alvaro lieto fu d' esser convinto
Che la sua moglie non gli fe' le corna,
Abbracciolla, e sclamò: mi do per vinto,
Diletta sposa, ed al mio sen ritorna:
Scosse ella il capo a quel parlar, si tinse
Di rossore, e un po' po' di sdegno finse.

E poi rispose: Signor mio, vedete
Ramiro fu innocente: ma frattanto
In ridicolo por da ognun mi udrete,
Perchè fui messa a un vile eunuco accanto;
Nella corte costui non sta più bene,
E tollerarlo a voi più non conviene.

Il re per compiacerla dalla corte
A Ramiro intimò perpetuo bando;
Con pena inevitabile di morte,
Si vuol che vada fuor del regno in bando,
Acciocchè Elvira più non si rammenti.
Il mutilato autor de' suoi tormenti

Fare all'empia Regina un brutto tiro
Potea narrando il tentativo fatto,
Ma disprezzolla, il semplice Ramiro,
E dalla corte dileguossi a un tratto,
Al re lasciando, e ai fidi suoi campioni,
Lo scatolin col cazzo, e coi coglioni.

FINE DELLA NOVELLA TERZA.

LA

SCOMMESSA

Al mio C.ti

Così vi accordino il fausto cielo, e la benigna fortuna, e nel giuoco, ed in amore l' abilità e la forza del mio fra Biagio, come io, memore delle gentilezze da voi ricevute, vi offro volentieri questa novella.

State sano.

NOVELLA QUARTA

C.ti ho sempre l'idea nell'alma impressa,
Ch'io vi son debitor d'un regaletto;
Voglio dunque narrarvi una scommessa
Che vinse un giorno un frate maledetto...
Oh diavol! sempre frati, voi direte
Parlar d'altro che frati non sapete?

Ma! fu permesso al buon ser Lodovico
Con quaranta e sei più prolissi canti,
Romperci un palmo sotto l'ombilico,
Parlando ognor di cavalieri erranti?
So che il mio canto i carmi suoi non vale,
Ma per dio, voi non siete un cardinale.

Sopra l'aurato cocchio in oriente
Il portator del giorno comparia,
E di fulgidi raggi rilucente
Cominciava a calcar l'azzurra via.
Zeffiro il precedea, ch'erbette e fronde
Fea tremolare ed increspava l'onde.

Sciogliean sui rami armoniosi versi,
Dell'aere i variopinti abitatori;
Nei verdi prati di rugiada aspersi
Rideano i figli dell'amena Dori,
Un balsamico odor per ogni intorno...
A dirla in breve', era già chiaro il giorno.

Tutto ridea nella natura, e solo
Sotto un faggio mestissimo giacea
Fra Bernardino, e rivolgendo al polo
Gli occhi sdegnosi, or tacito fremea,
Or esclamava: ahi duro caso è il mio!
Or attaccava qualche giuraddio.

Mentre andava sfogando il suo dolore
Or con bestemmie, or con sospiri e pianti,
Giunse fra Biagio, esperto cercatore
Dei nostri religiosi zoccolanti;
Vide il compagno, a lui si fe' vicino,
E sclamò: che fai qui, fra Bernardino?

Che fo? diss' egli; io mangiomi le mani
Di rabbia, di dispetto e di vergogna;
Darei, corpo di dio, l' anima ai cani,
Mi seppellirei vivo in una fogna;
Ma... segui per fra Biagio, il tuo viaggio,
E il ciel ti dia più sorte e più vantaggio.

Attonito il torzone a questi accenti,
Gli rispose: fratel, che ti è accaduto?
In grazia de' tuoi buoni portameti
Lo sfratto del paese ti è venuto?
Impregnasti una figlia? hai tu la peste?
Ovver ti son tornate al cul le creste?

Cazzo; lasciami star, fra Biagio, lascia
Ch' io mi divori sol la pena mia,
E che all' inferno una crudele ambascia
Mi tragga, col malan che il ciel mi dia,
Ad ogni modo quel che è stato, è stato,
E fora il ragionar fiato gettato.

T'inganni, fratel mio, qualunque doglia,
Fra Biagio replicò, sia pure acerba,
A un amico narrar pur che si voglia,
Se fugar non può, sì disacerba;
Narrami i casi tuoi, da me consiglio,
Ed aita otterrai nel tuo periglio.

Esponi il fatto a me semplicemente;
Bisogno, io credo, non avrai ch'io dica,
Ch'io sonti amico, anzi son tuo parente,
Se parentela fa tra noi la fica...
Ah taci; ei disse, dalla fica solo
La mia disperazion nasce, e il mio duolo.

Siedi fra Biagio; io narrerotti un caso,
Un caso, giuraddio, che in questo mondo
Non accadde mai più: son persuaso
Che venne apposta dal tartareo fondo
A darmi tanta pena, e tanto cruccio,
Qualche diavol nemico del cappuccio.

Febo a bagnarsi il cul nell'oceano
Giva, e ventitre ore eran suonate,
Quand'io contento iersera in questo piano,
D'elemosine in copia radunate,
L'asin carco che più non ne potea,
A suon di busse innanzi mi spingea.

E forse ritornar potea al convento,
Lontan come tu sai cinque o sei miglia;
Ma sorge a un tratto impetuoso il vento,
E le chiome degli alberi scompiglia,
E involve, e ammorba l'aria un nuvolone
Di titro e puzzolente polverone.

Poi comincia una pioggia maledetta,
Ch'io ne incaco il diluvio universale.
Io mi riposi sotto un elce in fretta,
Cercando asilo da quel temporale:
Ma invan, chè vi restai così bagnato,
Ch'io pareva un polcino impastoiato.

La burrasca durò più di due ore,
E cessando lasciò notte sì oscura,
Che il camminar senza lanterna fuore,
Era un fare alla mora in sepoltura;
Il mio fido compagno aveva perduto,
Chè l'asin nel torrente era caduto.

Ma riflettendo con più agio al loco,
Ove mi colse un temporal sì reo,
Mi venne in mente che lontano poco
Abitava un fattor chiamato Meo;
Un furfantaccio, un ladro supraffino,
Che ruberia sui pettini da lino.

Un avaro, un briccon, che per un soldo
L'esploratore e il birro anche faria;
Se ad impiccar suo padre un manigoldo
Mancasse, almeno i piè gli tireria;
I frati infin, che van cercando intorno,
Non osano alzar gli occhi al suo soggiorno,

Pria che passar la notte intirizzito,
E fradicio com'era, allo scoperto,
Volli di quel pidocchio rivestito
Gire alla casa, sebben fossi certo,
Che attender da sì tristo mascalzone
Solo io potea qualche cattiva azione.

Ma più forte motivo in quelle soglie
Mi trasse; da gran tempo io mio vivea
Innamorato della bella moglie
Del fattor, nominata Dorotea,
Tentar voleva se a quel maledetto
Potessi far le corna per dispetto.

Al mio baston fidato, e a lento passo,
A rischio ognora di fiaccarmi il collo,
Come volle l'iniquo satanasso,
Ancor de' mali miei non ben satollo,
Giunsi alla porta di quel malcreato,
E picchiando gridai: Dio sia laudato!

In persona ad aprir venne, e repente
Oibò, per dio! che cosa veggo? un frate?
Io non alloggio così trista gente,
Oibò, padrino mio, voi la sbagliate,
Qui la fratesca razza non alligna;
Questo non è terren da piantar vigna.

Io con quell' umiltà, che imposturiamo
Con i gonzi noi altri cercatori,
Mentre che a farsi buggerar mandiamo
In cor, chi non ci accorda i suoi favori,
Chiesi a quel traditore e letto e desco
Pe' meriti del padre S. Francesco.

S. Francesco? gridò, bella parola!
Con questa voi scroccate allegramente,
E soddisfate ai vizi della gola,
Senza voler nel mondo far niente,
Quella corda, e quel rustico saione,
Son la vera montura del poltrone.

Io con voce nasale, e al collo torto
Dissi: ah signor, così crudel non siate;
Mi troveran nel vicin bosco morto
Se a quest' ora, e a tal tempo mi scacciate;
Dormirò nella stalla o nel fienile,
Ed anche, se il volete, entro il porcile.

Il capo scosse, meditò un pochetto,
Fra'denti brontolò, ma non l'intesi,
Poi disse, io ti darò la cena e il letto,
Ma sien prima da noi dei patti presi,
Hai tu quattrini in tasca? sì signore,
Risposi, ei replicò: mettili fuore.

Dieci zecchini sopra un tavolino,
Mentre così dicea, tosto depone,
Mettetene altrettanti, via padrino,
Dice, e chi di noi prima avrà occasione
Di dir parole oscene, se ne vada,
Perda il danaro, e dorma nella strada.

Per mia disgrazia io cotal somma avea,
Di messe celebrate dal convento;
E perchè non sapeva qual'idea
Quel furbo avesse in capo in quel momento,
In udire cotal patto fissato,
Mi parve uscirne ad assai buon mercato.

Diavol! fra me dicea, costui mi prende
Per un gran baccellone addirittura,
O del frate il mestiere ei non intende;
Se crede espormi a qualche prova dura,
Finzione e ipocrisia son forse a un frate
Cose non mai più intese, e inusitate?

Lasciommi, e tornò poscia, e m'introdusse
In un quartier pulito ed elegante,
Ad asciugarmi al fuoco mi condusse,
Poi la tavola fu portata avante,
U' recaro i villani servitori
Una cena, ma proprio da fattori!

Mentre stavan costoro apparecchiando,
Già deposta il fattor la brusca cera,
Meco si tratteneva cicalando,
E cercavamo entrambi la maniera
Di far che l'altro una coglioneria
Dicesse, e fosse astretto ad andar via.

Ma invan, che una tal guerra era al sicuro,
Guerra tra galeotto e marinaro;
Io non cedeva, ed egli stava duro,
Io mostrava prudenza, ed ei del paro;
Ambo stavamo all'erta, e in questa guisa
Si crepava or di rabbia ed or di risa.

Intanto a me facea grande stupore
Che Dorotea non si era ancora vista,
Ah! fra me dissi, questo traditore,
Teme de'becchi d'aumentar la lista!
Ma quei mi disse ch'ella avria tardato,
Ch'avea da fare il pane ed il bucato.

Venne la bella finalmente, e quale
Vasto incendio m'accese entro del seno
Dir, fra Biagio, non so; di fiamma eguale
Giammai non arsi, nè cotal veleno,
Dolce velen, per via degli occhi, in core
Mai non versommi il garzoncello Amore.

A mensa ci mettemmo, e dirimpetto
A me si pose l'idol mio gradito,
Ella a me fece, io feci a lei l'occhietto,
Ambo capimmo un così dolce invito,
E già nel fattor Meo l'uom più cornuto
Veder pareami, che mai fosse suto.

D'eletti cibi intanto e di buon vino
Avidamente io la bariga empia;
Già del perfetto Chianti e d'Artimino
Verso il cervello il fumo mi salia;
Dato alla mia ragione avean lo scacco,
E mi ardevano il sen Cupido e Bacco.

Caldo per tante fiamme, e a me davanti
Sempre la bella Dorotea veggendo,
Il genitor degli uomini e dei santi
Sentia, che già la testa andava ergendo,
E si fe' poi sì 'ntirizzito e duro,
Che avria spaccato... ho quasi detto un muro!

Mentr'io così mi stava, il fattor Meo,
Abbracciando la moglie, a me rivolto,
Qualche carezza marital le feo,
Palpandole il bel seno e il gentil volto,
Poi mi disse: Padrino, in cortesia
Dite il ver, piace a voi la moglie mia?

Vedete che capelli! Una biondina
Come questa non s'è mai vista ancora!
Guardate che begli occhi! che bocchina!
Un corallo non par? proprio innamora!
Se vedeste il suo sen! sembra di latte;
Che belle poma sode! che ben fatte!

In questo dire aprille il fazzoletto,
Che le candide mamme le celava,
Ed a me che le stava dirimpetto,
Quel tesoro invidiabile mostrava!
Io nel veder sì vago oggetto, quasi
Senza sensi e respiro mi rimasi.

Il maligno fattor che in tale stato
Mi vide, diede un bacio a Dorotea,
E disse a me: Costei mi fa beato,
Solamente il vederla mi ricrea;
Voi, se frate non foste, avreste tanto
Gusto in vedervi cotal donna accanto?

Dite, fra Bernardin, che ne fareste
Se tal donna vi dessero gli Dei?
A qual uso gentil l'adoprereste?
Cazzo, poter di dio! la fotterei.r.
Risposta sì bestial per mio dolore
Trasser dalle mie labbra il vino e amore,

Col rimbombo, onde bellico naviglio
Assorda altrui per qualche cannonata,
Spalancò la boccaccia, inarcò il ciglio,
Il reo villan, facendo una risata;
Ed a me, del mio dir pentito molto,
Gridò: Frataccio porco, ti ci ho colto!

Non una sol, ma due parole oscene
T'uscir dal labbro petulante e ardito;
Or mi figuro che avrai inteso bene
Il patto fra di noi già stabilito.
Senza indugio di casa uscir tu puoi,
Se a forza discacciato esser non vuoi.

Piansi, pregai, ma inutilmente; il crudo
Udir prego non volle, nè ragione.
Era il cielo di luce affatto ignudo,
Solo avea per iscorta il mio bastone;
Ed era, per compir la buggerata,
Una novella pioggia incominciata.

Com'io passai la notte e in qual tormento
Pensalo tu, ch'io non lo posso dire,
Ma, fratel mio, non il sofferto stento,
Non la perdita accresce il mio martire,
Spiacemi sol che quel villan fottuto
Coglionarmi in tal guisa abbia potuto.

Ah! disperato me! Terra ti spacca,
Spalancami la gola dell' inferno;
La vita più non stimo una patacca,
Fatto a un tristo villan trastollo e scherno!
Dove sei Belzebù? portami via,
E finisci così la pena mia.

Mentre fra Bernardin così sfogava
Il duol che in sen quel caso rio l'impresse,
Il compagno, che attento l' ascoltava,
Strappò i botton, pel riso, alle brachesse;
E alfine gli rispose: Oh fratel mio,
Non ti credeva sì coglion per dio!

Meglio sarebbe che tu fossi morto,
Tre anni son di quel tuo mal francese,
Pria che fare al cappuccio un simil torto!
Il mento poscia con la man si prese,
I labbri strinse, abbassò gli occhi, scosse
Il capo e il suol con leggier piè percosse.

Alzò quindi la testa ed al compagno
Disse: Ebben, fratel mio, che dar mi vuoi,
Se la perduta somma riguadagno,
E se ti rendo gli zecchini tuoi?
Più dirò, per sollievo al tuo dolore,
Se li levo di tasca a quel fattore?

Vedesti mai quando oscurato il cielo,
Ed aperta una nube all' improvviso,
Mostra sereno il regnator di Delo,
Poi si richiude? così apparve il riso
Quasi balen del frate in faccia, e poi
Ricadde irato ne' trasporti suoi.

Taci, disse fra Biagio, e giunto il sole
Dimani a questo segno non vedrai,
Che... dai pur fede a queste mie parole...
I perduti zecchini in tasca avrai...
E dici il vero? Bernardin rispose,
E l'ira alquanto, in questo dir, depose.

E che dar ti poss' io? di'? che pretendi?
Vuoi ch' io ti ceda quanto ho già perduto?
O che ti dia nuovi danari intendi?
Pur che non rida quel villan cornuto
Prometto regalartene altrettanti
De' morti all' ottavario, o ad Ognissanti.

Io tanto poco sullo zel non conto,
E sulla dabbenaggin dei fedeli,
Che, se non fosse il ricevuto affronto,
Di sì piccola somma mi quereli,
Colleghi noi siam pur; tu la sai tutta,
Ti è noto questa sacca quanto frutta.

Borse del pari, allor fra Biagio disse,
Dice il proverbio, il can non mangia cane,
Acuto dardo in questo mio cor fisse
Amor, saran tre o quattro settimane,
Per l'amata da te sora Lorenza,
Che in chiesa sta con tanta riverenza.

Cazzo! fra Bernardino! oh! come è bella!
È un vero bocconcin da provinciale!
Io so che per te s' alza la gonnella,
Se l' alzi anche per me, sarà gran male?
Vuoi tu farmi il piacer, che un altro tratto
Colla sora Francesca anch' io t' ho fatto?

Fratel mio, perchè no? Cazzo! dimani
Io ti prometto che sarai servito;
Poh! questi son negozi agili e piani!
Quando una donna un frate ha favorito,
Per esempio, il dì primo dell'Avvento,
L' ha chiavata a Natal tutto il convento.

Così fissato fu fra i cercatori,
Che promiser trovarsi al nuovo giorno;
Ma quando poi le stelle venner fuori,
Ed oscurò la notte ogni contorno,
Frate Biagio, ansioso di vendetta,
Picchiò del reo fattore all' uscio in fretta.

Gli aprì questi, esclamando: Un altro frate!
(Quel mascalzon ci aveva preso gusto)
Buona sera padrino: Oh via passate,
Deponete la sacca e il mazzafrusto:
Bravo! Or metter vi piaccia, buon padrino,
Dieci zecchini su quel tavolino.

Perchè? rispose il frate. È nuova usanza,
Il fattor replicò, che in casa mia,
Perchè nissun offenda la creanza,
Somma simil depositata sia,
E questa perda e fuor sen vada in pena,
Chi dice il primo una parola oscena.

Pigliatela, buon padre, in santa pace;
E somma eguale in questo dir depose.
Bravo! il frate dicea, questo mi piace,
Ma non son poi contento della dose;
Dieci zecchini sono inconcludenti,
Se vogliamo giocar, giochiam di venti.

Meglio, disse il fattor; di trenta ancora,
Di trenta, signor sì, rispose il frate;
E messer ambo un' egual somma fuora,
In monete benissimo coniate;
Fatto questo, il fattore ed il torzone
Cominciarono a far conversazione.

L' un tentò l' altro lungamente e invano,
Fra Baiante e Ferrante era la lite;
Furbo era il frate ed il fattor marrano,
Questi spera che il vino alfin l' aite;
Ponsi a mensa ed al frate mette avante
Della gentil consorte il bel sembiante.

Ricca la cena fu, siccome suole
Nella casa d'un comodo fattore;
Ei mesce al frate, più di quel che vuole,
Di Bacco il fervidissimo liquore,
Qual cacciator le reti, gli occhi assetta
La moglie, e mira il frate e l'accivetta.

Ma come scogli in mare, a cui percuote
Indarno i fianchi procellosa l'onda,
L'astuto frate Biagio non si scuote,
Sebben con finti cenni a lei risponda,
E ubbriaco si finga, onde il marito
Il gioco a replicar facciasi ardito.

Allorchè al fattor Meo parve opportuno,
Si strinse al sen la bella Dorotea,
E lodò il biondo crine, l'occhio bruno,
E la bocca che baci altrui chiedea;
Scoprille il seno e le palpò le belle
Solidissime e turgide mammelle.

La bocca aperta il frate e spalancati
Gli occhi teneva, e dalla testa al piede
Pareano i membri suoi tutti agitati,
Qual uom, che cosa desiata vede,
E il fattor: Se costei voi possedeste,
Padre, disse, qual uso ne fareste?

Nulla, il volpon rispose: Oh non può stare,
Il fattor disse e rise un pocolino;
E seguendo le poppe a brancicare;
Che ne sapreste far, dite, padrino!
Oh nulla; egli rispose... io non saprei...
Basta! un carro da cocchio ne farei.

Oh! come è grossa! da carrozza un carro
Far d'una donna! Vorrei veder questa!
Disse il fattore; oh che pensar bizzarro!
Che domine v'è mai saltato in testa?
Fattor, disse fra Biagio, il mio pensiero,
Come posso provare, è giusto e vero.

Vi contentate che la vostra sposa
Si ponga un pochettino a pancia all' aria?
Vedrete allor ch' io non ho detto cosa
Che sia, come credete, temeraria:
Pensa un poco il fattor, poi lo permette,
E stesa in terra Dorotea si mette.

Incurvate le braccia al suol mettendo
Le punte delle dita, disse il frate:
Ora con le ginocchia ite salendo...
Ecco le quattro ruote già formate,
E quel visetto, dove regna amore,
Figura il predellin del servitore.

Uh! disse Meo, la cosa non va male,
Ci vedo, è vero, qualche proporzione,
Ma caro frate mio, l' idea non vale,
Non lo vedete? gli manca il timone!
Sorrise, e gli rispose il farabutto:
Lasciate fare a me, vi sarà tutto.

E la tonaca alzando, un nerboruto
Badial cazzo levò dalla brachetta.
Corpo di dio! che fai, baron fottuto?
Sclamò il fattor; poi della troppa fretta
Pentissi invano e invan quella parola
Voluto avrebbe ricacciarsi in gola.

Oh va' fuori, per dio, sciocco somaro,
Disse fra Biagio, e un' altra volta apprendi
A rischiare un po' meglio il tuo denaro,
Esamina un po' più con chi la prendi.
Il fattor se n' andò pieno di duolo,
E restò colla moglie il frate solo.

Qui, seguitando Ammiano Marcellino,
Che narra il fatto, monna Dorotea,
Che contemplato avea sì da vicino
Quel bel cazzo, che d' asino parea,
Ebbe scrupolo inutile a lasciarlo,
Nè si fece pregar per assaggiarlo.

Vittorioso al dì nuovo partìo
Fra Biagio e dell' offeso suo compagno
Con venti ruspi il grave duol guarìo,
Dieci a lui ne restar per suo guadagno,
Ad onta del fattor, di cui vien detto,
Che s' impiccò per onta e per dispetto.

FINE DELLA NOVELLA QUARTA.

IL FALSO

SERAFINO

Al signor Abate . . .

Mentre sull' ora del meriggio, sdraiato sulla vostra comodissima poltrona, state convertendo in chilo la sugosa colazione, ed invocando propizio l' appetito al copioso ed elegante pranzo: trastullatevi, signor Abate, con la presente novella. Se per caso vi addormentaste a mezzo, non l' attribuite ad inesperienza, o a poca abilità del Poeta riflettendo che questi versi avrebbero allora sorte comune col vostro Breviario.

Salute e buon cuoco.

NOVELLA QUINTA

Il venerar del paradiso i santi
È certamente meritoria azione,
Ma talora si trovan dei birbanti...
Si rischia di passar per un coglione...
Signor Abate, quest' affare è serio,
E giudizio ci vuol, ci vuol criterio!

Non è raro il trovar degli impostori,
Che creder fanno all' anime divote,
Di procurar dal ciel grazie e favori...
E poi piantan, per dio, certe carote!...
Gabban le donne, scroccan roba, e poi
Si sganascian dal ridere di voi.

E perchè ad avanzar non sono avvezzo
Una cosa, che poi provar non possa,
Ch' io le cose le peoso prima un pezzo,
Perchè non voglio far la faccia rossa;
Signor Abate, udite questo fatto,
In prova del discorso che v' ho fatto.

N' un vasto regno, detto l'Antignano,
Una certa Pollonia un dì vivea,
La qual, morto il marito suo Bastiano,
D' uno stato assai comodo godea,
In compagnia soltanto d' una figlia,
Che di bellezza era una meraviglia.

Compiti appena avea diciassett' anni,
Amor per lei piagava tutti i cori:
Ella per altro gli amorosi affanni
Non provando, vivea di lacci fuori,
Queta passando, e placida la vita,
E si chiamava... aspetti... Margherita!

Sessant' anni la madre avea passati,
E buona sanità godeva ancora;
Ma gli occhi avea di rosso ricamati,
Con le palpebre rovesciate in fuora;
Ond' ella assai dolente si mostrava,
Che di perder la vista paventava.

Ver la sua casa un milion di frati
Gir si vedeva ognora indietro e avanti;
Cappuccini, scarpati, riformati,
Minimi, giacobiti, zoccolanti,
Ond' ella avea tant' oli di madonne,
Da farne un altro kirie eleisonne.

Stavan costor sovente a desinare,
E limosina avean per dir la messa:
Un' osservazïon qui convien fare,
E credo ben che mi sarà permessa,
Tanto più che l'ha fatta il Bellarmino,
Che scrisse questa storia in buon latino.

Benchè di frati così gran genia
In casa di Pollonia praticasse,
Margherita era vergin tuttavia!
Io non so come questa cosa andasse:
So che a impregnar di donne immenso stuolo
Basta aver per la casa un frate solo.

E medici e chirurghi e ciarlatani
Consultava Pollonia a ogni momento,
Ma tutti i lor rimedi erano vani,
Eran le spese ognor gettate al vento;
Allorchè un giorno le comparve avanti
Betta, sorella di maestro Santi.

La qual le disse: Se guarir tu vuoi
Da un malor così crudo ed ostinato,
Fin sopra l' alpi andrai co' piedi tuoi,
Dove San Pellegrino è venerato:
Ei colà sana gli occhi in due momenti,
Senz' adoprar più medicine o unguenti.

Piacque a Pollonia così buon consiglio,
E visitar quel santo si risolse,
Ad un grosso bordon diede di piglio,
In una cappa nera si ravvolse,
Mise la figlia in simile equipaggio,
E cominciaron quel pellegrinaggio.

Di Margherita la gentil beltade
Di tutti i passeggier gli occhi attirava,
Si fermava la gente per le strade,
V' era la calca dove ella passava,
E dietro avea, vestita di quei panni,
Un nuvol d' amorosi torcimanni.

Più giorni andar per boschi e per castella,
Fermandosi la notte all' osteria;
Alfin la madre e la figliuola bella
Cominciaro a salir l'alpestre via:
E seguendo il difficile sentiero,
Giunsero a un bosco solitario e nero.

Le donne sole in quella selva entrando
Sentiro oppresso il cor dalla paura;
E quinci e quindi intorno rimirando,
Vider un che di frate avea figura,
La qual cosa a Pollonia allargò 'l core,
Come avesse veduto il Salvatore.

Deh! raggiugnam quel buon servo di Dio,
Disse alla figlia tutta lieta, ed ella,
Madre, fate, le disse, a modo mio,
E lasciatelo andare alla sua cella;
Andiamo sole: sotto quel saione
Si potrebbe celar qualche briccone.

Pollonia, che dei frati era divota,
Il passo raddoppiava tuttavia;
Di pallor tinta l'una e l'altra gota
La bella Margherita la seguìa:
Il frate sovra lor le luci affisse,
E laudato sia Dio, Pollonia disse.

Sempre, rispose il frate, e l'ampolletta
Attaccò, richiedendo il lor cammino;
Dicea Pollonia: Di quel monte in vetta,
Io vado a visitar San Pellegrino;
E il finto frate rispondeva allotta:
Abito lì vicino in una grotta.

Allor di devozioni e penitenze
Cominciaron fra loro a ragionare,
D'apparizioni sante e d'indulgenze,
Che il Santo Padre è solito a mandare;
E mentre un tal discorso si tenea,
La strada più solinga si facea.

S'ergeano infino al ciel le dense piante
Ogni accesso negando ai rai del giorno;
E a fioco e debil lume, il viandante
Sol vedea precipizi a sè d'intorno;
Cupo silenzio intanto, un freddo orrore
Insinuava entro del dubbio core.

Il frate allor fermossi e risoluto
Disse: Or qui complimenti non ci vuole,
Ad ufo fino a qui non son venuto,
E in così dir cavò fuor le pistole;
Allor gridò Pollonia sbigottita:
Aiuto! aiuto! disse Margherita.

Meno ciarle, per dio, fuora i quattrini,
Gridò 'l frate, o vi brucio le cervella;
Animo qua le anella, gli orecchini,
La cappa, il sarrocchino, la gonnella...
I miei comandi replicar non soglio,
Presto, per dio! fin la camicia io voglio.

Tutto lor tolse l'empio malandrino,
E nude le lasciò per la foresta.
Allor Pollonia: Oh Santo Pellegrino,
Esclamò, ci mancava ancora questa!
Oh tormento crudel che mi martora,
In quest'età mostrar la peccatora!

E n'avea gran ragion, ch'era un'occhiata
Da stomacare ogni fedel cristiano;
Ma ritrar la figura delicata
Di Margherita mal sapria Tiziano,
O quel che cento donne fe' spogliare
Per dipinger la Dea, che nacque in mare.

Pari, non vide nella valle Idea
Due poppe, nè due chiappe come quelle...
Sior Abate, volete aver idea
Quant'eran esse appetitose e belle?
Immaginate di vedervi innante
Nuda la bella vostra governante.

Oh cara mamma mia, come faremo,
Rita diceva, io ve l'avea predetto.
In questo stato, oh Dio! dove n'andremo?
Oh frate arcifurfante, maledetto!...
Stai zitta, tu m'hai fatta imbrividire,
Non si possono i frati maledire.

Ma non temer, mia cara figlia, aspetta,
San Pellegrin ci manderà del bene,
Dell'assassino egli farà vendetta,
E impiccato sarà come conviene:
No, non temer, più di quel ch'ei ci ha preso,
Ci fia dal Santo benedetto reso.

Or vedi ben qual dolorosa e trista
Avventura mi avvenga in questo loco!
Vengo quassù per racquistar la vista
Che mi andava mancando a poco a poco,
E perdo infino la camicia; intanto
La grazia non dispero aver dal Santo.

Nell' infelice stato in cui noi siamo,
Pur ci convien raccomandarci a Dio;
Bita, il santo rosario recitiamo,
I misteri gli sai?... li dirò io;
Si fa il segno di croce ed a dir prende:
Deus in adiutorium meum intende.

Non osservato intese un cacciatore,
Nominato Mirtillo, i casi loro;
Era costui di gioventù nel fiore,
E lunga avea capigliatura d' oro,
Imberbe il mento, e grató a Citerea,
Niuna ripulsa dal bel sesso avea.

Ei vedendo la bella Margherita
Mostrar d' amore il varco delicato,
Sentissi aperta in core ampia ferita,
Ed ebbe un strattagemma immaginato.
Che più astuto a citarmi adesso sfido
Il più bravo archivista di Cupido.

In parte assai celata si ritrasse,
E là toltisi i panni tutti quanti,
La candida camicia anche si trasse,
Sciolse i capei, lasciogli all' aure erranti,
Di seta una fusciacca indi si cinse
Ad armacollo, e al fianco se l' accinse.

E ne celò la parte genitale:
Quindi d' un' oca nella caccia uccisa
Al dorso con un fil, s' adattò l' ale,
E un serafino apparve in simil guisa,
Ma un serafino fatto col pennello
Di Michelangiol fora assai men bello.

Candido tutto dalla testa al piede
Era, come sbocciato gelsomino;
Taccia ch' il baroncel di Ganimede
Loda, e chi vanta il decantato Antino,
Giove e Adrian, pazienza aver conviene,
Non han mai buggerato tanto bene.

In tale arnese, per sentiero ignoto,
L'addolorate donne egli precorse,
Montò sopra una quercia, e quivi immoto
Si tenne fino che venir le scorse:
Spiccando allora leggermente un salto,
Un Angel parve, che scendea dall' alto.

E disse: Pace a voi, donne dilette:
San Pellegrin dal cielo a voi mi manda;
Muto il vostro pregar lassù non stette;
Di quel ladro l' azione empia e nefanda
Gastigata sarà, non dubitate,
Tanto più che vestito era da frate.

Di gire intanto all' erta sua magione
Ei vi dispensa, per motivo onesto,
Tornate pure alla natia regione,
Io vi prometto che otterrete presto,
Per la sua mediazione, ogni vantaggio,
Senza che fate più lungo viaggio.

Dal bosco uscite, e dove a piè del monte
Il cammino in due rami si disvia,
Gite a sinistra, ov' è limpida fonte,
Troverete non lunge un' osteria,
Ivi è un albergator saggio e garbato.
Che starà poco a divenir beato.

Alla fonte, all' albergo non lontana,
Bevvè assettato un dì San Pellegrino;
Poi lasciando la via facile e piana,
Su questi monti indirizzò il cammino,
Qui fece penitenza, e in tempo corto,
Entro una quercia lo trovaron morto.

Ma fu quella fontana a lui sì grata,
Che all' onda sua, che ne calmò l' arsura,
Cotal virtù dall'alto cielo ha data,
Che risana il mal d' occhi addirittura,
Bagnandosi la parte in sul mattino,
Quando a spuntar dal monte è il sol vicino.

Entro l' albergo, ch' è alla fonte appresso,
Ove il Santo pigliò breve ricovero,
Da' rei demoni libera l' ossesso,
Ricco sfondato divenir fa il povero,
Son le gambe a gli zoppi addirizzate...
Ma che più vi trattengo? ite, e sperate.

Saltò, ciò detto, un piccol macchioncello,
E dietro ad esso tutto rimpiattossi.
Oh Margherita mia, com' egli è bello!
Disse Pollonia, e fregò gli occhi rossi,
E Margherita allor sopra pensiero,
Oh! disse, mamma! egli è bello davvero.

Era una scena pittoresca affatto
Il veder di costoro i moti e i gesti;
Stava Pollonia riverente in atto,
Curva, a chius'occhi, con i diti intesti;
Ed appoggiati forte sotto il mento
Piena di beatissimo contento.

Mirtillo la fanciulla sogguardando,
Mentre facea l' angelica concione,
Con essa sorridea di quando in quando,
Coglionando la vecchia in orazione,
Mentre il gonfio Priapo, a ogni pochino,
Facea dalla fusciacca capolino.

Bita, che tutta ignuda si vedea,
E che Mirtillo ignudo avea davante,
Or di vergogna, ora d' amore ardea,
Nè poteva star ferma un solo istante,
E ridea contemplando la virtù
Di quel coso che andava in sù e in giù.

Perciò la vision fece in quel punto
D'entrambe entro del sen diverso effetto:
Un Serafin dal sommo cielo giunto
Lo credè l'una, e piena di rispetto
Inginocchiossi, e baciò le pedate
Dallo spirto celeste al suol lasciate.

L'altra si accorse ben, che un gran mistero
La maliziosa apparizion celava,
Nè credè già che fosse un Angel vero,
Come il falso costume dimostrava:
Un giovine il conobbe ben formato,
E ne sentì nel petto il cor piagato.

Che tal cosa alla madre ella dicesse
Ad ora ad or le ripetea 'l pudore,
Ma più forte di lui, che la tacesse
A lei diceva vittorioso amore,
Amor, che se d'un cor fatto ha guadagno,
Non soffre nel suo regno altro compagno.

Lo vedi, figlia mia, Pollonia allora.
Disse, il gran Santo vuol pensare a noi,
D'una celeste visita ci onora
Intanto; or pensa quel che farà poi!
Tace la bella figlia e non risponde,
E fra tema e speranza si confonde.

Per lunga strada intanto all'osteria,
Dall'angelo indicata, se ne vanno,
La madre tutta piena d'allegria,
La figlia piena d'amoroso affanno:
Salute agli occhi, e un sacco di contante
Spera l'una, e goder l'altra l'amante.

Mirtillo intanto, che del bosco cupo
Per pratica sapeva ogni sentiero,
Lievemente calando da un dirupo,
Giunse ben presto a casa dell'ostiero;
Ma prima avea, lasciando i finti vanni,
Tutti di cacciator ripresi i panni.

Figlio di campagnuol ricco del piano
Era Mirtillo, e l'oste il conoscea,
Che molte volte a lui tenuto mano
Ne' moltiplici suoi capricci avea,
Da ruffian lo servia sagace e accorto,
E gli dava i quattrini a babbo-morto.

I casi della madre e della figlia
Narrò Mirtillo, e dell' apparizione;
Le labbra strinse, ed inarcò le ciglia
L'oste, e sclamò: Vo' siete il gran briccone!
Una così stupenda baronata
Non avria satanasso immaginata!

Di ciò che far dovea quindi istruito,
A terminar le sue faccende andonne,
Frattanto una gonnella ed un vestito
Portò l'ostessa a quelle ignude donne,
Dicendo che il lor caso in visione,
Avea saputo il padre Bernardone.

So ben, seguitò poscia, che perduto
Avete quanto addosso portavate,
Ma dal Santo vi fia presto renduto;
Via, state allegre, non vi sgomentate,
Il mio albergo è dal Santo favorito,
E niuno sconsolato se n' è ito.

Pollonia intanto piena di speranza,
Giunta all'albergo colla sua figliuola,
Chiese un buon letto ed una buona stanza,
E volle di bucato le lenzuola,
Buona cena ordinò con gran vivande,
Da pagarsi col ben, che Iddio le mande:

La figlia intanto andava riflettendo
Che il giovin dolcemente la guardava:
E come quel carnoso saliscendo
La fusciacca or' alzava, or' abbassava;
E se intorno volgeva gli occhi suoi
Solo vedea quel saliscendo e lui.

Venne l' ora di cena, e poichè a mensa
S' ebbero largamente ristorate;
E che della cucina e di dispensa,
Coi bocconi miglior furon trattate,
A letto le condusse quell' ostessa,
Gran buggerona e gran ruffiana anch' essa.

Si spogliarono entrambe e andaro a letto,
E l' ostessa portò poi seco il lume;
La madre allor con gioia e con diletto
Pensando a quanto di ottener presume,
Animo, disse, Margherita mia,
Diciamo un pater, e un' avemaria.

Raccomandiamci al nostro protettore,
Che all' estrema miseria, in cui noi siamo
Ci tolga, o almen ci accordi per favore,
Tanto, che a casa ritornar possiamo;
Della madre al voler Rita acconsente,
Ma recita le preci astrattamente.

Mentr' ella colla madre recitava
De' pater nostri ed invocava amore,
L' angel, che sotto il letto se ne stava
Chiotto chiotto uscì fuor pieno d' ardore,
Ed al letto accostossi e per la mano
La prese, e: Non temer, le disse piano.

Intese Margherita, ed ebbe voglia
D' avvertirne Pollonia; ma trattenne
Sua lingua il dio d' amor: come una foglia
Ella tremava, mentre l' Angel venne
Piano così che niun romore elice,
A capo al letto della genitrice.

E mentre *pater nostri e ave marie*
Affastellava al suo San Pellegrino,
E glorie e misereri e litanie,
Sulla pancia le mise pian pianino
Una gran borsa piena di moneta,
E Pollonia sclamò contenta e lieta:

Figlia mia! Bita mia! Bita! figliuola!
Agimus tibi gratia... oh che favore!
Metti la mano sopra le lenzuola,
Senti che borsa! Ah! sento aprirmi il core!
Te Deum laudamus... oh che gusto!
San Pellegrin ci ha reso più del giusto!

Si quaeris mirabilia... adesso voglio
Farlo sapere a tutta l'osteria....
E Margherita allor (quest' è un imbroglio)
Disse fra sè: nol fate, mamma mia,
Delle grazie del ciel voi non dovete
Far pompa... domattina lo direte.

Figlia, che vai dicendo? ah di memoria
T' uscì quel che dicea fra Sigismondo,
Che dar sempre si debbe ai santi gloria,
E le grazie che fanno in questo mondo
Narrar, per dar coraggio a quei che han fede,
E confondere ognun che non ci crede?

Ora voglio levarmi... Ah! cara madre,
Disse la figlia, in carità nol fate,
In luoghi siamo, u' gli assassini a squadre
Giran: deh! rammentatevi quel frate!
Se qui n' è alcuno, e che tal fatto intende,
Ci scanna entrambe, ed il denar ci prende.

Alfin con queste e con ragion più forti,
Bita, cu 'l dio d' amor facea eloquente,
I suoi discorsi fe' parere accorti
A Pollonia, che più non disse niente,
E riserbò a narrare il giorno appresso
Il miracolo a lei dal ciel concesso.

Mirtillo, che sospeso e irresoluto
Della vecchia al parlar stato se n' era,
E ch' ella non guastasse avea temuto
L' nova, per così dir, nella paniera,
Veduto un tal negozio accomodato,
Dalla parte di Bita era tornato.

Bisogno, penso, non sarà ch' io dica
Più d' una volta, e servirà una sola,
Acciò si creda che senza fatica
Mirtillo accolto fu fra le lenzuola,
E ch' ella piena d' amoroso fuoco
Ver la madre si strinse, e gli fe' loco.

Ma d' essa ardendo il giovine non meno,
Nudo, com' era, a lei nuda si strinse;
E al cul massiccio al pettignone al seno
La man così velocemente spinse,
Sì presto quelle membra percorrea,
Che dieci par di mani aver parea.

L' amoroso solletico balzare
Con grande scossa fe' Bita nel letto,
Il che fece a Pollonia domandare
Da che venia quel subitano effetto:
E Bita: Io chiusi gli occhi, e mi parea
Che da scoscesa balza in giù cadea.

Poichè Mirtillo per un lungo tratto
Palpata ebbe la bella a tondo a tondo,
Volonteroso di venire all' atto,
Procreator degli uomini nel mondo,
Nella mano di lei, ch' avida il prese,
Ripose il duro mascolino arnese.

Bita lo strinse ed in palparlo tutta
Liquefarsi sentia per il contento;
Come fanciul che di candide frutta
Presente il gusto in rimirarle intento;
E tanto ebbe piacere in man d' avello
Ch' esclamò, non volendo: Oh! come è bello.

Chi! rispose Pollonia; aveva in mente,
Disse la figlia, l' angel che veduto
Nel bosco abbiam; fors' egli è qui presente,
Disse allora Pollonia: Io ti saluto
E ti ringrazio, Santo *Angiole Dei*,
Nomine patris, miserere mei.

Cresce in entrambi la voglia amorosa;
Stringe Mirtillo le soavi poma,
Margherita abbracciando, che riposa
Sopra le di lui cosce il bel di Roma;
Ed egli, come dicono i dottori,
Glielo introdusse *a parte posteriori.*

Appena sente ella appressar la testa
Del dio degli orti al delicato foro,
Pel soverchio piacere in sè non resta,
E movesi, e facilita il lavoro;
Nè muta in tanta emozion si stette,
Ma esclamò 'n tronche voci: Ah... me lo mette!

Chi te lo mette? figlia mia, che dici?
Grida Pollonia, ed ella: Mi parea
Vedere in su quell' orride pendici
Quel frate, e che un pugnal!... Sì trista idea
Scaccia figliuola, e pensa all' angel santo,
E prega Dio che te lo tenga accanto.

Non dubitate, cara mamma, io spero
Goderlo almen per tutta questa notte;
Ma di suprema voluttà foriero,
All' alternar delle gustose botte,
Un sospiro esalando, all' improvviso
Esclama: Oh! mamma! io sono in paradiso.

Taci, figliuola mia, disse la vecchia,
E fa che un tanto ben non ti sia tolto,
Ma, di grazia, a dormire or ti apparecchia,
Ch' io sono stanca, ed ho sonno di molto,
Così dicendo, sbadigliò, fregossi
Gli occhi cisposi, e tosto addormentossi.

Riser gli amanti mentre ella dormia,
E replicaro il giocolin d' amore
Quante volte lor venne in fantasia,
Giacchè pari alla brama era il vigore:
Ma vicina a spuntare era l' aurora,
E l' ostessa chiamò Pollonia fuora.

Ed invitolla a gire alla fontana
Donde l'acqua scorrea miracolosa;
Che della malattia d'occhi risana:
Surse la vecchia tutta premurosa,
E cogli occhi del solito più rossi
Verso la santa fonte incamminossi.

E là bagnossi quanto n'avea voglia;
Rise l'ostessa, e disse a lei: Volete
Di San Panurgo visitar la soglia?
Che indulgenze vi sien, dite, sapete?
Ve n'è un sacco, l'ostessa le rispose,
Ed in viaggio la vecchia allor si pose.

Da un Santo all'altro indi la fe' girare
Perchè sicur Mirtillo se n'andasse;
Nuova d'amor battaglia ci volle fare,
E quindi cautamente si sottrasse.
Tornò la vecchia, e col bordone in mano,
Ricondusse la figlia all'Antignano.

Lo strapazzo sofferto nel viaggio
Pollonia diventar fe' cieca affatto,
La figlia ebbe di lei miglior vantaggio,
Perchè fece un figliuolo tanto fatto;
Ma vi mise le mani il suo curato,
E il negozio fu presto accomodato.

Il Turnebo spiegando questo passo
Da uomo esperto, intelligente e fino,
Dice: Il curato con diletto e spasso,
Le funzioni eseguì del serafino,
Poi diè marito a Margherita bella;
E con questo finisce la novella.

FINE DELLA NOVELLA QUINTA.

RE

GRATTAFICO

Ad Arelelle Prienense!

Eccovi una novella. M' induce ad offrirvela la stima che ho di voi, ed ancora un poco di vanagloria di vederla fregiata di un nome Arcadico. Oh! L' Arcadia!!!

Salute e rispetto.

NOVELLA SESTA

Il prender moglie è gran coglioneria,
E per questo mi sono incappucciato:
È sproposito grosso, è gran pazzia;
Solo chi purgar dee qualche peccato,
Può abbandonarsi a così reo destino
Piuttosto che vestirsi cappuccino.

Ma se prenderla è d' uopo, e se conviene
Piegare il collo al giogo maritale,
Poffareddio! convien pensarci bene,
E scegliere, se si puote, il minor male:
Le donne han tutte la malizia in seno,
Tutto a imbattersi sta nel più, nel meno.

Sovra il trono di Uascina sedea
Un re possente, detto GRATTAFICO:
Costui tanto le donne in odio avea,
Tanto del matrimonio era nemico,
Che chi di moglie andavagli a parlare,
Giurato avea voler farlo impiccare.

Ad altro non pensava in tutto il giorno
Che a immaginar di bei divertimenti,
Sen giva a caccia in questo e in quel contorno,
Su i buon bocconi esercitava i denti,
Andava a letto tardi, ed il mattino
Si risvegliava all' alba di Meino.

In ogni angol del resto mantenea
I burattin, le scimmie, i saltatori:
Chi 'l mondo nuovo a lui veder facea,
Chi magica lanterna mettea fuori,
E compariau per fino a lui davanti
I cantastorie a bastonare i santi.

Egli prendea dolcissimo diletto
Nel far co' suoi ministri e cortigiani
A Pè Pè, Mosca cieca e Cappelletto,
A Toccaferro negli aperti piani,
A Mela luna, alle Rimpiattarelle,
Alla Buchetta, ed alle Monacelle.

Per altro amava il popol, procurando
Che niun recasse alla giustizia danno;
Con una legge mandò tutti in bando
Di Bartolo i seguaci, che non fanno
Che succhiare ai clienti ognor le vene,
Sotto pretesto di far lor del bene,

Si legge ancora in un antica storia,
Che dei commentator di Giustiniano
Fe' fare una grandissima baldoria
D' una remota valle in mezzo al piano:
E soggiunge l' autor, che in que' contorni
Stè il foco acceso un mese e sette giorni.

I medici e chirurghi medicare
Potean liberamente in ogni loco;
Ma se consulti ardivano di fare,
Eran per legge condannati al fuoco:
Bando che il giorno stesso fu attaccato,
Che un vate da un consulto fu stroppiato.

Da lui molto, in affar di religione,
Erano i preti e i frati ben veduti;
Ma quando pretendean far da ciaccione,
Da ceccosuda, erano in fren tenuti;
E se volean con donne amoreggiare,
A correzione gli facea castrare.

Il popolo perciò sotto di lui
Al non *plus ultra* si vivea contento:
Pur ciascun ripensando a' casi suoi,
Era per l' avvenir tristo e sgomento,
Perchè se il re morìa senza aver figli
Minacciavano il regno aspri perigli.

Per una bolla di papa Patacca,
Alla sua morte, il regno ricadea
In poter del tiranno Taccamacca,
Che mille stragi e crudeltà facea;
E basti solo il dir che al suo banchetto
Spesso mangiava arrosto un pargoletto.

A questo fine un dì, poichè 'n senato
Fu ben discusso questo serio affare,
Fu deciso al regnante un deputato
Di tutti il più eloquente d' inviare,
Acciò con arte in lui nascer le voglie
Facesse d' accoppiarsi ad una moglie.

Ad uopo tal, fu il conte Lippa eletto,
Uom saggio e di grandissimo talento;
Di Grattatico ei giunto anzi 'l cospetto,
Fatta la riverenza e il complimento,
Disse: « Guardi molti anni il Salvatore
La vostra maestà nel suo favore.

« L' uom salvatico dentro alla sua grotta,
Piange, quando nel ciel risplende il sole,
E quando opaca nube il giorno annotta
Rider contento e rallegrarsi suole;
Perchè spera, se piove, il tempo buono,
E se fa sol, paventa i nembi e il tuono.

« Alto signor, noi siamo in caso tale:
Noi siam felici sotto il vostro freno;
Regna ne' vostri stati un carnevale,
Sicuro, inalterabile, sereno;
Nè l' uom così felice ci vivea,
Allor quando regnar Saturno e Rea.

« Nel riscuotere i dritti e le gabelle,
Per dio, vi contentate dell' onesto;
Ci tosate, ma non fino alla pelle,
Ed obbligati anche vi siam per questo.
La potta non vi desta l' appetito,
E per voi non è becco alcun marito.

« Abbondanza versar qui non si stracca,
Vostra mercede, il ridondante corno,
De' poeti nel regno abbiam la macca,
Di ogni scienza è il vostro regno adorno:
Qui filosofi abbiamo incliti e rari,
Che sanno far... per dio! fino i lunari!

« Ma l' uom...mi spiace, alto signore, a dire
Veritate ch' è pur chiara e patente,
L' uomo una volta... alfin debbe morire...
E la Morte è una secca impertinente,
Che quando quella falce in man si pone,
S' imbuggera di scettri e di corone.

« S' ella vi becca, e a rivedere il nonno
Vi porta, pria che abbiate un figlio erede,
Di questi Stati fia signore e donno
Un cane senza legge e senza fede,
Un Attila, un Mezenzio, un Ezzellino...
Un birba buggerona, un assassino!

« Ei rapirà le nostre donne, ei privi
Ci renderà di roba, oro ed argento:
Ei ci farà impiccare, o abbruciar vivi,
Sol pel trastullo, o per divertimento,
Ei tutto dì ci romperà i coglioni
A forza di gabelle e imposizioni.

« Trionferan nel regno i progettisti,
Che il capo ci faran batter nel muro;
I delatori ognor bugiardi e tristi,
Faranno che null' uom viva securo;
E si vedran del regno in ogni canto,
Disperazion, morte, miseria e pianto.

« Voi sol potete, alto Signor, voi solo
La patria torre a così trista sorte:
Di lei vi caglia, e dell'atroce duolo
Che un tiranno crudel fia che le apporte;
Non l' esponete a così reo destino;
Pria che re, voi nasceste cittadino.

« Vi sovverrete, alto Signor, che in Roma
Successe un fatto, onde la gloria eterna
Non fia per anni, o per obblio mai doma,
Quando s' aprì nel Foro la caverna,
Che vortici di fiamme tramandava,
E la città distrugger minacciava.

« E come il forte Curzio, avendo udito
Che alla patria recar potea vantaggio
Un eroe nell' abisso seppellito,
Dentro saltovvi, con un gran coraggio,
Ed in virtù di sì nobile arrosto,
Il periglio fatal cessò bentosto.

« Qual Curzio un tempo, or Grattafico appella
Della patria l' amor; s' ei stimò nulla
L' alta vorago, e 'l precipizio in quella,
Voi scelta una bellissima fanciulla,
Di lui con maggior gusto e men fatica,
Precipitate il regal cazzo in fica. »

Qui tacque, e fatta nuova riverenza
Voltò 'l messere: il re stando soletto,
E ripensando a così grave urgenza,
Vide che il vero aveva il conte detto;
E il regno per salvar, da uom prode e forte
Risolse di accoppiarsi a una consorte.

V' era in quel tempo orribil carestía
Di donzelle di nascita reale,
Nè la bolla del papa consentia
Ch' egli s' unisse a donna dozzinale;
Soltanto il re di Lari tre figliuole
Aveva che pareano occhi di sole.

Invece di mandare ambasciatori,
Com' è stile di farsi in caso tale,
Pensò d' uscir dal regno ei stesso fuori
Per osservarne i tratti e il naturale;
Dicendo infra di sè: Corpo di Bacco!
Non voglio che mi vendan gatta in sacco!

Se chiedo che mi mandino il ritratto,
Il pittor fa una Venere, una Diana,
E quando il matrimonio è bell' e fatto,
Cazzo! mi trovo in letto una befana
Col viso sì difficile e sì strano,
Da far proprio cadere il pan di mano.

Se a prender mi risolvo informazioni
Sulle maniere sue, sul suo costume,
Mi diran quelle birbe di cozzoni,
Ch' ell' è una santa che somiglia un nume...
Poscia un diavol sarà... corpo di dio!
Vo' veder da me stesso il fatto mio.

Il conte Lippa fe' luogotenente
Del regno: ei si vestì da pellegrino,
E a piedi e solo, come un vil pezzente
Per gire a Lari si mise in cammino:
Un dì mentre 'n un bosco egli s' interna,
Ode chiamarsi dentro una caverna.

Scelto avea d' abitare in quella grotta,
Un famoso ed esperto negromante
D' Ismen parente, detto Peldipotta,
Operator di meraviglie tante!
Torna a chiamare il mago, il re ha paura,
Ma quegli si presenta e il rassicura.

Il re, che si sentia di molto stracco,
È proprio dalla fame allampanava,
Seguita il negromante, che da un sacco,
Di parmigiano un gran tocco levava,
E un salame a cui simil non fu mai,
Involto in un sonetto del Merciai.

E una fiasca di vin, cui Bacco istesso
Pisciò sui colli di Montepulciano;
Il buon regnante a desco appena messo,
Prese, e stè sempre col bicchiere in mano;
Facendo prova del proverbio trito,
Che il cuoco più eccellente è l'appetito.

Dopo il pasto frugale, il re sapere
Volle a chi tal favore egli dovea:
Son Peldipetta, mago di mestiere,
L'altro compitamente rispondea:
Io vi amo e vi rispetto: un re ch'è buono
È del benigno cielo ottimo dono.

Se foste un di quei re, che m'intend'io,
Andrebbe in altra guisa la faccenda,
Vorrei cangiarvi in mostro tanto rio,
E di figura così tetra e orrenda,
Che in qualche tana vi andereste a porre,
Come già fe' Nabuccodonosorre.

Ma, come dissi, perchè buono siete,
In occasion che voi vi fate sposo,
Util regalo io vi farò: Prendete
Questo mio anello raro e portentoso:
Appena in bocca messo fia, che tosto
Agli occhi di ciascun sarete ascosto.

Io so che a Lari andate apposta adesso,
Con idea di là scegliervi una moglie:
Con questo esaminar vi fia concesso
Qual ne sia 'l natural, quali le voglie;
Che il conoscer la donna è cosa dura,
Tanto in lei regnan l' arte e l' impostura.

Il re grazie gli rese, ed il cammino
Ver la reggia di Lari proseguio;
E vestito così da pellegrino,
Al re, che si chiamava Pio-Pio,
Presentossi, e da lui, con lieto volto,
Nel palazzo real fu tosto accolto.

Non era in quella corte l'etichetta
Che in uso è d'Oriente appo i sovrani,
E che pria che l'accesso al re permetta,
Gli fa leccare il culo ai cortigiani,
I quai per ammansar, far la spalluccia
Convien, biasciando, come la bertuccia.

Viveva il re Pio-Pio molto alla buona,
Senza superbia, e senza complimenti;
E a trattar ben qualunquesia persona
Eran mai sempre i suoi pensieri intenti;
E ciò che merta lode singolare
Dava ad ognun da bere e da mangiare.

A lui si fe' conoscere Grattafico,
Ed in moglie gli chiese una figliuola;
E il buon regnante gli rispose, amico,
Questa vostra dimanda mi consola;
Ma son le figlie mie certi capetti,
Che a dire il ver, non han cosa che alletti.

Mettervi in mezzo, amico mio, non voglio,
E la bestia lodar perchè compriate:
Sono a cagion di loro in grave imbroglio,
E spese fo, che superan l'entrate;
Mantener deggio ognuna di costoro,
In quel che le convien regio decoro.

Sono di genio infra di lor sì opposto,
Che in corte stare insiem non han potuto:
Ognuna ha il suo palazzo, e ben discosto
Da quel delle sorelle l'ha voluto.
In sulle prime ho fatto un po' il severo,
Ma poi, per dirla, non mi è parso vero.

Betta, ch' è la maggiore, è una superba
Che pare un basilisco a chi la mira,
Come viver con lei? vipera in erba
Calcata, ha men di lei veleno ed ira;
Me pur di rabbia ella facea morire;
Volle star sola, e la lasciai partire.

Crezia, la mia seconda, è una piagnona
Che alle Prefiche antiche toglie il vanto:
Credo che m' abbia dato in bacchettona;
Non capisco!... la vedo ad ogni tanto
Trar dei sospiri, e star sopra pensiero...
Va ognor vestita di buratto nero!...

Ell' era sposa: Il re di Rosignano
N' era fino alle ciglia innamorato;
Ma non so come, per un caso strano,
Il contino Lindoro fu ammazzato
Nel venire a palazzo un dì di festa...
E questa cosa le guastò la testa.

Nena poi, la piccina, è una ragazza
Che fare oncia di mal mai non si vide;
Ma mi rompea la testa perch' è pazza:
Da un anno all' altro sempre ciarla e ride,
Fa con tutti la matta e la buffona,
E dà la berta a qualsisia persona.

Or voi che i loro umori avete udito,
Prendetele voi stesso a esaminare,
Ma non vi presentate qual marito,
Chè non potreste il ver raccapezzare;
Converrebbe una scusa.., un bel pretesto...
Eccol... vedete se l' ho trovo presto!

Il mio gran nonno fece testamento,
La famiglia obbligando in generale
A dare asilo, e far buon trattamento
A ogni donna civile o dozzinale,
Carica di diamanti o di pidocchi,
Che si presenti colla pancia agli occhi.

Voi che siete sì giovine, e che barba
Al delicato mento non avete...
Sentite il mio consiglio se vi garba...
Mascherarvi da femmina potete,
Legatevi un guanciale con un filo,
Ed alle figlie mie chiedete asilo.

Piacque il consiglio al Cascinese e tosto
Si risolse di metterlo ad effetto.
Tre abiti da donna a poco costo
Egli comprossi da un ebreo di ghetto,
Un gran guanciale sul bellico stese,
E al palazzo di Betta alloggio chiese.

Ella in sentir ch'ivi albergar volea
Una femmina inciuta, arse di sdegno,
Ed il ciel bestemmiò, chè non potea
Torsi, pel testamento, a quell'impegno;
Poscia l'ospite accolse in modo tale,
Che si faria più festa a un animale.

Di Cascina il regnante umilemente
Ringrazia la stranissima signora:
E siccome era bella ed avvenente,
Quasi di lei s'accende e s'innamora;
Pur fra sè dice: veder prima voglio,
Donde procede mai cotanto orgoglio.

Nulla vide in due giorni: ma una sera
Sallo spegner dei lumi alle madonne,
Tutta adornata in nobil forma e altera
Ella comparve, licenziò le donne,
E restò sola: un uscio fu picchiato,
Ella aperse, ed entrò quindi un soldato.

Grattafico avea già l'anello in bocca:
Che invisibile a tutti lo rendea;
Intanto il militare un baccio scocca
A lei, che l'orgogliosa non facea,
Ma come un'agnelletta mansueta,
Si lasciava baciare e stava cheta.

Le palpò, dopo il bacio, il bianco seno
Con rozza mano, ed ella il lasciò fare;
Animo, presto, io son d'affari pieno,
Diss'egli allor; che più stiamo a badare?
Ella senza far motto il lume prese,
E in camera sul letto si distese.

Invisibil di Cascina il regnante
Andò lor dietro dentro a quella stanza,
E vide il militare in breve istante
Ballar d'amor la prima contraddanza,
Che, poi che mezz'oretta fu passata,
Fu la seconda volta replicata.

Si alzò Betta, dicendo al militare:
È ver, dolce idol mio, che noi godiamo,
Ma finchè vive il padre mio, sposare,
Come bramo tuttor, noi non possiamo;
Ci guardi il ciel ch'egli sapesse un giorno
Ciò che facciam con sua vergogna e scorno.

Tutto soffro per te! perchè scoperta
Non sia la nostra tresca al genitore,
Orgogliosa mi finsi, e son ben certa
Che per fuggir mio tristo mal umore,
Quest'albergo abitar sola mi fece,
U' te vedere e te goder mi lece.

Ma ciò che val, se timida, e 'n sospetto
Solo mi pasco di dolor, d'affanno?
Se d'Imene il bel laccio indarno aspetto,
Se vivo esposta alla vergogna, al danno?
Vorrà il padre che stringa la mia mano
Magabise? Di guardie un capitano!

Ma tu dolce idol mio, qual ti proponi
Rimedio a forse inevitabil male?...
A muso duro abbottonò i calzoni,
Si diè una spazzolata l'uffiziale,
Accomodò il cappello, e a faccia tosta
Partì senza degnarla di risposta.

Ella, rimasta sola, diessi in preda
Alla disperazione, ed alla rabbia:
E il re: D'uopo non è che qui più veda,
Disse: Chi costei vuole in pace l'abbia,
Pochi sponsali si farian per dio,
Se ognuno avesse quest' anello mio.

Nel giorno appresso, ma in diverse spoglie,
Per domandare asilo appresentossi
A Crezia, per veder se uguali voglie
Nutriva in sen: Trovolle gli occhi rossi;
Il gentil volto di mestizia pieno,
E di lacrime asperso il volto e il seno.

Le chiese alloggio, ed ella sospirando
L'accordò, senza dire una parola:
Mirò la finta donna e lagrimando
Si chiuse in una stanza, sola sola:
Sola d'esser credea, ma non veduto
Grattafico con essa era venuto.

Oppressa da una doglia ancor più fiera
Quando la mezza notte fu arrivata,
Tutta coperta d'una veste nera,
Si partì da un' ancella accompagnata;
Giunser ambo alla porta d'un convento,
E dopo leggier colpo entraron drento.

Aprille un fraticello, che il guardiano
Andò tosto a chiamar con gran premura,
Ei venne tosto, e assai cortese e umano
L'accolse, e quindi l'aria tetra e oscura
Rischiarando con piccol lumicino
'N un sotterraneo indirizzò 'l cammino.

La principessa lo seguiva, e seco
Grattafico invisibile ne andava;
Dopo lungo aggirarsi, in cavo speco
L'afflitta donna ed il guardiano entrava;
E sentia Grattafico in quell' orrore
A spavento, a pietà muovesi 'l core,

Grosse colonne di giallastra pietra,
D'architettura solida e imponente,
Cui lungo stillicidio non penètra,
Fean sostegno a gran volta, onde pendente
Era a gran tratti 'l verde musco, e 'l vento
Ondeggiar lo facea lento lento.

Da lunge i passi replicar s'udièno
Da un'eco sordamente spaventosa;
La sottil face al cavo rame in seno,
Luce intorno spandea fioca e dubbiosa,
Le ombre fendendo in la funerea stanza,
Che apparivan più dense in lontananza.

Tratte da omai troppo ricolma fossa,
A rivedere i rai di debil giorno,
In duplice congerie le arid' ossa
Colà si ergeano ai gran pilastri intorno,
Donde corruzïone assai lontani
Fea cader rotolando i teschi umani.

Spazïosa navata rimettea
'N un circol, di colonne e d'archi ornato,
Donde fino alla gran volta si ergea
Tempio di nero marmo fabbricato;
Colà giunta la mesta comitiva,
Picciola porta il guardïano apriva.

Ivi sopra lugubre ampio feretro
Il cadaver giacea d'un cavaliere,
Che al favor d'una lampada di vetro,
Giovin vedeasi e di vaghe maniere:
La man sinistra al petto, quasi orando,
Avea; stringea la destra ignudo il brando.

Abil chirurgo e droghe operando ed arte,
E balsamo odoroso in India colto,
Dei diritti di morte una gran parte
Sull'esanime spoglia avea ritolto,
Talchè sembrava in quel momento istesso,
Da sua falce crudel quel prode oppresso.

Scoperta si vedea la gran ferita,
Che fulminante piombo in sen gli aperse;
Pallida, gemebonda, sbigottita
La principessa in lui gli occhi converse;
Tremò, fremè, dall' imo seno un grido
Sciolse di doglia, ed ahi! sclamò, mio fido!

Perchè? perchè se' tu da me diviso?
Che farò senza te, misera, in terra?
Vivrò? Col cor da immenso duol conquiso?
Vivrò? Ma sempre in disperata guerra?
Vivrò? Ma di te priva? Ah no, vogl' io,
Voglio teco morire, idolo mio.

Non isperi l' odiato tuo rivale,
Quel vil, quel traditor, quell' inumano,
E del tuo trionfare, e del mio male;
S' io vivo ancor, ben mio, non vivo invano,
Presto a te mi unirò; ma prima aspetta
Dono dovuto a te, la tua vendetta!

Avesse almeno il vil, pubblico agone
Scelto a pugnar, non avrei tanto affanno,
Ma un sicario!... ognor fia che in van tu tuone
Ingiusto cielo! E così reo tiranno!...
E inulto il fallo!,.. Ah vane mie querele!
Voi non tornate in vita il mio fedele.

Aspri singulti e più dirotto pianto
Le impedir di formare altre parole;
Il morto corpo ell' abbracciava intanto,
Baciandone la piaga; il guardian vuole,
Spinto a pietà di lei, quindi ritrarla,
Ella vien meno, e indarno egli le parla.

Appena in sè ritorna, o mio buon padre,
Sclama, quanto mai so, grazie vi rendo,
Se in queste soglie tenebrose ed adre,
Vostra mercè, tristo sollievo io prendo,
Soffrite ancor... soffrite anche per poco...
Presto a lui m' unirete in questo loco.

Deh! fate voi che come l'alme unite
Furon vivendo, in morte i corpi sièno,
I regni a penetrar dell'ampia Dite
Io m'accingo col ferro o col veleno;
Aspetto sol, pria di lasciar la vita,
La disposta vendetta appien compita.

Discenderò nel tenebroso regno
Compagna indivisibile a Lindoro,
Quando alla luce il già maturo pegno,
Ch'io porto in sen del dolce mio tesoro,
Fia per me dato, e non vivrà molt'ore
Allor dell'idol mio l'empio uccisore.

E voi buon padre, che al funesto nodo
Che mi strinse a Lindor pronubo foste,
Nodo gentil ch'io benedico e godo
In membrarlo, sebben tanto mi coste;
Piacciavi dare alla mia prole aita,
Quando priva sarò di moto e vita.

Se maschia prole fia che il ciel m'accordi,
Deh! per voi, fatto adulto, il padre imiti,
Vegga sua morta spoglia, e gli ricordi
A che il dovere, a che l'onor l'inviti;
Per lui dell'empio ogni germoglio oppresso
Cada, o estinto ancor ci ne giaccia appresso.

Grattafico a tai detti intenerito,
Sentissi in petto un moto di valore;
Volea scoprirsi e domandarle ardito
Licenza di punir quel traditore,
Con lui pugnando in bellicoso agone;
Poi tacque, e fece a modo di Catone.

La principessa il morto corpo abbraccia,
E gli dice piangendo il vale estremo,
Avidamente il bacia nella faccia,
E, presto uniti anima mia saremo,
Dice, e lasciando quel funesto loco,
In dietro si rivolge ad ogni poco.

Parte alfine ed il frate l' accompagna;
La segue a capo basso Grattafico,
E mentre ella ancor plora, ancor si lagna,
In fra sè dice: Questo è un brutto intrico!
Io veggio ben che unendomi a costei,
Vedovo in pochi giorni resterei.

Ritorna a casa e nato il giorno appena
Lascia la bella donna addolorata:
Ed a chiedere asil corre da Nena,
Dopo d' aver la veste sua cangiata;
Ella tosto l' accorda e a sè lo chiama
Che rider seco e divertirsi brama.

Sposa! ah! ah! mangiati i funghi avete?
Dice in vederla e il ventre vi è cresciuto,
Ci penserete voi, già lo sapete,
Caca l'amaro chi 'l dolce ha goduto!...
Badate bene, quando partorite,
Voglio che per comar mi preferite.

Ma sciocca! a parlar meco io vi trattengo
E forse avrete voi molto appetito...
Aspettatemi un poco... adesso vengo...
Ma dite? in grazia, avete voi marito?
Scusate, ma si sente a ogni momento
Tante ragazze concepir di vento!...

Poi mi direte tutto... ah! s' io fossi
Gravida anch' io... ma voglio maritarmi
E vo' pigliare un ch' abbia i nervi grossi...
Cacchio! mi par mill' anni di sfogarmi...
Ditemi mangereste una frittata?
Volete ancor due foglie d' insalata!

Animo, Cecco... Pietro... Oh! va' n cucina,
Questa ragazza brama far merenda...
Due tordi... un po' di petto di gallina...
Ma fa' presto, che il canchero ti prenda.
Or che partito egli è quel mariuolo,
Dite un po'? chi v' ha fatto quel figliuolo?

Ma sapete che siete molto bella!
Per Bacco, se voi foste un giovinotto,
O s' io avessi calzoni e non gonnella...
Corpo di Marc' Antonio!... sacco rotto!...
Volete che vi dica il fatto mio?
Vorre' impregnarvi un' altra volta anch' io.

Ma intanto qui noi non facciamo nulla,
Il tempo passa e indietro non ritorna;
Terminiamo il corredo a una fanciulla,
Onesta, saggia e di beltade adorna.
Poverina! orfanella essa è rimasta...
Ma le farò da madre e tanto basta.

Ma no... lasciate star... sapete scrivere?
Scrivete — Ruspi sei, donna Violante...
È vedova, non ha modo di vivere...
È bella, ed è nella virtù costante...
Scrivete — Ruspi dieci a don Areta...
Poveraccio! È filosofo e poeta.

Scrivete — Ruspi trenta Jacob ebreo,
Per i tre letti fatti allo spedale...
Digli che ci ritorni il fariseo,
Con quella sua telaccia dozzinale!
Scrivete — Ruspi trenta al sior curato,
No... dite venti e quel ch' è stato è stato.

Per questo mese io credo che la borsa
A più lunga misura non si estenda;
Ma non mi mancherà qualche risorsa;
S' io presto a Dio, convien che Dio gli renda...
Ma voi, che razza mai di donna siete!
Che disegno di poppe non avete?

Così di palo in frasca, il giorno intero
L' innamorato principe trattenne,
Insiem pranzaro e quando opaco e nero,
Febo nel mar disceso, il giorno venne,
Cenaro insieme e con ridente aspetto
Ella propose d' ire insieme a letto.

La finta donna, meglio che poteva
Dall' ubbidirla in caso tal scusosse,
Mille e mille ragioni le adduceva,
Ma invan; dal suo voler non la rimosse;
Contentarla fu d' uopo, ed in disparte
Si dispogliò con accortezza ed arte.

Frattanto la leggiadra principessa
Nuda nel letto spiumacciato entrava,
A lui mostrando angusta e bionda fessa,
Due poppe, quasi Ciprigna non vantava;
E due gran chiappe, sode, bianche e dure
Come pine pienissime mature.

A tal vista di Cascina il signore
Iva in broda di giuggiole e ridea:
Ma spense alfine il lume e il tenebrore
Nascer gli fece qualche oscena idea:
Pure alla tentazione ei si sottrasse,
E in cima in cima al letto si ritrasse.

Accostatevi in qua, gli disse Nena,
Dormire in cima al letto non bisogna;
Voi cascherete e si farà una scena...
Voi non avreste a caso un po' di rogna?...
Io non vi ho dimandato... oh! son pur giucca!..
Ditemi in carità? siete di Lucca?

Rise il monarca, e si accostò un pochetto,
No signora, dicendo, io son pulita!
Ma mi tengo lontana pel rispetto...
Oibò! vedete voi che scimunita!
Dice ridendo la donzella e intanto
Al re si spinge resoluta accanto.

E l' abbraccia e lo stringe! Grattafico
Nel sentirsi cotanto brancicare,
Tanto più ch' avea ritto quell' amico,
Non sapea che pesci si pigliare!
Ella intanto scherzando all' aere oscuro,
In man trovossi un coso duro duro.

Qual pastorella a cercar funghi intenta,
E che un ne vede nell' erbosa via,
Che più bello degli altri s' appresenta,
E s' incurva e di coglierlo desia,
Quando sbucar dal suolo un biacco vede,
Stride, ed a pronta fuga avanza il piede:

Tal Nena, un grido alzando, ahime! che sento
Sclamò, che cosa è questo sudiciume?
Questa è una bricconata, un tradimento,
Tormi l' onore un empio, un vil presume!
Olà, Geltrude, Angelica, Costante...
Levatemi di qui questo furfante.

Angelica! Geltrude! ah nissun viene!...
Deh! taci, il re le disse, amante io sono;
Ma non vengo a rapirti, oh dio! quel bene
Che spero aver da te ben presto in dono:
Tu sarai la mia sposa: un re son io,
E Cascina obbedisce al freno mio.

Scoprir non mi volea, finchè convinto
Non era di quel merto, che in te adoro;
Le donne odiaì, ma tu sola m' hai vinto,
Da te la man, da te gli affetti imploro:
Teco mi giacqui senz altro disegno
Dell' onor tuo, d' un casto affetto indegno.

Se qui restando offendo il tuo pudore,
Non temer, partirò da questo letto;
Ove propizi il biondo Imene e Amore
Alle mie brame,- ai caldi voti aspetto.
Tacita si restò la figlia bella,
E per vestirsi prese la gonnella.

Ma Nena replicò, giacchè ci siete
Non importa per or che vi leviate,
Ma fatevi più in là che voi potete;
Io vi strozzo per dio, se mi toccate.
Il re tirossi in fondo a un cantuccino,
Ove fermo si stè fino al mattino.

Su questo fatto è varia opinïone
D'autori, che parere han differente.
Dice il Turnebo, e crede aver ragione,
Che il re si stette fermo veramente:
Freinfemio dice e cita un testo antico,
Che non fu si coglion re Grattafico.

Quel che dir posso, è che nel giorno appresso
Si fer le nozze con grandi apparecchi,
Poi partì Grattafico, e insiem con esso
La bella Nena: e giovinetti e vecchi,
E il popol tutto in Cascina gli accolse,
Ed al tempio esultante il voto sciolse.

FINE DELLA NOVELLA SESTA.

LASCIAMO STAR

LE COSE COME STANNO

Al mio Conti

Finchè durerete a mandar capponi, sarete perseguitato dalle mie novelle. Questa riflessione potrebbe farvi mutar registro; ma io vi prego a ponderar seriamente il titolo, e la prova di quella, che ho adesso il piacere di presentarvi.

Salute ed amicizia.

NOVELLA SETTIMA

Conti poichè sì generoso siete,
Che, la spilorceria cacciata in bando,
Con pochi versi miei che voi leggete,
Grassi capponi andate barattando,
Ch'io seguiti a cantar non vi stupite,
E il mio narrar con pazienza udite.

Util questo vi fia, che apprenderete
Quale ogni mutazion danno apparecchia,
Quanto fa male i fatti suoi vedrete,
Chi, per la nuova, lascia la via vecchia;
E i soliti cappon mandando ogni anno,
Lascerete le cose come stanno.

Di Cipro e d'Amatunta al regnatore,
Figlio della vezzosa Citerea,
Di singulti e sospiri aspro romore
Feria le molli orecchie; ei ben sapea
Che gli esalava da rio duolo oppresso,
Il sempre caro a lui femmineo sesso.

Piangean le donne che l' operazione,
Per cui s' accresce e si rinnova il mondo,
Dal sorger della sposa di Titone,
Finchè il sol cade in l' ocèan profondo,
Lunga non fosse e non durasse ancora
Dal sol caduto alla novella aurora.

Piangean l'assenza degli amanti, in cui
Lunghissimi digiuni dovean fare;
Più d' una bella gli appetiti suoi,
Suo malgrado costretta a raffrenare,
Maledicea la vigilante madre,
E volea più coglione il signor padre.

Ne' conventi le chiuse monacelle
Si dolean della sorte ingrata e dura,
E morian di desio le meschinelle
D'un buon tappo alla fervida fissura,
Ch'eran lor già per saziar la foia,
Servigiali e ortolan venuti a noia.

Amor la cruda pena non sofferse,
E a discacciar così spiacevol tedio
Attentamente i suoi pensier converse,
Finchè trovar gli parve un buon rimedio:
E immaginò nuovo progetto, ossia
Gli venne in capo una coglioneria.

D'amabil collinetta sotto il piede
Che di sottili aurate file è ornato,
Di vivido corallo aprir si vede
Quell'officina, dove è l' uom formato;
In mezzo a due qual non calcata neve
Bianche colonne, ha 'l varco angusto e breve.

Il riso animator, festevol gioco,
Desir che desir nuovo in se racchiude,
E soave piacer, stan presso al loco
U' situata è la gentile incude,
Su cui del dio degli orti protettore
Batte il martello, senza far romore.

Umor colà vitale e preziòso
De' colpi al rallentar va nella forma,
U' come seme ad Opi in grembo ascoso,
In pianta e in fiore, in uomo si trasforma:
E d'opra tanto portentosa in cura,
Fecondità presiedono e Natura.

Ahi, dell'umano cor peste crudele,
Avarizia, poichè per tuo disegno
Sciolse l' Ispan malaugurate vele
In cerca d'or di Montezuma al regno,
Videsi allor a sì gentil soggiorno
Il nasicida mal francese intorno!

Dell'officina agli ultimi recessi,
Ove ai mortali è penetrar vietato,
Giunse, ed applausi replicati e spessi
Colà fero i ministri al nume alato:
Così accolgon la bella Citerea
Vulcano e i servi nella cava etnea.

Natura appena vide Amor, levosse
Ad incontrarlo e disse: o bel garzone,
Il ciel ti salvi: a che le piante hai mosse
A questa mia prolifica regione?
Parla, che vuoi? Fa' che i tuoi cenni intenda,
Tutto otterrai, purchè da me dipenda.

Madre, rispose Amor, ben io ti chiedo
Grazia importante e d'ottenerla aspetto.
Con rammarico grave afflitto io vedo
Il sesso femminile a me soggetto;
Me invocar sento qual sovrano e devo
A cotanto penar pronto sollievo.

Deh fai, tutto tu puoi, fai che la parte
Dell'uom, che a me sacra tu pur volesti,
Mobil si renda con insolit'arte,
Nè più, qual prima, indivisibil resti:
Fai che il bel membro, a cui virtù infinite
Desti, si cavi e si rimetta a vite.

Così potrà l' amante alla sua bella
Lasciar pegno di fè salda e sicura;
La cruda gelosia che il cor martella,
Dell' Acheronte sulla riva impura
Tornar vedrassi, e giubbilare il mondo
Udrai, di nuovo almo piacer giocondo.

Le fervide donzelle, che giuraro
Me di fuggir qual periglioso mostro,
E a forza, o per capriccio si serraro,
A tuo gran scorno, in solitario chiostro,
Se all' utile progetto ora acconsenti,
Mitigar sentiranno i lor tormenti.

Dei mariti inattivi e ognor gelosi
Sarà in tal guisa inutile il rigore,
E de' canuti padri sospettosi
Le leggi infrangerà caldo amatore:
Ogni uso reo, che al voler tuo si oppone
Cadrà, qual nebbia in faccia all' Aquilone.

Piacque a Natura tal progetto, e tosto
Fur gli amorosi membri fatti a vite;
Non io, se di Torquato o d'Arïosto
Le rime avessi facili, infinite,
Dir potrei quanto grande fu il sollazzo
Di ciascun, nel trovarsi a vite il cazzo.

Dalla Natura fu l' ordin prescritto,
Che chi del dono suo goder volea,
Un membro tal perfettamente ritto,
Nell' atto di svitarlo aver dovea:
Perciò n' escluse e ne restar dolenti,
I pigri vecchi e i giovani impotenti.

Prestandol così ritto, in grado eguale
Restava fino a nuova invitatura,
E con piacer, con forza genitale,
Da sè facea la solita figura,
Nè v' era d' uopo in giù e 'n su mandallo,
Come un veneto cazzo di cristallo.

Perchè non venga adosso un ser saccente,
Irto di pedantesca erudizione,
A darmi di buricco, o d'isciënte;
Dirò che appunto nell'occasïone,
Che i membri ritornarono attaccati,
Furo i cazzi di vetro immaginati.

L'uom formato in tal guisa, il gentil sesso
Tripudiò di letizia e di contento,
E in fuga andò quel che tenealo oppresso
Barbaro ed implacabile tormento:
Soffrian le belle allor dei loro amanti
Il dipartir, senza sospiri e pianti.

Chè niuno ne partìa, pria che lasciato,
A scanso di litigii e di querele,
Avesse a chi gli aveva il cor piagato,
Il membro che il potea fare infedele;
E con esso, la bella che restava,
Ogni mezz'ora al più si consolava.

Ogni marito, pria d'uscir di casa,
Il consegnava alla novella sposa,
Che in ciò d'un vero affetto persuasa,
Tenea la pace in casa, e se stizzosa
Metterla pretendeva in precipizio,
Se 'l rinvitava e le mettea giudizio.

Ogni fanciulla aveva un serbatoio,
In cui mezza dozzina ne tenea;
La panierina, o l'inginocchiatoio
Alle madri tuttor gli nascondea:
Le monache n'aveaň ne'lor conventi
Delle cassette di diciotto o venti.

Facil n'era il trasporto e ad uopo tale
Il maestro di lingua era impiegato,
Il maestro di cappella, il servigiale,
Il *petit jokey*, il paggio cincinnato,
Il frate, la scuffiara, il perrucchiere,
Gente solita a far questo mestiere.

Ma un deposito tal, per dire il vero,
Il prestatore in gran rischio mettea,
E chi lo dava, ognor sopra pensiero
Stava, e sospetto di smarrirlo avea;
La malizia del sesso è così grande,
Che sovra il dolce miel tossico spande.

Il sospetto avverossi; in mille guise
Fur mutilati i mal accorti amanti,
E più d' un' empia ai di lor danni rise,
Ed i piaceri lor converse in pianti;
Tanti scandali nacquero e contrasti,
Che a narrargli non è lingua che basti.

A casa ritornò più d' un marito,
E poi si giacque della moglie a lato,
Mentre il mobil più caro e più gradito,
A bella druda il giorno avea prestato,
Nè per carezze, o per minacce altere,
L'avea da lei potuto rïavere.

Tanta infrazion dei dritti d' Imeneo
L' infido sposo ad immaturo fine
Traea; per l' uom di tal delitto reo
Lo sdegno femminil non ha confine;
Perciò del pigro Lete alla regione
Molti compagni andar d'Agamennone.

Talor qualche bigotta arcismorfiosa,
Cui da voi sì bel prestito era fatto,
Del vostro invece, tutta vergognosa
Ven dava un altro ed in cotal baratto
Eravate ridotto al fallimento
Di quattro quinti, o sette ottavi il cento.

E buon per quelli che in cotanto male
Salvarne almen potea piccola parte;
Molti persero intero il capitale,
E inutil fu per ricovrarlo ogni arte:
Più d' uno il chiese a lei cui l' avea dato,
Ella disse: amor mio, l'ho consumato.

Alla bella più d' un dato l' avea
Per goderlo una mezza settimana,
Ella confusa a lui che 'l richiedea,
Amico, aime! dicea, che cosa strana!
Tu me l'hai dato, è ver, l' ho ricevuto,
Ma... dove non saprei... ma... l' ho perduto!

Ed ecco allora sulle cantonate,
Quel che perso l' avea davasi cura
Di fare affigger polizze stampate,
E di cotanto doloros' jattura,
In caratteri amplissimi e patenti,
Dava al pubblico avviso in questi accenti.

Signori: Chi trovato avesse un cazzo,
Lungo diciotto in diciannove dita,
Sfavato, in testa molto paonazzo,
Di pel castagno; a santa Margherita
Tosto il riporti e al sagrestan lo dia,
Venti zecchini avrà di cortesia.

Le vecchie madri piene di sospetto
Tanto e poi tanto andavan rifrucando.
Qualunque luogo dar potea ricetto
A sì dolce e gradito contrabbando,
Che fe' più d'uno il fin crudele e reo
Del fatal tizzo del figliuol d' Oeneo.

Più d'un geloso, a contentar non buono
Del sesso femminil le ardenti voglie,
Tanto frugò fortivo a dorso prono,
Gli arcani ripostigli della moglie,
Che qualchedun trovarne alfin potette,
E te lo fece qual salame a fette.

In questa guisa le cittadi piene
Eran d' eunuchi, disperata gente
Che solita ad aver le mani piene
Sul far del giorno, non trovava niente
Fra le vedove cosce, e il caso intanto
Altri empiva di riso, altri di pianto.

Di liti, che nascean nel tribunale
Chi potria dire il numero infinito?
Giustizia, una dicea, signor; la tale
Ha rubato quel coso a mio marito;
Ed insistendo, il giudice, per dio,
Rispondea, che ho da far? rubò anche il mio!

Di simili querele ad ogni istante
D' Astrea l' alte pareti risuonavano;
Femmine, unite in amicizia avante,
Spesso per tal cagion si sculacciavano;
Faccende a gola avevano i curati,
Per sedar tante liti e tanti piati.

Fur cameriere assai messe alla porta,
E perdetter salario e buona fama,
Per aver tolto con maniera accorta
Qualche bel cazzo ad orgogliosa dama,
Che lo gettava via, se il riavea,
Qual avanzo di vil fica plebea.

Le bacchettone furono accusate
D' involar delle belle, ad uso loro,
I cazzi: ma difese un nostro frate,
Padre Agapito detto, il lor decoro;
Provando, che ad aver tale strumento,
Eran tutte appaltate col convento.

Talun che ansioso d' una vecchia zia,
O di monna decrepita aspettava,
La pingue eredità, quando moria,
Il culo mestamente si grattava;
Che lasciava la vecchia maledetta,
Senza quattrin, di cazzi una cassetta.

Leggiadre cantatrici e ballerine
Più d' un milord avean ben coglionato,
A lui rendendo l' istrumento alfine
Per venefica lue tutto tarlato:
Altri per aver il suo giocondo
Utensil, tutto viaggiava il mondo.

Ma un caso nacque poi, che più di pianti
Io ve n' ho fin ad ora raccontati,
In dirperazion mise gli amanti,
E nascer fe' sì scandalosi piati,
Che costrinsero Amore e la Natura
Ad abolir quell' uso addirittura.

Èra... La città dirvi non importa
Ov' abitava un malizioso avaro,
Detto per soprannome Gambatorta,
Che dava ai bisognosi del danaro,
Senza che altro premio ne volesse
Che il settanta per cento d' interesse.

E tanto era costui crudo e inumano
Che a tanta usura invan mallevadore
Veniagli offerto; e senza il pegno in mano
Non avria dato un soldo il traditore:
Per questo in casa avea più gemme ognora
Che non nascon nei regni dell' aurora.

Costui quando l' usanza propalata
Fu di prestare il membro genitale,
La maliziosa idea ,s'ebbe formata
D' impiegarvi un vistoso capitale.
E, confessando il ver, con gran ragione
Ei fe' codesta speculazione.

Cosa non v' è che all'uom più cara sia
D' un membro, che li dà tanto trastullo,
La sorte può il danaro portar via,
E render l' uomo nudo affatto e brullo,
E ritornarlo poi ricco qual Creso,
Ma il cazzo, a chi 'l perdè, non è mai reso.

Per comprar cuffie e veli, abiti e trine
Metteau le donne i cazzi in ipoteca,
La donnesca ambizion non ha confine;
Amor neppure un vizio tal reseca;
Ed era forza ai derubati amanti
Di riscuoterli a peso di contanti.

Gambatorta, veduta la figura,
Il diametro del membro e la lunghezza,
E piacendogli *in pondere et mensura*,
Moderando la sua solita asprezza,
Dalle diciotto dita in su, ne dava
Zecchini cento e a proporzion calava.

Qui risponde un pedante: un così fatto
Membro, se a uno spiantato appartenea,
Gambatorta era dunque tanto matto
Di dar quattrini e perder non temea?
No signor! gli rendeva e frutto e spese,
Il ricco che il perdea pel mal francese.

Gambatorta un dì fece uno sbadiglio,
E così sbadigliando cadde morto;
Al mondo ei non aveva parente, o figlio;
Lo seppe la giustizia e 'n tempo corto
Alle porte, agli armadi, ai canterali
Affissero i sigilli, i curïali.

Morto il ribaldo senza testamento,
Il fisco de' suoi ben volea possesso:
Ogni procurator fu sempre lento,
Molti il provaro, ed io lo provo adesso;
E pria che fosser quei sigilli tolti,
Passar de' giorni, anzi de' mesi molti.

Questa lentezza fece impazientire
Quelli che aveano i loro cotali in pegno;
In piazza e ne' caffè si udiva dire
Pubblicamente, ch' era un modo indegno,
Una rozza e bestiale inciviltà,
De' cotali privar la nobiltà.

I *petits-maitres*, gli uffiziali e quelli
Che potean dire apertamente, io fotto,
Richiedean importuni i loro uccelli;
Stava per forza il prete e 'l frate chiotto,
Chè il carattere, il grado e la tonsura
Esigevan silenzio ed impostura.

Finalmente fu data la sentenza,
Dopo un lungo opinar discorde e vario,
E di più testimoni alla presenza,
Del fisco un uffizial fe' l'inventario
Degli effetti lasciati da quel morto,
Al che ci volle pur tempo non corto.

Poste in nota le gemme, ori ed argenti
Ed i serici drappi, ed altro tale,
Una camera aprirono i sergenti,
Ove stava un immenso canterale,
Entro del quale i cazzi fur trovati
Cotanto ripetuti e reclamati.

A Gambatorta dar lode conviene,
Perchè tolta l'usura in cui peccava,
Er' uom che i fatti suoi faceva bene;
E sopra tutto il buon ordine amava;
Trovarsi in simetria tutti i pacchetti,
Con numeri distinti e con biglietti.

Pinco, diceva l'un, di ser dottore
Altariva, il lasciò madonna Mea;
Cazzo del sior Ascanio direttore,
Lo portò la signora Dorotea;
Uccello del signor Soprintendente,
Avuto da Rosina di Clemente.

Berimme del signor Giacobbe ebreo;
Lo mandò sigillato donna Irene;
Bischero del canonico Taddeo,
Che la contessa Emilia in pegno tiene;
Spazzacampagne del padre Atanasio,
Avuto da Isabella di don Blasio.

Tutti il suo in questa forma ritrovaro,
Ma ne fur fatte delle ciarle tante;
Lo seppe il papa e preso il calamaro,
Scrisse una bolla detta estravagante,
Per mezzo della qual scomunicava
Ogni cristian che più se lo svitava.

La scomunica fece un po' d' effetto.
Ma 'l vizio era più forte del rimedio;
N' ebber le donne grave ira e dispetto;
Ritornate all' antico ingrato tedio;
E tanto fero agir vezzi e moine,
Che quella bolla andò 'n disuso alfine.

Di santa Chiesa fur molti dottori,
Che il papa commendarono altamente;
Molt' altri del bel sesso fautori,
Una critica fergli aspra e mordente;
E al tuonar dei dilemmi e sillogismi
Diluviar l' eresie, piovver gli scismi.

Un dottor che bizzarro avea il cervello,
Provò che il papa mentre distendea
L' inconcludente bolla, il proprio uccello
Della contessa Anselmi in mano avea;
E ch' ella il prese sol per complimento,
Perch' era corto e stava ritto a stento.

Piccossi il papa e il cardinal M.....
Per tre notti e tre dì tenne a sessione;
Era quest' uom furbo ed esperto assai,
Sebbene avesse fama di coglione:
D' Ulisse immago, allorchè aveva a noia
D' andar coi Greci a far la guerra a Troia

Il bravo cardinal tosto si messe
A immaginar valevole artifizio;
Molti pensonne, ed uno alfin n' elesse,
Che mostrò chiaramente il suo giudizio,
E tutte fe' adunare in Centun celle
Le Romane più amabili e più belle.

Fatta colà procession solenne,
Solo con esse nella cattedrale
Entrato, a lor questo discorso tenne
L' eloquente e facondo cardinale:
« Amate figlie, quella bestia impura
Di Satanno ha gustata la natura.

« Irato il ciel per le peccata nostre,
Ruina inevitabil ne minaccia:
Al regnator delle tartaree chiostre
Forza, accorda, che tanto mal ne faccia,
E d' errore in errore ci traduca,
Per poi tirarci *ove non è che luca.*

« Arte è di lui se il membro destinato
Alla grand' opra di propagar l' uomo,
Scandaloso trastullo è diventato,
Indegno d' un cristian, d' un galantuomo!
Capace di produr l' indegno eccesso,
D'imputtanir tutto il devoto sesso.

« Pien di scandali è 'l mondo; acerbe liti
Suonano ovunque e orribili querele;
Pieni di corna son tutti i mariti,
Chè più moglie non v' ha che sia fedele,
E che nel comun vizio non trabocchi:
Mille fancilulle hanno la pancia agli occhi.

« Ed oh! caso funesto, e miserando!
Corrotte di Gesù le caste spose,
La modestia cacciata affatto in bando,
Entro le celle, un dì a' profani ascose,
In vece dei lor brevi ed agnus dei
Han cazzi pesi cinque libbre e sei!

« Già nel mondo cristian son mutilati,
E più non posson celebrar la messa
Cappellani, canonici, mitrati,
Che licenza sì rea si son permessa;
Fin nel sacro collegio, più di venti
Colleghi abbiam privi di tai strumenti.

« Invan pretese il successor di Pietro
A uno scandalo tal di rimediare,
E fece pubblicar per l'orbe intiero
Sì degna bolla, a cui niuna fu pare;
Invan della scomunica il flagello
Vibrò su chi svitavasi l' uccello.

« Le scomuniche... oh tempi arcibricconi!
Faceano un giorno i re tremar sul trono:
Mettevan sottosopra le nazioni!
Or vili affatto e inconcludenti sono....
Tranquillamente tutti le ricevono;
Com' acqua del tettuccio se le bevono.

« Ma se non basta un fulmin che temuto
Hanno tanto a ragion le prische genti,
Privi noi siam d' ogni sostegno e aiuto!
A vendicarci ancor noi siam possenti,
Se contro gl' infedeli è pregio e lode,
U' la forza non vale, usar la frode.

« Ite voi dunque del papale sdegno
Belle ministre a procurar vendetta,
L' oscurato splendor del gran triregno
Da voi, nè invan, da voi sole s' aspetta.
Per le città, per borghi e per castella
Ite pure ad alzarvi la gonnella.

« Altro mezzo non v' è perchè Possiate
Vendicarci di quei, che con disdoro
Di leggi da un pontefice emanate,
Ardiscon di svitare i membri loro:
Questi membri cercate aver in mano,
E spediteli tosto al Vaticano.

« Mettete in opra quei vezzi possenti,
E quelle grazie, onde colmovvi il cielo
Appunto perchè foste un dì possenti
A dimostrar la vostra fede,e 'l zelo,
Adoprandole in prender la difesa
Dei sacri dritti della santa chiesa.

« Fingere affetto ed imitar potete
Liberamente i meretrici modi;
Scrupolo alcun non v' è: voi ben sapete,
Quai dalla gente ebrea meritò lodi,
Quanta dall' opra sua gloria ritrasse
La gentil vedovella di Manasse.

« Stringea Betulia di crudele assedio
Il fero abbominevole Oloferne;
Più gli abitanti non avean rimedio,
Chè asciutti erano omai pozzi e cisterne
Ed al cozzar degli arièti duri
Di ricotta parean cortine e muri:

« Ella abbigliossi e discoprì del seno
Le bianchissime poppe macicane,
E d'immensa beltà col volto pieno
Si fe' presente a quel faccia di cane,
Che in lei quand' ebbe un solo sguardo mosso
Restò come dal fulmine percosso.

« E fulmin era il balenar de' lumi
Che all' empio duce penetrò nel core;
Egli depose i barbari costumi
E per la prima volta arse d'amore;
Or quest' amor ebbe cotale effetto,
Che volle indurla a girne seco a letto.

« Qui non so come andasse; io so che il sonno,
Opera forse del soverchio vino,
De' sensi di colui si rese donno;
E che mentre russava resupino,
Strinse il brando Giuditta e il capitano
La mattina cercò la testa invano.

« Siate larghe in promesse: il giuramento
Non sia, se l' uopo il chiede, risparmiato:
Degli amanti il giurar trasporta il vento;
Lo spergiuro non solo è tollerato,
Ma meritorio crederlo conviene,
Allor quando vien fatto a fin di bene.

« Servite bene il papa, egli già pensa
Che senza premio non va mai fatica;
Or quale accorderavvi ricompensa,
Vezzose donne, a voi convien ch' io dica:
Le indulgenze plenarie a mani piene
Avrete, a mesi, ad anni, a quarantene.

« Sopra il total dei membri, che mandato
Da voi fia, come dissi, in poter nostro,
Sarà il quattro per cento prelevato,
Come peculio e assegnamento vostro;
A condizion che non vi sia conteso
Di poter farne scelta a vista, o a peso.

« Dichiarando però che sol dobbiate
Per il vostro trastullo adoperarli,
Che in nissun modo venderli possiate,
Imprestarli, donarli, barattarli,
Metterli in ipoteca, o ad altro risco,
Altrimenti saran preda del fisco.

« Mentre con voi benigno e generoso
Il nostro vice-dio grazie vi accorda,
Che quanto vi diss' io teniate ascoso
Per mia bocca sul serio vi ricorda:
E perchè in donne non si fida bene,
Ecco quai commino tremende pene.

« Chi leggiera di lingua, o trasportata
Da un imprudente e forsennato amore,
Avrà questa bisogna divulgata,
Anatema sarà; ma fia peggiore
La scomunica sua, di quante istoria
Degli uomini ne chiama alla memoria.

« Che non solo a traverso andralle in gozzo
Il pan, se di mangiare avrà talento;
Non sol le imbachirà l' acqua del pozzo
E le darà la sete aspro tormento;
Ma le si chiuderà quella fissura,
Che i più dolci piaceri a lei procura.

« Ma che parlo di pene! Ah bene io leggo
Ne' leggiadri e brillanti occhietti vostri
E lo zelo e 'l desio: già già preveggo
Lo scorno e 'l duol degl' inimici nostri:
Già la vittoria io canto e per voi spero
I cazzi aver dell' universo intero. »

Cotal discorso d' una bella gara
Infiammò le vezzose ascoltatrici,
Ognuna l' arte al grand' uopo prepara,
Già son fatte di cazzi predatrici,
E si figuran già mandarne a Roma
Chi il sacco, chi la balla e chi la soma.

Nè sol pedine fur che alla crociata
Volonterose il loro nome diero;
Chè dame di famiglia arciquartata
Nell' ampia lista annoverar si fero:
Fra queste si trovar trenta duchesse,
Cento marchese e quattro principesse.

Partir costoro ed in diverse parti
A' stolti amanti tesero la ragna,
Molte in Italia usaro inganni ed arti,
E molte in Francia e molte in Alemagna;
D' Iberia altre cercar la ricca terra,
Altre d' Olanda ed altre d' Inghilterra.

Non guari andò che un pacco per la posta
Ebbe di cazzi il successor di Piero,
E quindi da un corrier mandato apposta
Ne ricevette un valigione intiero.
Poi caratelli e botti e colli alfine
Come le balle inglesi da pannine.

Sol queste il marinaro e il vetturale
Merci recava da parti lontane,
Di grosse balle con marca papale
Erano ovunque piene le dogane;
E i principi, per trarne alcun vantaggio,
Vi messer la gabella e lo stallaggio.

Ogni cotal, che in mano aver potea
Il cardinal di cui sopra vi parlo,
Tosto in castel sant' Angelo il mettea;
E perchè niun potesse dirubarlo,
Vi teneva di guardia ogni momento
Di quei bravi soldati un reggimento.

Suppliche non giovar, minacce e liti,
Chè nulla mosse il Santo Padre a rendere
I cazzi dalle sue donne rapiti,
Niun la ragion gli potè fare intendere;
Solo a qualche prelato di gran peso,
Fu l'utensile a grave prezzo reso.

Mutilato era quasi mezzo il mondo,
Ed in lutto ogni regno, ogni nazione:
Pentito Amor del suo progetto immondo,
Vedea finita la generazione,
Trasformato il piacere in rio cordoglio,
Lo scettro infranto e ruinato il soglio.

Ed il volo spiegò rapidamente
Là dove la Natura avea trovata,
E disse: Madre mia, subitamente
Torniamo i cazzi nella forma usata:
E da qui avanti, a scanso d'ogni danno,
« Lasciamo star le cose come stanno. »

FINE DELLA NOVELLA SETTIMA.

LA MORTE

D'OLOFERNE

Al Mio L. M.

Vorrei ricompensarti delle seccature che ti ho date... Ma come? Col dartene una più grande, obbligandoti a leggere la presente novella. L'argomento è anche troppo noto; ma se ben vi rifletterai, imparerai a non fidarti delle donnesche moine. È vero che le nostre Giuditte non tiran più alle teste, ma perseguitano molto le borse. Addio.

NOVELLA OTTAVA

La donna è un animal leggiadro e bello,
Che piace agli occhi e che seduce il core;
Ma troppo, ahi troppo iniquitoso e fello
Di tormento è cagione e di dolore
All' uom, che spesso in lei con empia sorte,
Ricercando il piacer, trova la morte.

Suonava bestialmente il campanone,
Che chiamava a consiglio i senatori;
E ancor la rosea moglie di Titone
Non pensava ad uscir del letto fuori;
I Niniviti tutti alzar la testa
Sclamando: Affè di dio! che cosa è questa?

Da capo il magno campanon tocchеggia;
Stanno farneticando i Niniviti:
Chi dice brucia il tempio e chi la reggia...
Chi grida i muri furono assaliti...
Chi si mette i calzon, chi la gonnella,
Chi 'l pigional, chi la vicina appella.

Molti mariti e molti drudi furo,
Che godendo d' amor dolce contento,
Sentiron quel negozio lungo e duro,
Morbido e corto farsi in un momento;
E molte belle (tal timor le prese)
Per un anno perdettero il marchese.

Il campanon la terza volta suona
E i senatori mezzo addormentati
Van chi a piè, ch'in carrozza e ch' in poltrona
E prendon posto nei sedili aurati.
Bestemmiando quel modo impertinente,
Innanzi giorno di svegliar la gente.

Mentre il sovrano stavano attendendo,
Balordamente l' un l' altro guardava,
Chi le braccia e le gambe distendendo,
Arcisonoramente sbadigliava,
Chi si fregava gli occhi... quella stanza
Rassembrava d' Arcadia un'adunanza.

Preceduto da cento alabardieri,
Con frettoloso passo, ecco il re viene;
Sdegno, furor mostrano gli atti fieri,
Torbido e bieco ha il guardo, enfie le vene,
Irti i capelli; allora ogni persona
Dice fra sè: Dio ce la mandi buona!

A due scalin per volta al trono ascende
Il tiranno: fra sè pensa e discorre;
Grida poscia con voci alte ed orrende:
Sì vil sarà Nabuccodonosorre?
Io soffrirò che tanti scalzacani
Chiamar si faccian principi e sovrani?

Sovrani? giuraddio! principi? cazzo!
Io sol pretendo esser sovrano in terra...
In terra?... In terra sol? non son sì pazzo;
Ciò non mi basta; voglio far la guerra
Agli astri, al firmamento e a lor dispetto
Voglio tutto il creato a me soggetto.

Voglio il sole e la luna in poter mio;
Che me ne vo' servir per candelieri:
Voglio scasar messer Domineddio,
Sicchè in cielo d' entrar più non isperi;
E voglio, per venire a conclusione,
Essere io solo il nume ed il padrone.

Voi parasiti, ch' altro ben non fate,
Che starvi sempre con l' uccello in mano,
E che la provvision proprio scroccate,
Perchè... perchè, per dio, son un baggiano,
Pensate... No, senza pensar, mi dite
Come fien le mie brame esaudite?

Qui finì con un moccolo sì orrendo
Che i circostanti fe' rimbrividire;
Ed io, che d' esser buon cristian pretendo,
Benchè lo sappia, non lo vo' ridire:
Albumanzarre allor pien di temenza
Surse e fece profonda riverenza.

E disse: Io ben conosco a questo detto,
Che veramente un' anima rèale,
Magnanimo signor, tu chiudi in petto,
Posciachè 'l tuo desio tant' alto sale...
Sì; mostra quel desio che nutri in core,
D' aggranfiar tutto, chè tu sei signore.

Ma nondimen, se lice ad un tuo servo
Liberamente i propri sensi esporre,
Delle tue forze pria s' adopri il nervo,
Sicchè possiamo il mondo sottoporre.
Chè per il ciel, cui parimente vuoi,
Vi sarà tempo di pensarvi poi.

Soltanto, in modo d' anticipazione,
Metterem l' ugne addosso ai frati e a' preti
Di qualunque sia rito, o religione,
Sian dervicchi, faquiri, anacoreti,
O bonzi, o predicanti, o cappuccini,
E strappar lor farem tanti cordini.

Per dar qualche trastullo al tuo desio,
A te fabbricheremo un tempio adorno,
E te chi a venerar sarà restio,
Lo metteremo ad arrostir 'n un forno;
A Dio poi manderemo una staffetta
A intimargli del cielo la disdetta.

Ma ritornando al mondo, è mio pensiere
Che un'armata allestiscasi alla lesta,
E che d' elette e numerose schiere
Immediate mettendoti alla testa,
Combattendo ogni regno, ogni nazione,
Te ne renda il dispotico padrone.

È questo il mio parer... Ben lo sapea!
Rispose il re dopo di averlo udito,
Meglio certo da te non mi attendea,
Che un discorsaccio da rimpinconito.
E tu nel seguitar l' antica usanza,
Hai sorpassato anche la mia speranza.

Ti par egli, babbeo, che andare io voglia
Da me, come un facchino, a far la guerra?
Ho detto, è ver, ch' io mi sentia gran voglia
D'avere a me soggetti e cielo e terra;
Ma tocco d' animal, non dissi mica
Di voler io durar questa fatica.

Voi mangiapani e vosco il popolazzo,
Dovete, entrare in così fatti impicci;
Dettar leggi degg'io dal mio palazzo:
Per voi son leggi ancora i miei capricci;
E a rischio della pelle or voi farete
Questa guerra e le spese pagherete.

Disse e fremette; allor levossi Osmino,
E parlò: Maestà, voi dite bene;
Per far delle merende in un giardino,
Per vagheggiar le ninfe alle ombre amene,
Di sonante ruscello in riva all' acque,
Per divertirsi, in somma, il prence nacque.

Cura vostra esser dee che un bravo cuoco
Giammai non manchi in questa vostra corte,
Che il vin di Creta abbia in cantina loco;
E che un placido sonno ognor vi apporte,
Sia nel tempo d'inverno, o in quel d'estate,
Un par di materasse spiumacciate.

Tener dovete ognor provvisionati
Buffoni, cantatrici e ballerine,
E quei che fan da messaggieri grati,
Recando le amorose letterine:
Belle schiave cercate ognor d'avere
E poi non vi prendete altro pensiere.

Se nascer delle voglie vi sentite,
Sien pure stravaganti e capricciose,
Lasciar non le dovete ineseguite,
Nè udir chi dice che saran costose...
Oh! voi sareste un re de' miei cogiioni,
Se doveste ascoltar le altrui ragioni.

Ora pensando alla proposta impresa,
Piacemi quel che Albumanzarre ha detto;
Dall'armi vostre pria la terra presa
Che sia convien; dal fulgido ricetto
Se il nume poscia discacciar vorremo,
Più seriamente delibereremo.

Il cielo... a dire il vero... è un po' lontano...
Ma, non importa... si potrà vedere...
Forse il sol non sarà tanto baggiano
Da volervi servir da candeliere...
Ma circa a questo converrà pensare
A trovar delle scale per montare.

Sentiremo il Baccelli e in qualche modo,
Secondo il parer suo, risolveremo.
Or che si scelga immantinente io lodo
Le tue schiere a guidar duce supremo,
Che con la man, col senno, opri e combatta,
Ed ogni culto ed ogni regno abbatta.

Vuolsi costui d' animo fermo e tale,
Che accesso alla pietà non apra in core;
Che sia d' umor crudele e micidiale
E di figura da ispirar terrore,
Onde la diarrea col guardo imprima
In chiunque te sol non cole e stima.

Ciò detto il senator fece un inchino,
E curvo stette al suol per lungo tratto;
Mal consigliasti il tuo sovrano, Osmino,
Disse sorgendo Alamansorre a un tratto;
Non è questo un consiglio, è adulazione,
Degna sol d' un furfante e d' un briccone.

Non per languire in ozio neghittoso
Assunto è il prence a regolar l' impero,
Non per far l' infingardo, od il goloso,
Per viver di lascivia e fottistero;
Ma perchè il mal discacci e il bene affretti
Dei popoli, che a lui vivon soggetti.

Non il folle capriccio, ma ragione
Regolar debbe ognora i suoi voleri;
Sacri esser denno in ogni sua ragione
Pria de' sudditi il sangue, indi gli averi:
E debbe allontanar dalla sua terra
Il terribil flagello della guerra.

Che se il nemico ad assalir ne viene,
Il primo impugnar debbe e spada e lancia:
Colui che il primo posto in pace tiene,
Il primo si ha da far bucar la pancia;
Il primo, se bisogna, ha da morire...
Cazzo! quand' è bel tempo, ognun sa ire!

Per la guerra, che fare al ciel si vuole,
Dico che questa è una coglioneria:
E a sostener le vere mie parole
Credo che d'altra prova uopo non sia,
Che d'accennar le pietre infrante e rotte
Di quella torre che facea Nembrotte.

Più dir volea, ma fieramente irato
Nabucco ver di lui rivolse il ciglio;
E gli gridò: T'accheta, scellerato...
Se fiati più, pel collarin ti piglio...
La provvision pagarti intanto io nego,
E tu sarai sospeso dall'impiego.

Osmida disse allor: Queil' arfasatto,
Maestà, non sa mai quel che si dica,
Compatirlo convien, perch' egli è matto,
Nè distingue il prezzemol dall' ortica:
Ei vuol fare il filosofo e il saccente...
Son tutte cose che ha imparate a mente.

Si alzò dal seggiolone Usbecche allora,
E si fregò la lunga barba alquanto;
Poi disse: Maestà, nissun vi onora
Quant' io; d' esser fedel mi glorio e vanto,
Mi udite adunque e quel ch' io dico fate:
Un' oncia di reobarbaro pigliate.

Alto Signor, voi dipanate troppo,
Ed il gomito troppo alzate a cena;
Quindi la digestion, che trova intoppo,
Un denso fumo al cerebro vi mena:
La mente allor si turba e si divaga,
E di coglionerie si pasce e appaga.

Per non poter dormir, più d' un regnante
Rivolge in testa mille stramberie,
E quindi nascon poi le varie e tante
Disposizioni o strampalate, o rie;
Son allora creati o favoriti
I più strani progetti, o i più sciapiti.

Quindi nascon le guerre ingiuste e pazze,
Che fan poi degli stati la rovina,
Mentre il prence, ruttando, che si amazze
Metà del fido suo popol destina.
E al suon di spessi ed indigesti peti,
Contro le borse altrui forma i decreti.

Fate a mio modo, alto Signor, contento
Siate del regno che vi ha dato Iddio,
Ed a ben governarlo ognora intento,
Di miglior gloria abbiate un bel desio:
E (vel rammento, acciocchè lo facciate)
Un'oncia di reobarbaro pigliate.

A dir seguia: ma, Taci, incauto, taci,
Muleasse gridò; del re non vedi
Balenar gli occhi? frena i detti audaci;
O tu sei pazzo, o tu sordo lo credi;
Ah! fuggi, pria che sopra te discenda
Il fulmin della sua vendetta orrenda,....

Fuggi, vattene Usbecche... E cosa ho detto
Usbecche replicò, di tanto male?
Il consiglio che diedi è vero e schietto...
Va' via, l'altro gridò, fuggi animale!
Io parto, ei disse, e non do più parole;
Ma un' oncia di reobarbaro ci vuole.

Sembrerà strano che Nabucco stesse
Al di lui ragionar tacito e muto,
Ma collera sì fiera il cor gli oppresse,
Che aprir la bocca non avea potuto:
Di rie bestemmie alfin con gran tempesta
Aprilla e a Usbecche fe' tagliar la testa.

Calmato il re: Di quanto Osmin propose,
Dico che meglio far non si potria,
Disse Artabano, e poi ch' egli propose,
Duce crudo di cor, di faccia ria,
Un di tal fatta poi potrete averne
Facendo capitan mastro Oloferne.

Egli ha una faccia vera d' assassino,
Gigantesca ed enorme la statura;
Ruberebbe la borsa a un cappuccino,
E s' infotte del ciel, della natura:
Ei proclive al mal fare, al ben restio,
Nemico è d' ogni culto e d' ogni Dio.

Dov' è costui? disse Nabucco; e tosto
A chiamarlo spedito fu il bidello.
Ei venne e nel salone a muso tosto
Entrando, pur non si cavò il cappello;
Alzò il capo ed al re disse: Che vuoi?
Eccomi esecutor de' cenni tuoi.

Gli rispose Nabucco: Ho risoluto
Di soggiogar, per ora, l'universo:
Quando fia questo in mio poter venuto,
Fia contro il cielo il mio poter converso.
Or te, forte di cor, ladro di mano,
Eleggo a tanta impresa capitano.

Va' dunque, e duce di mie forti schiere,
Chi obbedir me non vuol distruggi, uccidi,
Ruina, abbatti le cittadi intiere,
Insensibile al pianto e sordo ai gridi,
Sbuzza le donne pregne ed i bambini
De' macellari attaccali agli oncini.

I templi, ove il mio nome non s'adora,
Adegua al suolo: impicca i sacerdoti;
Pera, pera chiunque non mi onora,
Vivan gli uomini solo a me devoti,
E soprattutto struggi il sozzo e reo,
Sempre nemico a me, popolo ebreo.

Non far, per dio, che quattro scalzagatti,
Che vendon cenci vecchi e tele fine,
Soltanto a fare usure acconci e adatti,
Alle conquiste tue mettan confine:
Sperdili e fa, se tu mi vuoi contento,
De' prigionieri tante torce a vento.

Non lasciar pietra d'ogni lor cittade,
Tutte sien di mio sdegno atroce esempio:
Non vi resti vestigio delle strade,
Che dell' empia Sion guidano al tempio,
Al tempio infame, ove si cole un Dio,
Nemico agli avi miei, nemico mio.

Disse, e Oloferne ad obbedirlo accinto,
Rispose: Pria che spunti il nuovo sole
Partirò con le schiere: il mondo vinto
Tu spera intanto; io non so far parole:
Trattar so il brando e l' asta, e a' colpi miei
Cadranno in precipizio uomini e Dei.

De' senatori allor sciolto il consesso,
Nabucco fe' ritorno al suo serraglio,
Partì 'l duce Oloferne il giorno appresso,
Con le sue schiere e tutto l' attiraglio
Di tende, di bagagli e di bandiere,
E un carro di bottiglie bianche e nere.

Di vittoria in vittoria ei corse; ognora
A Nabucco spedia qualche messaggio
Che a lui diceva: il tuo gran nome adora
Popol novello e accresce il tuo retaggio.
Cingoti il crin di trionfali allori
« *E Sintici e Oromporii e Orqueri e Jori.* »

Ad ogni poco sparger si sentia
Qualche strampalatissima novella;
De' gazzettier la turba si arricchia,
Fino a metter carrozza o timonella,
Ed erano i caffè, le spezierie,
Gran magazzini di coglionerie.

Morte, distruzion, strage, rapina
All' empio duce apriano immensa via;
Già di Betulia ai muri era vicina
L' oste vittorïosa: Il buon Ozia
Colà certi soldati comandava,
Che cadean tutti quand' uno inciampava.

Pur le porte serrar; sulla muraglia
Disposero e di fuor degli steccati,
Catapulte, che in mezzo alla battaglia,
Ai Niniviti fean chieriche da frati,
E lasciavan con frombole gli Ebrei
Ghiajotti, che parevan pan di sei.

Bestemmia la natura e gli elementi
Oloferne, in veder che a lui contende
Un pugno vil di circoncisa gente
La vittoria, che al fianco ognor pretende;
E scuote il capo e la mascella stretta,
Giura di farne orribile vendetta.

Strinse l'assedio; la città dell'acque
Privò nel mezzo dell'ardente estate:
Oh! questa cosa ai Betuliani spiacque,
Chè non potean pigliar più gramolate;
Adesso, affè di dio, gridò il marrano,
Se vorran ber si pisceranno in mano.

Oltre la sete, una tremenda fame
Nell'afflitta città nacque ad un tratto,
Lindi zerbini e leziosette dame
Eran felici cucinando un gatto,
Ed ogni topo che venia in mercato,
Quattro o cinque zecchini era pagato.

Di singulti e lamenti alto sussurro
Udiasi ovunque: era ogni loco pieno
Di gente magra e gialla come il burro;
I soldati ogni dì veniansi meno:
Oloferne vincea; quando una donna
Fe' del suo volto al popol suo colonna.

Si chiamava Giuditta e maritata
Fu ad un ebreo, che detto fu Manasse:
Ed al di lui morir, sola restata,
Totalmente dal mondo si ritrasse,
Santamente passando i giorni e l'ore
Sola in casa col padre confessore.

Serrò le gioje nello scatolino,
Più non si diede biacca, nè belletto,
Non portò più nè raso, nè mantino,
Nè rosato, nè bianco il guarnelletto;
E quand' uscia, biasciando avemmarie,
Andava a capo basso per le vie.

Ma vedendo che giunta era all'estremo
La patria, e che il crudel duce vincea,
E il popol già sì folto, or tanto scemo,
E la fame e la sete che l'ardea:
Se non teme costui l'ostil furore,
Disse, vittima sia d'un finto amore.

La modista chiamò, la cameriera,
Indi si fece pettinar da sposa,
Vestissi in leggiadrissima maniera,
E mostrossi qual pria lieta e vezzosa,
Ornossi il crin di gemme, al par di cui
Più brillanti parean gli occhietti sui.

Lasciò mezzo scoperto ad arte il seno,
Ove di mamme un par sorgea disgiunto,
Sode qual marmo e che d'uom d'amor pieno
Potean la cava mano empiere appunto:
Ad Ozia presentossi, e: Fammi aprire
La porta, disse, a quel fellon vogl'ire.

Quel buon vecchio si messe un par d'occhiali,
E: Coglioni! esclamò, come sei bella!
Ma che mai voglion dir codesti sciali?
E qual follia quindi ad uscir ti appella?
Deh! resta... Oh dio! se quel fellon ti arriva,
Sangue d'un becco! t'inghiottisce viva.

Chè se veggendo il tuo volto gentile
Quel barbaro divien di te amoroso....
Trema! egli ha un cazzo come un campanile,
Tutto bernoccoluto e rugginoso,
Che ti farebbe nell'oscena danza,
Della potta e del cul tutt'una stanza.

Rise la bella, e: Di mia sorte il cielo,
Non dubitar, risposegli, avrà cura.
Ma il sol già cade: Io teco mi querelo
Del lungo indugio; aprimi addirittura,
E fa che niun de' tuoi meco se n'esca,
Ad eccezion di questa mia fantesca.

Il principe si strinse nelle spalle,
Ed alla porta il chiavistel fe' torre,
Ella, (qual già nella dardanea valle
Del tessalo campion il frigio Ettorre,
Il petto a offrire alla robusta lancia)
Giva a espor l'appendice della pancia.

Per quelle strade fea la scorreria
Macmud Ballano, Assiro caporale,
Acciò portato alla città non sia
Di viveri soccorso, od altro tale;
Costui le donne in poter suo ridusse,
Ed al crudo Oloferne le condusse.

Egli in veder l'angelica bellezza,
Preso rimane come augello in rete,
E moderando la nativa asprezza
Sovra lei fissa le pupille liete:
Guarda le poppe e a così grata scena,
Sentissi a un tratto la brachetta piena.

Io dovrei fare adesso una pittura
E ritrar le bellezze di costei,
Ma son, per così amabile figura,
Rozze le tinte ed i pennelli miei.
Sol del suo cul dirò, che fino ad ora
Niuna vantollo, eccetto la Demora.

Sorpreso, stupefatto, imbietolito,
Gli occhi il crudo staccar non ne potea,
La man distese ed a lei fece invito
Di porsi sul sofà, dov' ei sedea:
Ubbidì quella, e lui guardando ad arte,
Sciolse un sorriso e trassesi da parte.

Confuso il micidial: Per qual motivo,
Donna, dicea, la patria abbandonasti?
Fuggo, diss' ella, un popolo cattivo,
Dal cui furor schermo non ho che basti,
E che di me si fe' persecutore,
Dacchè sa ch'io ti stimo, alto Signore.

Dalla sublime torre io ti mirai
In battaglia guidar l' elette schiere,
Attonita, sorpresa ne restai,
Parvemi il dio dell' armi in te vedere,
Ma sì bella presenza e sì grand' arte
Non dier le greche fole al tracio Marte.

Malcauta il dissi e queste mie parole
Fero il popolo tutto a me nemico.
Tratta a supplicio infame ognun mi vuole,
Più parenti non ho, non ho un amico,
A te ricorro e se mi fai sicura,
T'aprirò largo accesso in quelle mura.

Importuno pudore invan pretende,
Signor, ch' io taccia e non ti dica io t'amo;
Ma di me forse gioco amor si prende,
Mentre il cor mi lusinga e ciò ch'io bramo
Dar mi promette; e qui, un sospiro sciolto,
Abbassò gli occhi e si fe' rossa in volto.

Oloferne alzò il capo e poichè cinto
Da uffiziali si vide e da soldati,
Esclamò, di furore acceso e tinto:
Corpo di dio! che fate là impalati?
Se un pochettino il Galateo sapeste
A seccarme gli zeri non stareste.

Usciron tutti: Egli a Giuditta volto
Disse: E fia dunque ver? dunque vi piaccio?
Donna, le false lodi io non ascolto,
E dell' adulazion non mi compiaccio.
Com' esser può ch'io, che son quasi un mostro,
Esser possa in amore al caso vostro?

S'io dicessi: Signor, siete un Adone,
Ella rispose, allor vi adulerei,
Ma sappiate che un uom ch' ha buon groppone
Lo stimo più che certi cicisbei,
Che sminzi, mingherlini e sdolcinati,
Prometton mondi e poi sono sborrati.

Voi la beltà d'un general d'armato
Avete e pari al vostro ardir l'aspetto;
In voi membra gentili e delicate,
Più che pregio, sarebbero un diffetto,
Al volto, alla statura, io veggio in voi
Un bel ritratto degli antichi eroi.

Quell'empio a tal parlar si liquefece,
E disse: Siete figlia, o maritata?
Giuditta allor bocchino stretto fece,
E disse: Ah! vedovella son restata!
Morì il marito mio di mal di gola,
E son tre anni e più, ch'io dormo sola!

Appena ebbe ciò detto, il duce assiro
Cominciò colle mani ad innaspare.
Giuditta fece allor nuovo sospiro,
E finse di volersi discostare;
Ma Oloferne la cinse con le braccia,
E al bel volto accostò l'ispida faccia.

Lasciati da una banda i complimenti,
Metter su pretendeva addirittura,
Traendo dai braconi immantinenti
Un ordigno, che a lei fece paura;
Uno spazzacampagne smisurato,
Che pareva un bambin bell'e fasciato.

Che fate, signor mio, diss'ella; ah questo
Luogo e tempo mi sembra inopportuno;
Se scender deggio a un atto disonesto,
Piacciavi d'aspettare all'aer bruno.
L'amica notte, con l'opaco velo,
I furti degli amanti asconde al cielo.

Lunga trascorsi e malagevol via,
Sono stanca e bisogno ho di riposo.
Se in voi pari al valore è cortesia,
Se al mio pregar sarete generoso,
Saprò pagarvi con maggior diletto,
Nuda giacendo al vostro fianco in letto.

Così dicendo, a lui rivolse i lumi,
In cui, misto a timor parea l'affetto,
E quel disprezzator d'uomini e numi
Di pietà si sentì stringere il petto;
Con fremente sospiro a lei rispose,
E il terribile ordigno indi ripose.

Ma si messe a sedere a lei vicino,
Appestandole il volto ad ogni istante
Co' sozzi baci, che sapean di vino,
E mandando le mani indietro e avante.
Sorge quindi a ordinar lauto convito,
Dell' uffizialità con ampio invito.

Amor proprio l'avea fatto impazzare,
Dar fece a ogni soldato uno zecchino,
Con patto che l'avessero a scialare
Ed impiegarne almeno mezzo in vino;
E Febo appena all'onde er'ito sotto,
Che ciascun, come un tegolo, era cotto.

Era già pronta la gran cena, dove
Trionfava ampiamente il fasto assiro,
E i minor duci in ricche vesti e nove,
In vasto padiglion tutti si uniro;
Quindi da paggi e torce accompagnato,
Entrò Oloferne con Giuditta a lato.

Al comparir di lei, che sulle belle
Quante furo e saranno, ebbe la palma,
Salir gli applausi fino all'alte stelle.
E i lieti evviva e il batter palma a palma,
Ergendo amore alla beltà di lei,
Nei calzon di costor, altri trofei.

Di porpora sidonea un gran tappeto,
Ai vasi argentei ed alle coppe d'oro,
Fea nobil manto; e l'occhio era più lieto,
Contemplando il ricchissimo tesoro
Che avea, pugnando in questo ed in quel lato,
Sua eccellenza Oloferne sgraffignato.

Allo splendor di fulgide lumiere
Ed al suonar dei barbari oricalchi,
I convitati posersi a sedere,
E cominciar tosto a trinciar gli scalchi
I miglior cibi che dal mar conduce
Il pescatore e l'aria e 'l suol produce.

Allora di bottiglie in un momento
Più d' un gran mucchio vidersi sparito,
Parea che i buon boccon rubasse il vento:
L'a ufo è una gran salsa all'appetito,
E a fare il dover suo mostrasi pronto
Chi del convito al fin non teme il conto.

Quando fu sazio quel primo desio
Co' cibi eletti e col cretense vino,
Si alzò fra convitati un buggerio,
Ch'io ne incaco un buratto ed un mulino:
E tutti cominciar brindisi a dire,
Da fare un pover uom rimbrividire.

Intanto, fuor del ricco padiglione,
Si udì suonar la banda militare,
I flauti, i clarinetti e il tamburone;
E di soldati un coro indi cantare
I susseguenti versi allegri e gai,
Fatti da un certo caporal M....

Viva il nostro Generale
E la vaga vedovella,
Che d'amor sembra una stella
De' begli occhi al balenar.
Tale in Pafo ed in Citera
Di Gradivo al fianco appar,
Quella Dea, che ai cori impera
E che nacque in mezzo al mar.

E com' ella al tracio dio
Darsi in braccio avea costume,
Se n'andranno sulle piume
Questi amanti a sollazzar.

Oh che spasso, o che diletto!
Oh che gusto singolar
Quando ignudi, petto a petto,
Si verranno ad abbracciar!

General, noi vi preghiamo
Che vogliate con le buone,
E con garbo e discrezione,
Questa pugna cominciar;
Che potria del macicano
Vostro coso il battagliar,
In aperto melagrano
La susina trasformar.

A voi solo il ciel concede,
Nel dolcissimo lavoro,
La famosa palla d'oro
Ampiamente di toccar.
Vedovella, e voi cercate
Con pazienza di pigiar,
Nè v'incresca le pomate,
E lo sputo adoperar.

Doman poi, quando nel cielo
Nuovo sole arde e sfavilla,
Se ingolate quell'anguilla,
Ci sapremo riparlar.
Vi conceda amore un sodo,
E soave dimenar,
E una pentola di brodo,
Tanta fiamma a rinfrescar.

Vedovella, in vostro onore
Fatta fu questa cantata,
E la mancia meritata
Noi qui stiamo ad aspettar.

Mentre lui, che il cor vi adesca
Voi starete a grogiolar,
Ci darete la fantesca,
Per poterci trastullar.

Così fra scherzi e risa, il Capitano,
Idolatrando il delicato viso,
Stavasi ognor colla bottiglia in mano,
Brindisi a lei facendo, e all' improvviso
Certe ottave cantando, dopo il bere,
Da far venire il mal del miserere.

L' erre da' suoi discorsi omai bandita,
In tondo egli vedea girar la stanza;
Pur non lascia di bere, e a bere invita,
Color che d' adularlo aveano usanza:
Più forte, e più fumosa la bevanda,
E più capaci calici dimanda.

Sol quando fu stracotto, lentamente
Alzossi, e a balzelloni, e barcolante,
Voleva andare a letto, ed a ponente
Si volgeva, credendo ire a levante:
Giunge in camera alfin da' suoi scortato,
Ed entra in letto con Giuditta a lato.

Al sen la stringe, e farsi in quel momento
Rigido sente il padre del diletto,
Ma nel punto d'oprar, flaccido e lento,
Fa cecca, all' uopo interamente inetto;
Baci e rutti confonde, e con la mano
Incitarsi al piacer pretende invano.

E sbadigliando con un gran rumore,
Straluna gli occhi, e li rivolge intorno,
Poscia li chiude a torpido sopore,
Per non più rivedere i rai del giorno,
Preme bocconi il morbido origliere,
E russa come un padre baccelliere.

Sorge Giuditta, e delle usate spoglie
Torna ad ornar le membra delicate,
Chiama la serva, e con fervide voglie,
Avendo le pupille al ciel levate,
Recita un pater e un' ave maria,
Indi s' accinge a far quell' opra pia.

Stacca dal muro, risoluta prende,
Ed alza la nudata scimitarra,
Che ruinosa sopra il collo scende
Dell' ubriaco duce: ella non sgarra
Il viril colpo, e sì ben l' indirizza,
Che il capo tronca, e il sangue alto ne sguizza.

Prende l' orrido teschio, e nell' aurata
Purpurea cortina indi lo cela,
E in mezzo all' oste immensa addormentata
Passa, l' oscurità la copre, e vela;
Giunge in Betulia, e quivi al suo sovrano,
Che agli occhi suoi mal crede, il pone in mano.

Il dì nascea: di trombe e di tamburi
Cominciossi gran strepito ad udire;
Urlando e strepitando uscir da' muri
Que' di Betulia, e sulle truppe Assire,
Che ancor, pel vin, non vi vedean chiaro,
Del fulmin più terribili piombaro.

Il primo camerier, ch' era svegliato,
Corre, per darne al generale avviso;
Seppesi allor come decapitato
Giacea nel letto, d' atro sangue intriso:
E sì terribil nuova in un momento
Le truppe empiò di panico spavento.

Degli Assiri gli Ebrei fecer tonnina,
E li tagliar come salami a fette:
Predaro il campo, e alla città vicina
Portar le spoglie a sacchi, ed a carette;
Ivi il popol trovar cinto d' alloro,
Che cantava esultando questo coro:

Viva la Donna forte,
Onor di nostra gente,
Che a quell'impertinente
Il ceppicon tagliò.
  Vide quell' infedele
Il suo bel seno ignudo,
E a tale assalto scudo
Fra le armi non trovò.
  Vide gli occhietti belli,
Che gli rapiro il core,
Ed il natio furore,
Lo sdegno abbandonò.
  Fe' mansueto il volto,
E di lascivia pieno,
Bramò stringerla al seno,
Nel letto l' invitò.
  Ma poi sul far del giorno,
Di sangue intriso e molle,
Quando levar si volle,
La testa invan cercò.
  Viva la Donna forte,
Onor di nostra gente,
Che a quell' impertinente
Il ceppicon tagliò.

Portano intanto il teschio del perverso
Duce, che su grand' asta ondula, e scuote:
Obliqui ha gli occhi, il pel di sangue asperso,
Irte le chiome, luride le gote,
La bocca aperta, e giusta il suo costume
Par che i muri minacci, e oltraggi il nume.

Un Assiro, o che più propizi i santi
Degli altri avesse in quel feral conflitto,
O che prudente si salvasse avanti,
Confuso, oppresso, scarmigliato, afflitto,
Ansante, e bianco in viso come stucco,
Ne portò la novella al re Nabucco.

In tronchi accenti raccontogli il fatto,
E di qual mano era Oloferne morto:
L'udìa Nabucco, pensieroso e astratto,
Tentennando la testa, a collo torto:
Grattossi, e sclamò poi: che ci ho da fare?...
Ehi? guardate s' è lesto il desinare.

Dopo il pranzo lunghissimo, invitato
Fu in gran fretta il consiglio generale;
Osmino mandò a dir ch' era ammalato,
Artaban ch'avea preso un serviziale;
Gli altri adunarsi, e quel che allor fu detto
A più informato istorico rimetto.

FINE DELL'OTTAVA NOVELLA.

FRA

PASQUALE

Al mio L. M.

Le prodezze d' un robusto padre Zoccolante nel campo d' Amore meritano bene di essere dedicate ad un emulo guerriero. Ecco perchè intitolo a te la storia di fra Pasquale. Questa offerta non è macchiata d' adulazione. Il tuo nome è formidabile negli annali di Citera, e passar dee alla più rimota posterità.

Stà sano.

NOVELLA NONA

Fra tutti gli animai che sono in terra
Si dice che la volpe è la più astuta,
Che mille strattagemmi in petto serra,
Onde ne' gran pericoli si ajuta;
Lettor, queste son tutte baggianate:
Fra tutti gli animai più furbo è il frate.

Ne' boschi di Sicilia era un bandito,
Capo d'uno squadron di malviventi,
Assassin robustissimo ed ardito,
Terror, flagel delle sicane genti,
Che uccideva viandanti, e giorno e notte,
Come si mangerebber pere cotte.

Un giorno, dopo avere in fuga messo
Una squadra di birri numerosa,
S'assise a piè d'un elce, e fra sè stesso
Cominciò a ruminar su questa cosa:
E spaventato dal corso periglio,
Alfin risolse di mutar consiglio.

La vita del furfante è vita dura!
Disse: proviamo un po' quella del santo,
Questa certo è più sana e più sicura,
Nè manca di piacer di tanto in tanto;
Or non più dunque alle rapine, all'armi,
All'altrui carità voglio affidarmi.

Ad eseguir sì pio proponimento,
Lasciando in abbandon gli altri assassini,
Corse di zoccolanti entro un convento,
Di Siracusa alla città vicini,
Di S. Francesco l'abito vestì,
E i voti sacrosanti proferì.

Frattanto Belzebù fremea di sdegno,
Nel veder convertita al buon sentiero
Un'anima, su cui facea disegno
Per un tizzon dell'infernale impero;
E mille diavoletti, e notte e giorno,
In volto femminil gli pose intorno.

Fra Pasquale (in tal guisa era chiamato
Il molto reverendo zoccolante)
Dal diavolo sentendosi tentato,
Per tante strade e con astuzie tante,
Stava ognora sospeso ed in timore
Di dar di naso in qualche grave errore.

In Siracusa conoscea già tutte
Le donne, o spose, o vedove, o zittelle:
Gli piacevan del pari, e belle e brutte,
E avrebbe scosso il pesco a queste e a quelle,
Onde per torsi a questa tentazione,
Prese il partito di cambiar magione.

E chiesta la licenza al generale,
A Napoli passò con la spronara.
Ma il cambiar ciel, correre il mar, che vale?
Libidine a frenar perciò s'impara?
Ah no; che da per tutto vi son donne,
Agili e pronte a farsi alzar le gonne.

Nel convento di Napoli fu accolto
Come un frate di credito e di vaglia:
Avea la santitade impressa in volto,
Dormiva sulla terra, o sulla paglia,
Digiunava, e la sera e la mattina
Si percotea con dura disciplina.

Ottenne presto dignitadi e onori,
Fu fatto in pochi mesi sagrestano,
Poscia ebbe il primo rango fra i lettori,
E salendo così di mano in mano,
Padre guardian, poi provincial divenne,
E bolle a stara, ed indulgenze ottenne.

Ma un tal contegno troppo era uniforme
Per un frate sì fervido ed attivo!
E il rio Satanno, che giammai non dorme,
Il colse un giorno, e il colse ben nel vivo;
Con l'armi di Cupido il rese amante
Di donna Rosa del gentil sembiante.

Donna Rosa Stringati era sì vaga,
Che tesi avrebbe i nervi a un moribondo,
Ogni occhiata che dava era una piaga
Che del cor penetrava nel profondo;
Fra Pasqual sì bel grugno appena ha visto,
Che giura amarla, e dice vale a Cristo.

Ne prese informazion dal vicinato,
E a saper giunse molto prestamente,
Che avea più d'un amante contentato,
Essendo molto facile e indulgente;
E di speranza pien disse, per Dio!
Ho pinco e borsa come gli altri anch'io.

Un dì, mentr'ella usciva dalla messa,
La segue, e in guisa disinvolta e franca,
Previo un dolce saluto, a lei si appressa,
E di spiegarle il proprio ardor non manca.
In amor, ei credeva, e non invano,
Che nian forse di sè miglior mezzano.

Con virginal modestia ed umiltade,
Donna Rosa accettò gli affetti suoi:
Note di persuader vi son le strade,
Disse, facondo amor parla per voi:
Ma deggio darvi nuova alquanto ingrata;
Sappiate che io son caccia riservata.

Da un uffizial del re son mantenuta,
Egli è un uom furibondo e assai geloso;
Convienmi usar d'ogni maniera astuta,
Quand'io voglia appagare altro amoroso;
Converrà, padre mio, perciò aspettare
Che la corte si porti a villeggiare.

Con essa l'uffizial debbe partire,
E libera sarò per un pezzetto,
Se allor voi mi vorrete favorire,
Ampio sfogo daremo al nostro affetto:
Ciò seguirà domenica ventura,
Verrete? — Affè di dio! state sicura!

Vi avverto, ella seguì, che se per caso
L'uffizial ci sorprende, ambo ci ammazza.
Presto gli monta la mostarda al naso...
È un Rodomonte di maligna razza...
Se vi scopre, nemmeno sant'Antonio
Vi potrà liberar da quel demonio.

Cazzo! rispose il frate; e chi credete
Ch'io sia? m'avete preso per coglione?
Chi si nasconda ancor voi non sapete
Sotto questo fratesco tonacone:
Verrò... se l'uffizial mi farà il pazzo...
Non dubitate... Un Rodomonte!... oh cazzo!

Fissarono in tal guisa i nostri amanti
Del dolce appuntamento il come e il quando.
Poi, per non dar sospetto ai viandanti,
Che per la piazza andavano girando,
Fatto, in vista, un modesto complimento,
Ella andò a casa, ed egli al suo convento.

Creder certo si può che quel buon padre,
Finchè venne domenica soffria
Angosce e pene veramente ladre,
E dalla cella punto non uscìo,
Volgendo ogni pensiero ed ogni cura,
Onde ben riuscisse l'avventura.

Giunto il dì sospirato, disse Messa,
E si sbrigò d'ogni altra funzione,
Ritornò in cella, e colla fretta istessa,
A sè fatto venir fra Sparagione,
Gli disse: in questo giorno a voi l'impero
Cedo di tutto quanto il monastero.

Debbo andar da una figlia peccatrice
Per convertirla e al buon sentier ritrarla;
La sua divota e santa genitrice
Al ministero mio volle affidarla.
Fino a domani ritornar non posso:
Addio. Siavi del ciel la grazia addosso.

Ciò detto si partì. Qual sitibondo
Cervo che corre a rinfrescarsi al fonte,
O qual macigno che rotola al fondo
Dall' erta cima di scosceso monte,
Tale il frate, con marcia impetuosa,
Corre alla casa di madonna Rosa.

Picchia alla porta, e grida: *ave maria;*
E donna Rosa subito gli aperse.
Chi dipinger di lui può l'allegria
Quando l'amata sua diva scoverse
Con un semplice gusto ed in gonnella,
E delle mamme occhiò la forma bella?

Allor fissaron li preliminari
Fra loro due que' lussuriosi amanti,
E furo i patti ben intesi e chiari
Di non venire a dolce pugna, avanti
Che uscisse fuor delle cimmerie grotte
Sul negro cocchio l' umida notte.

Tal condizion per altro al frate increbbe;
Ma la donna gli disse: Padre mio,
Incominciar adesso a che varrebbe?
Il martel voi, l'incudine son io...
L'incudine resiste, e niun meccanico,
Può di floscio martel far duro il manico.

Se battagliamo adesso, e che faremo
Poi questa notte? abbiate sofferenza,
Nudi stasera in letto ci godremo,
Nè di restar a secco avrem temenza.
Prendiamo intanto i piccoli piaceri,
Che del massimo son nunzi e forieri.

Dice, ed un bacio di fuoco gli scocca;
Il frate a lei lo rende anche più sodo;
Par che incollata insieme abbian la bocca
Nè le colombe han più soave modo.
Aonaspa intanto il frate; ed or le poppe
Palpa, or le dure denudate groppe.

Nel biondo crin talor le dita intrica,
Che la reggia del dio di Cipro appiatta,
In ricompensa ella con mano amica
L'immenso ordigno nei calzon gli tatta,
Così passaro il giorno intero in questi
Divertimenti leciti ed onesti.

E perchè chi non porta è necessario
Che parta, ed in amor non fa fortuna,
E la donna che il genio ha così vario,
Costante è sol quando ricchezze aduna,
Le fece il provincial dei regaletti
Di paste e squisitissimi confetti.

Un rosario vi aggiunse in filograna
D'oro, e d'oro vi era la medaglia;
E di scelto corallo una collana;
E un par d'anelli di non poca vaglia:
Cose, che, scrive il padre Eleisonne,
Dai voti tolte fur delle madonne.

A ricco pranzo e a sontuosa cena,
Che il provincial pagò, si ristoraro.
Era la mensa d'ogn'intorno piena
Di quanto in terra e 'n mare è di più raro;
Tal di bottiglie copia si vedea,
Che la mostra d'un organo parea.

Entro il ricinto d'un'oscura alcova,
D'aurati intagli vagamente adorno
Un ampio letto morbido si trova,
Cinto di ricchi cortinaggi intorno;
Tre materasse nuove ed un saccone
Sonvi, e d'or trapuntato un bel coltrone.

Quando furon le dieci della sera,
Pieni costor di fervido desio,
Colà giro a far l'opra lusinghiera
Per cui nasce sovente un'alma a Dio;
E donna Rosa, giusta il suo costume,
Entrò l'ultima in letto, e spense il lume.

Musa, fammi di grazia un paragone,
Con cui del provincial la fretta io pinga:
Per aria velocissimo falcone,
Che su fugace tortora si spinga...
Cerva, che i veltri e il cacciator addosso
Sentasi... Eh taci, pingerla non posso.

Senza punto curarsi del patullo,
Che al dolce assalto l'anima dispone,
Impugnato il muliebre trastullo,
Cominciò il frate l'amoroso agone,
E gli urti fur sì vïolenti e duri,
Che tremar della stanza i quattro muri.

È fama... io non ne sto mallevadore,
Perchè potrebb'anch'essere una ciancia,
Che il frate pien d'un francescano ardore,
Le ballò dieci volte sulla pancia;
Ma se non dieci, furon sette almeno:
Un zoccolante non fa mai di meno.

Cosa bella e mortal passa e non dura,
Disse il Petrarca e ben ragione avea,
Del frate la dolcissima avventura
In aspro duol cangiarsi omai dovea.
Mentre a giocar di schiena ei solo abbada,
Si ode forte picchiar l'uscio di strada.

Chi è? gridò la donna spaventata.
Son io: Rispose una terribil voce,
Ch'ella conobbe, e ne restò gelata,
Per quella, ahimè! dell'uffizial feroce:
Noi siam morti! ella dice, o fra Pasquale,
Ecco il terribilissimo uffiziale!

Il frate in qualunque altra circostanza
Non saria stato un uom da aver paura:
Ancor nei membri avea forza abbastanza,
Alma nel petto avea più che sicura;
Ma egli era religioso e in tale stato
Il far pubblicità non gli era grato.

Però dei cenci suoi fatto un fardello,
Cacciossi sotto il letto immantinente,
E all'uffizial, che già facea bordello,
Ad aprir donna Rosa andò repente.
Questi entrò in casa, bestemmiando forte
Il popol basso dell' eterea corte.

E disse: Accendi il lume, buggerona!
Voglio spogliarmi. Rosa tutta umile
Quel titolo infamante gli perdona,
E tosto prende in man l'esca e il focile;
E ad ogni colpo che colei battea,
Il cor del frate ticche tocche fea.

Ma Rosa, ch' era femmina scaltrita,
A tai vicende da gran tempo usata,
Pria di corcarsi, l' esca inumidita
Avea con una pezza un po' bagnata.
Arte cotale ell'adoprava quando
Faceva qualche dolce contrabbando.

Battè gran tempo e all' uffiziale: a voi,
Poi disse, io non ne posso trar scintilla.
Fe' l' uffizial tutti gli sforzi suoi;
Ma la pietra percossa indarno brilla,
Che l' umid' esca in sè più non riceve
Anzi soffoca la scintilla lieve.

Un tremendo sagrato egli attaccò
L' esca gettando, ed il focile a terra,
Ebbene, al buio omai mi spoglierò,
Disse; e 'l brando fatal posò di guerra,
E a lui la donna: Io vado a letto tosto,
Disse; voglio scaldare il vostro posto.

Il provincial, tremante sotto il letto
Il fin capì di quel mentito zelo;
Ma non restò perciò senza sospetto,
E disse: Or buona meta mandi il cielo.
Intanto l' uffizial si era spogliato,
Ed entrò in letto a donna Rosa allato.

Il letto era un po' basso, e appena steso
L' uffizial vi fu dentro, che il buon frate
Sentì schiacciarsi dall' enorme peso
Delle panche cedenti ed incurvate:
E fra sè disse: Ah! Redentor Gesù!
Aiuto imploro; io non ne posso più!

Se aspettar debbo fin a domattina
Mi troveran quì sotto soffogato.
Se sbuco fuori, nasce una rovina,
L' uno o l' altro di noi resta ammazzato;
Poi, se non altro il disonor, lo scorno!...
Ma che farò s' ei resta, e nasce il giorno?

Intanto il militar, ch' era di sopra,
Una moresca incominciò a giocare,
Al frate dura riuscì quest' opra,
E fu quasi nel punto di crepare;
Chè il peso riunito in sulla schiena,
Di respirar gli concedeva appena.

Dopo un par d' ore di sì rio tormento,
S' addormentar la donna e il militare.
Or pensa, qual del frate fu il contento,
Allor ch' entrambi gli sentì russare!
Strisciandosi carponi a poco a poco
Al fine uscì dal periglioso loco.

Appena uscito, e rizzatosi in piè,
Si ricordò del prisco suo valore,
La gelosia gli strinse il core e il fe'
Pieno d' inesprimibile furore:
E risoluto, senza star più a bada,
Del militar cercava omai la spada.

Ma per entro le imposte del balcone
Dolcemente avea spinti i raggi suoi
L' innamorata dea di Endimione,
Uscita allora allor dai lidi eoi,
E sopra un seggiolone al provinciale
I panni fe' veder dell' uffiziale.

Lasciato allora il barbaro progetto
Di scannar il rival mentre dormia,
Un novello desir gli nacque in petto,
Cui dettò la fratesca furberia:
Burliam, disse fra sè, questo minchione;
Da chi dorme non vuò soddisfazione.

Tosto il nuovo pensiero a effetto messe,
E le vesti afferrò del militare,
Addosso leggermente se le messe,
Onde il rival non abbiasi e svegliare,
E siccome ei portava la parrucca,
Prese anche quella e si coprì la zucca.

Si cinse al fianco il fulminante acciaro,
Calzò gli stivaletti con gli sproni,
Non tralasciò la borsa del danaro;
Lasciò i sandali in terra, ed i calzoni,
E il grave tonacon sacerdotale,
E la fune, e 'l cappello madornale.

Il rosario lasciò, d'ottone un cristo,
Ed il breviario colla disciplina,
Della qual sempre in tasca iva provvisto;
E infilando la porta più vicina,
Sulla punta de' piè, senza romore,
Scende la scala e già di casa è fuore.

Vari pensieri allora in mente volve,
E medita ora questa or quella cosa;
Dopo lungo pensar al fin risolve
A danno del rival frode curiosa,
Ed alla guardia, ch'era là vicina,
Con frettoloso passo s'incammina.

Domanda di parlare al comandante
Per un affare d'importanza molta,
E pervenuto a un capitan davante,
Signor, gli dice, strano caso ascolta:
Da una puttana, che sta qui d'appresso,
Un frate zoccolante è entrato adesso.

Quindici giorni son che qui arrivato
Son di provincia per un certo affare,
E avendol finalmente accomodato,
In guarnigion risolsi ritornare,
Tanto più che con lettere m'invita
Il comandante che mi diè la gita.

Mentre io stava aspettando che il cavallo
Dalla rimessa mi recasse il fante,
Certo de' due sonagli a fare il ballo,
Colà veduto ho entrare il zoccolante,
Che fuggiasco e guardandosi d'intorno,
Timoroso parea d'infamia e scorno.

Quella cosa è sospetta e il so per prova,
Che vi ho bevuto spesso la bottiglia,
Una bella sbarbata ivi si trova.
Facil, discreta, bella a meraviglia,
Che apposta fatta par per noi soldati,
E non merta lasciarsi in man dei frati.

Se il voleste far prender caldo caldo,
Ai soldati, per dio, farò la scorta:
Animo, smascherate quel ribaldo;
Se non apron, buttate giù la porta.
Il capitan ridendo, approvò il detto,
E con il provincial mandò un picchetto.

Corsero i granatier, da lui condotti,
Della signora Rosa al casto ostello.
Atterraron la porta, ed introdotti
'N un salotto, un fratesco ampio mantello
Trovan, che il provincial lasciato avea,
Appena in casa entrò della sua dea.

In camera entran poscia, e rivoltando
Sul ceffo della donna la lanterna,
Ov' è, dicean, quel frattacchion nefando,
Dispregiator della giustizia eterna?
Come, dove si cela agli occhi nostri
Quell'empio biasciator di paternostri?

Ella taceva, e il caporal: madonna,
Disse, sappiam che avete un zoccolante.
Presto, presto, infilatevi la gonna,
E consegnate a noi questo furfante.
Al rumor, l'uffizial, non per temenza,
Ma stava sotto il letto per prudenza.

Rosa, credendo già lontano il frate,
Giurò che in casa sua non era certo.
Ma il caporal rispose: eh! baggianate!
Il frate è sotto il letto, io ve l' accerto.
Lasciate fare a me, presto ritrovo
Questa maligna volpe entro del covo.

Trovollo in fatti, ed esclamò: signori,
Ecco il devoto padre, il casto, il santo!
Per le gambe tiriamolo un po' fuori:
E dalle rise ognun crepava intanto,
L'uffizial fra di sè dicea, per dio!
Cosa armeggian costor? dove son io?

Io, poscia gridò forte, io non son frate.
No? cosa è dunque questo tonacone?
Cosa son queste corde attortigliate?
Questa corona? questo cappuccione?
Non appartengon questi arnesi a voi?
O, favorite di venir con noi.

Irato l'uffizial si sforza a dire,
E ad ascoltarlo niun v' ha che si arresti;
Ed a forza lo fanno ricoprire
Con quelle, a lui tanto abborrite vesti:
Mentre la donna, per uscir d'impegno,
Sviene, e non dà di conoscenza un segno.

Il mancar delle vesti da uffiziale,
Veder la donna in quello svenimento,
Il vestiario da padre provinciale,
Le risa, i gridi, tanto in quel momento
Turbaro al militar la fantasìa,
Chè, tacendo, lasciossi condur via.

Ma il vero frate, or me ne posso andare,
Disse; che partir deggio immantinente:
Addio, signori, omai più non mi pare
Necessario che qui mi stia presente;
Quell' ipocrita avete adesso in mano,
Conducetelo al vostro capitano.

E ripetè dicendo: addio signori,
Trattatemi a dover questo furfante.
Partì, ciò detto, e quando solo fuori
Trovossi, stette un pezzo titubante
Se tornare al convento, o se 'l primiero
Esercitar feroce suo mestiero.

Ma la poltroneria, nume possente,
Cui la fratesca razza umile adora,
In cor gli parla tanto dolcemente,
E con tanta eloquenza gli perora,
Ch' ei torna alla sua cella, e meglio vuole
Il breviario trattar, che le pistole.

Augel così da lungo tempo chiuso
In ferrea gabbia, oblìa la sua natura,
E di necessità fattosi un uso,
Più la perduta libertà non cura,
E se fuor esce, e il liquid' aere fende,
All'antica prigion tosto si rende.

Presso il convento, il padre Sparagione
Trovò che avea già Messa celebrato,
E per guarir di certa indigestione,
Far breve passeggiata avea fissato:
A lui scoprissi, e quel saper pretese
Perchè tornava in così estraneo arnese.

Fra Pasqual, che già fatto avea da santo,
Vergognossi, e gli fece del mistero;
Ma l'altro il punzecchiò tanto e poi tanto,
Che intieramente gli scoverse il vero.
Ei rise, e disse allor: bravo Pasquale!
Questa è stata, per dio, da provinciale!

Ritornaro al convento, e là vestito
Il provincial d'un nuovo tonacone,
L'uniforme guerrier che avea rapito,
Serrò in un antichissimo cassone,
Ch'ei solo a voglia sua serrava e aprìa:
Poi ringraziò la Vergine Maria.

Intanto l' uffiziale alla gran-guardia
Stava esposto agli scherni alle risate
Di tutti quelli ch'erano di guardia;
Indarno egli provò non esser frate,
E fe' veder ch' egli era un uffiziale,
Che il rimedio fu assai peggior del male.

Cotal notizia a più scroscianti risa
Giustamente eccitò quella brigata:
E poi di bocca in bocca suddivisa,
Ai quartieri, ai caffè già divulgata,
L'uffiziale in ridicolo a tal segno
Pose, che disperato uscì dal regno.

Al provincial novella sì gustosa
Fu più dolce del miele e del giulebbe.
Presto si accomodò con donna Rosa,
Ricca pensione a lei pagando, ed ebbe
Sol compagno d'amor nella funzione
Il confidente padre Sparagione.

FINE DELLA NOVELLA NONA.

AMINA

Al mio G. D. C.

Il Giardiniere offre volentieri i fiori a bella donna, che sa valutare il pregio e se ne adorna il seno. Poeta, offro questa novella a te, molto miglior Poeta. Ricevila, e difendila dal gracchiar dei pedanti..

Salute ed amicizia.

NOVELLA DECIMA

IN QUATTRO CANTI

CANTO PRIMO.

Quanto più s' ha bisogno d' una cosa,
Allora è quando men si puote avere;
E più ne sembra dolce o appetitosa,
Quanto si fa difficile a ottenere.
Tutto nel mondo a piacer suo dispone
Il fato, ossia la combinazïone.

Una donna risolve essere onesta,
E trar vita esemplar, casta e pudica;
Ma tanti vanno a romperle la testa,
La combinazion l' è si nemica,
Che la costringe a alzarsi la sottana,
E, suo malgrado, a divenir puttana.

Tal poi, che l' onestà stima una ciancia;
E brama esser priora d' un bordello,
Appigionare il foro della pancia
Non può, quantunque l' offra a questo a quello.
E vergine riman; siccome udrai,
Se il giocoso mio canto ascolterai.

Vivea, ma son passati omai molt' anni,
Nella cittade e porto di Livorno,
Un mercante, chiamato Anton Giovanni:
Una versiera avea, per moglie, intorno,
Che sempre brontolava e che patìa
Del bruttissimo mal di gelosia.

Avea quarantun' anno e qualche mese,
Allor che si sgravò d' una figliuola;
Chiamossi Amina, e in tal beltade ascese,
Che, sebben fosse ancora bagasciuola,
(Tre lustri ben passati non avea)
Una Ciprigna in piccolo parea.

Ma il genitor soffrir più non potendo
L' umor caparbio della sua consorte,
Ed ai rimbrotti suoi non resistendo,
Lasciò della cittade un dì le porte,
E, per aprir commercio in alta banda,
S' imbarcò sur un' orca per l' Olanda.

Poichè la moglie sola colla figlia
Trovossi, andare in villa fe' pensiero,
Che dalla città lunge uno o due miglia
Aveva, sul cammin di Montenero,
E colà trasse in solitaria stanza,
Sett' anni d' arrabbiata vedovanza.

Del bel giardino, un dì, la vaga Amina
In fresco ed amenissimo boschetto,
Insiem con Lidia (sua gentil cugina,
Poco maggior d' età) prendea diletto,
Col fare a rimpiattarsi le pezzuole,
Mentre presso al meriggio ardeva il sole.

Già lungo tempo il gioco era durato;
E Amina, ove celar più non sapea
Il fazzoletto, sempre ritrovato
Da Lidia sua, che più accortezza avea,
Sebben cercasse i nascondigli intorno
Ed al lauro, ed al faggio, e al mirto e all' orno.

Era tondo il boschetto e in mezzo a quello,
D'erbette adorno e di spontanei fiori,
Rideva un vago e ameno praticello,
Irrigato dai freschi e dolci umori
D'una fonte, che al ciel vibrava l'onde,
Che poi cadeano entro marmoree sponde.

Veggendo Amina come sempre invano
Di vincer la compagna avea tentato,
A cercar nascondiglio più lontano
Velocemente traversò quel prato;
Sì leggier piede e leggiadria cotanta
Non vantò la bellissima Atalanta.

Giunse correndo, in loco ove si stava
Gentil garzone, assiso sotto un sorbo,
E là placidamente si menava,
Come suol dirsi volgarmente, l'orbo.
Costui, ch'era di casa servitore,
Per Amina sentiva occulto amore.

E a palesarle non si arrisicando
L'intensa fiamma che gli ardea nel seno,
Si sfogava così di quando in quando:
Chi aver non puote il più, s'attacca al meno,
Come dice all'articolo — *Praeputio,*
De dedicatione — Aldo Manuzio.

Contava Amina oltre del terzo lustro
Tre anni, e di bellezza era un portento,
Più bianche avea le guancie del ligustro,
La rosa starvi non potea al cimento;
Eran lunghi e biondissimi i capelli,
E gli occhi neri e furbi al par che belli.

Dolce contrasto col pudico velo
Già due poma facean mature e intatte,
Qual neve appena al suol cadde dal cielo,
Bianche, disgiunte e come al tornio fatte,
La di cui vista a ogni fedel cristiano
Rendea convulsi i nervi della mano.

Mentr' ella mira intorno come possa
La pezzuola appiattar della cugina,
Del vecchio sorbo ver la pianta grossa,
Come a solingo loco s'avvicina;
E a quella il ciglio rivolgendo, vede
Cosa, che quasi al ciglio suo non crede.

Cecco che in mano si tenea l'uccello,
Cui leggermente stropicciando stava,
Vede, ed un tal veder le par sì bello,
Che a bocca aperta più non respirava;
Cecco si volge, e cela l'istrumento,
Ella arrossisce, e fugge come il vento.

Interdetta, confusa, sbigottita,
Col fazzoletto in man, tosto ritorna
Alla cugina, che a parlar l'invita,
E saper vuol che mai da lei distorna
La primiera dolcissima allegria;
Tace Amina, e arrossisce tuttavia.

Insiste la compagna, e saper vuole,
Quale accidente ha un tal rossor prodotto,
E dolce la rimprovera e si duole;
Amina proferir non osa un motto;
Lo sdegno suo Lidia minaccia, ed ella
Tre volte apre la bocca e non favella.

Ma Lidia per un braccio allor la prese,
E lei traendo in parte più celata,
Con essa a piè d'un mirto si distese;
Amina cento volte interrogata,
Gli occhi rivolse con incerto giro,
Abbassò il capo, ed esalò un sospiro.

Oh, cara Lidia, oh cosa vidi mai!
Esclamò quindi, sorridendo alquanto:
Di là dal praticello io me n'andai;
E vidi... oh!,.. vidi a un vecchio sorbo accanto
Cecco... Ma perchè dirtelo bisogna?...
Ah, lasciami tacere: io n'ho vergogna!

Eh, tu sei pazza, Lidia disse: oh via!
Codesto tuo timore è una freddura.
Cecco, l'altra soggiunse... oh, Lidia mia!
Aveva un coso in man da far paura...
Un coso... non mi viene or nell'idea
Un paragon... di ciccia mi parea.

Aveva sbottonata la brachetta,
Donde un negozio smisurato uscia.
Quando mi vide lo nascose in fretta;
Appena il vidi son fuggita via...
Ma benchè lungi or l'abbia agli occhi miei,
Al natural dipingerlo potrei.

Guarda, soggiunse, e in man prese uno stecco,
E sulla molle terra disegnando,
Questo è il coso che in man teneva Cecco,
E l'andava scuotendo e dimenando...
Aimè! cugina mia, da che l'ho visto,
Sento il cor... non so dir, se lieto o tristo.

Oscuro pel qui lo ricopre in fondo,
E, come vedi, estremamente ingrossa:
Lungo qui sorge, tutto bianco e tondo,
Fino alla testa vïoletta e rossa...
Qui, non so che di mobile tenea
Cecco, che alzare ed abbassar facea.

Io, nel mirarlo, mi sentiva il core
Più dell'usato palpitar nel seno;
E un misto di piacere e di timore
L'agitato mio spirto avea ripieno.
Mi pareva... e il guardava paurosa...
D'averne a far qualche gioconda cosa.

Ma che sarà quel coso lungo e tosto?
In tanta agitazion perchè mi trasse?
Perchè con tanta furia l'ha riposto?
V'è qualche bando che non lo mostrasse?
Perchè fuggii? Cos'è quel sentimento
Ch'or mi sembra un piacere, ora un tormento?

Lidia sorrise, ed è quel che vedesti,
Rispose a lei, d'ogni delizia il fonte...
Ah figurarti, Amina, non sapresti
Quale all'alma, per lui, piacer rimonte!
Nasce, per quel, nelle fissure nostre
Piacer ch'è degno delle eteree chiostre!

Felice te, la genïal funzione
Sacrata a Citerea, quando farai,
E nuda, amabilissimo garzone
Nudo, fra le tue braccia accoglierai!
Pensa a quanti piacer provò 'l tuo core,
È questo il più soave, ed il maggiore.

Ti bacerà la bocca il caldo amante,
Poi suggerà le belle fragolette
Del tuo candido seno e palpitante;
Avido quindi fra le cosce, strette
Da importuno pudor, che vorrà invano
Ostacol fargli, inoltrerà la mano.

Prenderà la tua poscia, e te guardando
Con occhi ebri d'amore e di contento,
L'andrà soavemente approssimando
A quel che tu vedesti almo stromento,
Tu, schiva, di toccarlo eviterai,
Ma poscia, sorridendo, il palperai.

Egli rovesceratti allor sul dorso,
E abbandonando sovra te sè stesso,
Per dar principio all' amoroso corso,
L'introdurrà dentro l'angusto fesso:
Allora fia, che forza a forza aggiunga
Finchè pelo a toccar pelo non giunga.

Povera me! rispose Amina allora,
Che dici mai?.. Come in sì angusto loco...
Quel coso grosso!.. Ah, tale idea m' accora!..
Scusami, Lida mia, ti credo poco..
Ma tu ridi?... Ah mi burli; ho già capito...
Diavolo! se mi c' entra appena un dito!

Negarti non saprei, Lidia rispose,
Che un gran dolor l'alto piacer proceda,
Ma quando fia che, senza spine, rose,
O senza le api, il miel nascer tu veda?
Dopo il dolor, più grato giunger suole
Il gioir, come dopo i nembi il sole.

Unico e breve è il duolo, il gaudio immenso.
E si può mille volte replicare,
Aimè! cugina mia, quando vi penso
Mi sento tutta quanta liquefare!
Ah, se Cecco qui fosse, io ti farei
Veder quanto son veri i detti miei.

Qual nettare si gusta allorchè infranto
L'ostacol che la pena producea,
Dolce vellicazion per ogni canto
Delle viscere nostre ne ricrea!...
Picciolo foro è a quell'ordigno in cima,
Che prezioso umor spande e sublima.

All'amorosa pioggia, che ampiamente
Il nostro vaso femminile innonda,
In estasi n'andiam soavemente...
Un'estasi, cui santa Cunegonda
Mai non ebbe, e neppur santa Isabella,
Ch'era in estasi infino alla predella.

Amina disse allor, cugina mia,
Tu parli veramente da maestra.
Dimmi un poco, ten prego in cortesia,
Chi ti fe' mai tanto saputa e destra?
Da qualche amica hai quel che dici inteso?
Oppur, confessa il ver, tu ce l'hai preso?

Tu il dicesti, rispose, e ti assicuro,
Che una cosa non feci unqua più grata;
E tu la brami adesso, e ti par duro
Che di te più felice io sia già stata.
Quando Cecco vedesti in quell'aspetto,
Fe' in te natura il consueto effetto.

Perciò presente nella fantasia
Hai sempre Cecco, e quel che in man tenea;
Perciò ti palpitava, e tuttavia
Ti batte il cor: per questo nell' idea
Cupida rivolgevi e paurosa,
D'averne a far qualche gioconda cosa.

Amina a questo dir più non celando
La brama che sentìa grande nel seno,
Esclamò: cara Lidia! ah come? ah quando
Potrò goderne una sol volta almeno?
Quando, ah quando potrò calmare un poco
Questo, che in sen mi accendi, ardente foco?

Mentre così dicea si ode non lunge
Sovra le aride foglie un calpestio:
Cecco, il cui sen l'acuto dardo punge
Che già vibrogli di Citera il Dio,
Vago di veder lei, che il cor gli fiede,
Colà traea tacitamente il piede.

T'è fausto amor, Lidia allor disse: Amina
Rivolgi a quel fronzuto alloro il ciglio,
Non vedi chi furtivo s'avvicina?...
L'occasione a lasciar non ti consiglio.
Ah! disse Amina, di godere agogno...
Ma vedi... mi fo rossa o mi vergogno.

Vuoi tu veder come si fa? t'importa,
Lidia dicea, che a goder sia la prima?
Così del gran piacer che ne trasporta
Aver potrai testimonianza in prima;
E me veggendo in sì gentil cimento
Scaccerai l'importuno tuo spavento.

Amina tacque e per assenso prese
Il suo silenzio Lidia lussuriosa;
Verso del servitore un braccio stese,
E fatta in volto di color di rosa,
Cenno gli fece di appressarsi a lei:
Io di Cecco il piacer dir non saprei!

Ei venne, e cominciar le parolette,
I dolci sguardi e i replicati inviti;
Si assise poscia e a' di lui fianchi strette
Ster le cugine come ad olmo viti;
Ma tacita era Amina e timidetta
Qual fanciul che non chiede e ansioso aspetta.

Lidia, che già maestra era nel gioco,
Cecco, diceva, qui nissun ci vede:
Comoda è l'ora, ed è propizio il loco,
Niun portar suole in questa parte il piede,
Onde tosto possiam venire all'atto;
Ma fra di noi facciasi prima un patto.

La bella Amina di goder desìa,
La prima volta, il bel piacer d'amore;
Ma che noi cel prendiam prima, desia,
Per discacciare il troppo suo timore.
Vuoi farlo? Hai tanta forza nelle schiene,
Da poterci trattar tutte due bene?

Era Cecco d'Amina innamorato,
Sprezzava ogn'altra e lei bramava sola;
Ma vedendo che ciò gli era negato,
La ripugnanza dal suo cor s'invola:
Che per alzare all'idol suo la gonna,
E' l'avrebbe anche fatto alla bisnonna.

E senza metter tempo in mezzo, a Lidia
I panni alzando, espone ai rai del giorno
Una par di cosce, a cui l'eguali Fidia
Non fece, e un ventre d'auree fila adorno;
Ella sorride, e il bravo Cecco in fretta,
Si sbottona la solita brachetta.

A piena man ne tragge inverberito
Il più bel membro che formò natura,
E dove Lidia si sentì prurito,
L'immerge poi con gran disinvoltura.
Oh quanto dolci allor, quanto tenaci
Furono i loro amplessi, i loro baci!

Cecco gioca di schiena, e intanto Amina
Di sì bell'opra inerte spettatrice,
Sente venirsi in bocca l'acquolina,
I begli occhi spalanca e nulla dice:
Doppian gli amanti allor baci e sospiri,
E par che l'uno in sen dell'altra spiri.

Finita la faccenda; oh via sorella,
Lidia dicea ridendo, ora a te tocca...
Alzati, via balorda, la gonnella...
Non ci far da bambina... oh tu sei sciocca;
Van fortuna ed amor d'un egual piede,
La perduta occasion giammai non riede.

Sì, volentier: di farlo ho gran desio,
Ella risponde, e ne sarò contenta...
Ma se a caso la mamma... oh Gesù mio!...
A noi qui all'improvviso si presenta!...
Fammi questa finezza, Lidia, vai,
E ci avverti, se alcun venisse mai.

Lidia acconsente, e col valido amante
La bella Amina allor rimasta sola,
Desiosa si mostra e titubante;
Cecco sotto la candida pezzuola
Palpa le sode mamme e nel suo cuore
Spande quel tatto un non più inteso ardore.

Impugna poi la nerboruta lancia,
Che già ripresa avea forza novella,
E impetuoso sopra lei si slancia,
Che resupina l'erba tenerella
Preme; e co' panni alzati fino al mento,
Anela di piacere, e di spavento.

Alla reggia d'amor la mano affretta
L'amante! ella già vinta nol trattiene...
Quand'ecco Lidia che ritorna in fretta,
Sclamando: Amina! Amina! mamma viene!
Salvati Cecco, fuggi, e tu sorella
Componi il velo, e abbassa la gonnella!

Bestemmiando di cor, come al sicuro
Avrebbe fatto ogni altro buon cristiano,
Cecco, là dove il bosco era più oscuro,
Tosto si cela, e non si cela in vano,
Giunge la vecchia, e che qui state a fare?
Dice; venite, fredda il desinare.

Vengo, disse la figlia, ma nel core,
Mille volte mandolla a quel paese:
Dov' è, disse la vecchia, il servitore?
Amina di rossor le guancie accese
E alla madre esitando, rispondea,
Che veduto in quel giorno non l' avea.

In casa allor le donne ritornaro:
Lidia rideva, Amìna era sdegnata
Pel contrattempo inaspettato e amaro.
Una pulce alla vecchia era saltata
In testa: ella temea d' un contrabbando,
Il rossor della figlia rimembrando.

A mensa assisa, ad ogn' istante osserva
I di lei moti, e il servo allor che viene;
Amina d' usar cerca arte e riserva,
Ma ciò non le riesce troppo bene;
Che ogni volta che Cecco la rimira
Vien rossa, abbassa gli occhi, indi sospira.

Che vi è del mal la vecchia ben comprende,
Ed il capo scotendo esce da mensa:
Sovra il suo seggiolone indi si stende,
E fra sè parla e batte un piede e pensa;
Poi sclama: ell' è di Cecco innamorata!
Per dio!... Ch' abbia già fatta la frittata?

S' ei me l' impregna... s' ella è così pazza
Di farsi... Ebbene! allor che sarà mai?
Anch' io feci un figlinolo da ragazza,
E che per questo non mi maritai?
Via!... se fosse un signor... ma una figura
Che puzza, oibò! di rigovernatura!

Dopo lungo pensare al fin risolse
Rimandar la cugina al suo paese;
Cecco un momento in casa più non volse,
E discacciollo in modo assai scortese;
Chiamò poscia il magnano e fece in fretta
Raddoppiar ogni toppa, ogni stanghetta.

Qual d'affanno cagione e di tormento,
Fosse un tal caso alla dolente figlia,
Io nol dirò: la pace ed il contento
S'involaron da lei; sempre le ciglia
Gravi di pianto l'infelice avea;
E come cera al foco si struggea.

Quando il grave dolor calmato un poco
Fu nel suo petto, vi restò il desio.
Incominciar d'amore il dolce gioco,
Nè poterlo finir... poffare dio!
E cosa, non dirò da averne affanno,
Ma da durare a bestemmiare un anno!

Quando la sera se n'andava a letto,
E quando la mattina si levava,
D'aver quel coso ritto dirimpetto,
Come visto l'avea si figurava:
Tutto quel che toccava e che vedea,
Forma d'un coso ritto aver parea.

Quando Morfeo dalle cimmerie grotte
Spediale un sogno, sull'erboso smalto
Farsi fotter credea tutta la notte,
E si svegliava poi di soprassalto:
E sè trovando non fottuta e sola,
Mordea rabbiosamente le lenzuola.

Tentò più volte il gioco incominciato
Mettere a fin con più felice amante,
Ma 'l disegno fu sempre frastornato
Da quella vecchia astuta e vigilante,
Che Cecco esiliar fece di Livorno,
Perchè girava a quelle mura intorno.

Stava sempre con tanto d'occhi aperti;
Argo, in di lei confronto, era un roglione:
Non stavan più, qual pria, la notte inerti
Il paletto, la nottola, il verchione;
E ad evitare ogni possibil male,
Tenea le chiavi sotto il capezzale.

Amina disperata, invelenita,
Poco mancò che non si diè la morte:
Ah! terminiam quest'increscevol vita,
Involiamoci al rigor d'un'empia sorte!
Mesta dicea: nata a pensar son io!
Ah! crudel genitrice!... ah Cecco mio!

La gioventude a che mi val? qual uso
Farò di questa qualsisia bellezza?
Aspetterò con un grinzoso muso
A goder, quando ognun ne fugge e sprezza?
Oh voi felici abitator di queste,
Che ne cingono intorno, erme foreste!

Voi bruti appella, in sua ragione altero
L'uomo; e cosa è ragione? una follìa,
Che di natura il nobil magistero
Sommette a legge capricciosa e ria;
Che l'uom riduce inferiore a voi,
Schiavo dei stolti pregiudizi suoi!

Voi, se dolce desio vi accende il petto,
Non soffrite un rigore ingiusto, e rio;
Nè da vergogna alcun di voi costretto,
Si fa ribelle di Citera al dìo:
Quando amor di sua fiamma il sen v'inconda,
Letto vi è l'erba, il ramoscello e l'onda.

Procedenti da Smirne, in quei contorni
Naufragio fatto avean due gran barconi,
Che avean patente brutta e da più giorni
Stava un corpo di guardia di dragoni,
Per toglier di contagio ogni sospetto,
D'Amina alle finestre di rimpetto.

La guardia colaggiù montava spesso
Un giovane dragon, detto Lindoro:
Soldato per piacer erasi messo,
Che ricco era di case e campi, ed oro.
Ei benissimo fatto di figura,
In amor sempre avea qualche avventura.

Vedeva qualche volta ire alla messa,
In una cappelletta là vicina,
La bella ancor, sebben dal duolo oppressa
E dal materno aspro rigore, Amina.
Ed arrischiò qualche furtiva occhiata,
Qualche gesto, e una mezza scappellata.

Amina, a cui, più che lo scabro sasso
Che a Sisifo protervo il dorso aggrava,
O il monte che ad Encelado smargiasso
Preme la pancia immensa, allor pesava
La sua verginità, con amorose
Pupille a quei saluti corrispose.

Il dragon, che temeva il terren duro,
Per letizia in sè stesso non capìa:
D' un corrisposto amore omai sicuro,
Come un foglio inviarle attento spia,
E scopre qual contrasto gli apparecchia
La gelosia di quell' astuta vecchia.

Nè questa a invigilare era già sola
Sugli andamenti della bella figlia:
Una fantesca astuta e mariuola
A lei si univa, per tenerla in briglia;
Lo sposo più geloso della Spagna,
Mai non vantò guardiana a lei compagna.

Non perciò si sgomenta il militare,
E malgrado il precetto di Nasone
Che vieta dalla serva principiare,
Adescar la fantesca si propone,
Trarla a sue voglie, ed impiegar dipoi
Presso d' Amina li servigi suoi.

Quando un soldato una servetta invita,
Ella cede per legge naturale:
Tira il ferro così la calamita,
Così la paglia fino all'ambra sale:
Perciò Brigida il farsi presto amica
A Lindoro costò poca fatica.

Quando cotta la vide ad un tal segno,
Che star senza di lui più non potea,
Qual uomo che non cura un vecchio impegno
E nuovi affetti volge nell' idea,
Freddo mostrossi, finse non curarla,
Ed anche minacciò d' abbandonarla.

Ma Brigida, che avria dato di core
Mille salari per vedersi allato
Un giovine sì bel, di tal valore,
In montura e cappello gallonato,
Pianse, pregò, tutto eseguir promesse,
E fino una rival soffrir si elesse.

E si addattò a recarle anche un biglietto,
U' spiegava il dragon l' intenso foco,
E chiedea contraccambio a tanto affetto.
Vedi se amor se ne prendeva gioco!
Fece ancor più: promesse di ridurla
Al suo volere, ed al quartier condurla.

Amina lesse il foglio, udì 'l consiglio
Che le diè la fantesca; ma temea
Ch' ella cercasse averla nell' artiglio,
Per farla presso di sua madre rea:
Sol credette all' invito lusinghiero,
Quando s' accorse che dicea davvero.

Era la notte, e in placido riposo
Disciolte avean le membra i contadini;
Il cielo era di nubi tenebroso,
E solitari li sentier vicini;
La vecchia mamma, a Brigida affidata,
Stava profondamente addormentata.

Di guardia era Lindoro e col permesso
D' un amico e fidato caporale,
Che de' quattrini gli mangiava spesso,
Cena fe' preparar non dozzinale:
Ed alla mezzanotte omai vicina,
L' un Brigida attendea e l' altro Amina.

Allor tacitamente uscir di casa,
Da un vel coperte, in disusate gonne,
L' una di gelosia, d' amore invasa
L' altra, e giunser colà le nostra donne.
Amina per vergogna il piè ritenne
All' uscio: amor la spinse e dentro venne.

Le fe' coraggio il suo Lindoro e al seno,
Baciandola, la tenne alquanto stretta,
Nè il signor caporal fece di meno,
Quantunque ripugnasse, alla servetta.
Gli amplessi e i baci alfin lasciar con pena,
Quando il trattor portata ebbe la cena.

Gli eletti cibi e lo squisito vino
Messer di buon umor la compagnia.
Alla sua bella stavasi vicino
Lindoro, e spesso un bacio le rapia;
Ed alla serva, che teneasi accanto,
Il signor caporal facea altrettanto.

Que' baci e il ber, di fervida, impaziente
Brama i soldati e le lor dive accende,
Sorge ciascun da mensa e prestamente
Sopra un vicino tavolaccio ascende:
Luogo a gustar d' amor dolce diletto
Dai militari in preferenza eletto.

Contenta Amina già vi aveva posate
Le mele, e a lei la gonna a poco a poco
Lindoro alzava, allor che replicate
Grida si udiro: aiuto! al foco! al foco!
Ed eco feano ai gridi dei villani
Lo strepitare e l' abbaiar dei cani.

Già d' ogn' intorno s' era fatta grande
La folla, e ad ogni istante s' ingrossava:
I contadini da diverse bande
Venian con vanga, o zappa, o schioppo o clava,
Molti dal mar della vicina sponda,
Altri dai pozzi, a estrar correvan l' onda.

Caliginosa nube l' elegante
Villa d' Amina investe d' ogni intorno;
Tremula dai balconi e crepitante
Esce la fiamma e spande orribil giorno:
In vorticose ruote, in guise mille,
Agita il vento il fumo e le faville.

Lasciato avean le donne un lume acceso
Del letto presso la sottil cortina:
Spirava il vento e s' era il foco appreso
A quella combustibil mossolina,
Ed in cenere omai ridotto il letto,
Con mille lingue minacciava il tetto.

All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia
Il grido delle attente sentinelle:
Di rabbia ai nostri amanti il cor ne scoppia,
Che prendon l' armi e lascian le lor belle;
Bestemmia Amina allor di rabbia piena,
I troppi baci e la non chiesta cena.

Timida con la serva s' incammina
A casa: infra la calca si confonde,
Entra e gridar la vecchia, Amina! Amina!
Ascolta, e in flebil tuono le risponde.
Lieta la vecchia allor nel ritrovarla
Non si sazia di stringerla e baciarla.

A null' altro pensava in quel momento,
Che al piacer di mirarsela d' appresso,
Ma quando il foco a gran fatica spento,
Far meglio riflession le fu concesso,
Contro la figlia e la fantesca in petto
Crescer sentì lo sdegno col sospetto.

Vide ahe al nascer dell' incendio, ancora
Non si eran le fanciulle coricate,
Dubitò che di casa fosser fuora,
Perchè più volte invan l' avea chiamate,
Pensò alle vesti, gli atti lor trascorse,
E confusion più che timor vi scorse.

Sperava Amina a lei celato il fatto,
Ma vi messe le corna messer Pluto:
La sorte non è mai d' un solo tratto
Sazia, se alcun persegue: avea perduto
Amina il bigliettin di quel soldato,
E nell' incendio lo credea bruciato.

Alla serva ed a lei mille questioni
Ed interrogatori suggestivi
Fece la vecchia e delle lor ragioni
Mal si appagava; ma i sospetti privi
Restando fin allor di fondamento,
Ambedue ne prendean divertimento.

Quando sull' ora dell' ardente nona,
Per essere invitata a desinare,
Madonna Elisabetta bacchettona,
Venne un giorno la vecchia a visitare,
A pranzo stette, divorò per venti,
E disse mal di tutti i conoscenti.

Nel dopo pranzo recitò il rosario:
Fe' merenda; le tasche ben s' empiò,
E dopo un cicalar prolisso e vario,
In mar cadendo il luminoso dio,
Fece alla vecchia un cotal segno ad arte,
Per far capir che la volea 'n disparte.

Quando fur sole, disse: a voi bisogna,
Amica, ringraziar Domineddio,
Che da grave, indelebile vergogna
Vi ha voluto salvar per mezzo mio...
Son qui venuta per mostrarvi un foglio,
In cui voi scoprirete un grand' imbroglio.

Cercate rimediare a quel disdoro
Di cui vi può coprir la tresca impura
Di Brigida e d' Amina... Ghirigoro
Forato e rotto nella spazzatura
Davanti a casa vostra l'ha trovato...
Vien da me a scuola, ed io gliel' ho levato.

Oh Signore! Oh che tempi! Una fanciulla
Por la modestia in simil guisa in bando!
Una serva sì bestia e sì citrulla!...
In questo dir andava rifrucando
Le fetide vessiche nel suo petto,
Donde alfin trasse un pezzo di biglietto.

Alla vecchia lo porse ; ella si messe
Tosto gli occhiali con mano tremante:
Ed in quel foglio scandaloso lesse
Il delitto, la complice e l' amante:
E vide in quel, sebben non fosse intero,
Come il suo dubbio era pur troppo vero.

« Vengo... (vi si leggeva)... pochi versi...
« Il grande amore... Brigida m' ha detto...
« Godremo tutta notte... i tempi persi...
« Fra le mie braccia... amabile diletto...
« Contento è il caporal... la vecchia trulla...
« E dorme come un tasso... saprà nulla...

Intera eravi ancor la soprascritta,
« Alla signora Amina Rodemonti »
Restò la vecchia a bocca aperta: afflitta
L' altra mostrossi, e disse: Un de' più pronti
Rimedi, per troncar questo rigiro,
È di metterla a Genova in ritiro.

Ci vuole un luogo molto rigoroso
Per poterla emendare. Io vi prometto
Di tener sempre quest' arcano ascoso,
(E già tutto il vicinato l' avea detto)!
Oh! vado via, ch' è tardi: Amica, addio.
Che mondo! Che ragazze! Oh Gesù mio!

La vecchia irata d' eseguir risolse
Il consiglio di metterla in convento.
Per Genova, a suo conto un legno sciolse,
E navigò con un felice vento.
Ma giunta poi di Lerici all' altura
Trovò chi le fe' peggio che paura.

Piena di Turchi dietro ad un ridosso,
Una mezza galera d' un corsaro,
Stava: Costoro alla filuga addosso
Diero; i nostri difendersi tentaro:
E si udirono alquante fucilate,
A onor di santa Barbara sparate.

Ma i Mussulmani andaro all' arrembaggio
E schiavi li fer tutti in breve istante;
Ricca non fu la preda, ma il vantaggio
D' Amina consistea nel bel sembiante.
Dell' arabbiata vecchia intanto i gridi
Assordevano il legno, il mare e i lidi.

Pregò il corsaro a mani giunte invano;
Poscia d' atroci ingiurie caricollo:
Ma il Turco che intendeva l' italiano,
Le diè tal mostaccion fra capo e collo,
Che, trabalando, fu costretta a fare
L' ultimo capitombolo nel mare.

Partissi poscia colla sua galea,
L' incominciato corso a proseguire;
D' Amina, che fra' Turchi si vedea,
Come spiegare il gaudio, ed il gioire?
Della madre in quel punto o non si avvide,
O senza dispiacer perir la vide.

Argo nissun qui non avrò presente,
La voglia qui mi caverò, dicea.
Volava il legno omai sì prestamente,
Che all' ultimo confin del mar parea.
Lasciam che vada e buon viaggio; intanto
Tempriam la cetra e faciam pausa al canto.

AMINA

CANTO SECONDO.

A piene vele andava la galea,
E propizio era il vento ai naviganti:
Lungi da lor fuggire il suol parea,
E si fean nani monti, in pria giganti;
Amina d'allegrezza in cor brillava,
Sperando d'ottener ciò che bramava.

In poppa, ov' ella stavasi adagiata,
Correan que' Turchi in folla per vedere
Così gentile e amabile sbarbata,
E arricciandosi i baffi pel piacere,
A capo chino e colle mani al petto,
Rendean grazie al profeta Maometto.

Ciascun in ogni preda avea una parte,
Fuor che il capo corsar, che n' avea due:
Costui cercò di porre in opra ogni arte
Per poter contentar le brame sue,
Ai compagni offerendo e merci ed oro,
Per goder solo un sì gentil tesoro.

Ma volean tutti usar del lor diritto:
Ed eran degni di compatimento,
Chè tutti avendo quell' amico ritto
Non si pascean di chiacchiere e di vento;
Sclamò allora il corsar con voci altere:
A forza, per Alì, la voglio avere!

Sorrise Mecmette e disse: Oh cazzo!
Cacamugì, parliamo con le buone!
Abbi giudizio e non ci fare il pazzo;
Di due parti sappiam che sei padrone;
Fottila dunque un par di volte e poi
Una volta per un, lo farem noi.

Cacamugì nega ostinato, ed ecco
Fuori cangiarri, sciabole e pistole:
Ah rinnegato can figlio d' un becco,
Grida ciascun, ciascun ferir lo vuole;
Ei non si perde e sclama: Affè di dio!
Dunque or più non l' avrem nè voi, nè io.

E seguitò d' atroce sdegno insano:
Nissun di voi pur di guardarla ardisca;
A donarla m' accingo al Gran Sultano,
Che mi so ben quanto tai don gradisca
Animo, farabutti, uscite fuore,
In costei rispettate il Gran Signore.

Un cotal dire ai Turchi impose: intanto
La bella Amina a cui goder non lece,
Quasi lasciò cader dagli occhi il pianto:
La troppa copia povera mi fece!
Infra sè pensa; oh sorte ingrata e ria,
Sempre nemica d' ogni gioia mia!

Favorevole il vento, in tempo breve
Spinse il naviglio al destinato porto:
Là nel serraglio Amina si riceve,
Ed ella aprirsi spera in tempo corto
Del monarca al favor facile e piana
La via: già si figura esser Sultana.

Sua altezza Mustafà colà tenea
Ventinove bellissime zitelle:
La trentesima appunto aver volea,
Quando Cacamugì di tutte quelle
In bellezza gli offerse la regina,
Nella gentile e delicata Amina.

Grata accoglienza a lei fece il sultano
Che sorpreso restò di tal bellezza;
Ella mirollo e un non so che d' umano
Scorger le parve in quella sua fierezza,
Robusto e bel lo vide, sì che il core
Si sentì colmo d' eccessivo amore.

Cacamugì, che fu l'autor del dono,
N' ebbe dal suo sovrano applauso e lode;
Di corsaro il mestiere in abbandono
Lasciò, fatto pascià di venti code,
E i compagni per ordin del divano
Ricevettero un pal nel deretano.

È la fica in Turchia negozio grande!
Niuna borsa per lei chiudesi avara:
Il suo potere... e che? forse non spande
Sua possa anche tra noi? non costa cara?
Chi protetto è da lei, forse non suole
Oro, impieghi, ottenere, e ciò che vuole?

Uno spiantato dica a Sant' Antonio,
Solito far tredici grazie il giorno,
Dei paternostri e corpo del demonio
Poss' io morir, se mai conclude un corno!
Abbia una bella moglie, o una sorella,
E le dica che s' alzi la gonnella!

Vedremo allora... Omai dentro al serraglio
Fra le ancelle era Amina annoverata,
E già fra sè dicea: Se non isbaglio
Passerò molto ben questa nottata:
Calmerò quel desio che in seno aduno,
Ed una volta romperò il digiuno!

Vincere il suo Signore avria potuto,
Tanto Natura l'avea fatta bella:
Ma fu appena il suo merto conosciuto.
Celata guerra, e sì maligna e fella
Ebbe dalle gelose sue rivali,
Che più grandi si fero i di lei mali.

Così qualora in una colombaia
Introduce il padron nuovo piccione,
Fansi nemiche a lui tutte le paia,
Tutte muovono a lui fiera tenzone,
Aspri colpi di becco ognun le accocca,
E parte ognun colle sue penne in bocca.

Ma sopra ogni altra la feroce Azema
Che il favor del monarca allor godea,
Per liberarsi da cotanta tema,
Tutta la forza adoperò che avea:
Della nuova rivale i merti abietti
Rese al sultano, esagerò i difetti.

Sì strusse in pianto, fe' la scorucciata,
Lacerò il biondo crine e 'l volto bello:
Disse che potev' ella esser mandata
Dal fiero Osmino, del sultan fratello;
Che ribellato contro il suo signore,
L'armi movea per trapassargli il core.

Sì grandi gli artificj di costei
Erano, e del sultan sì violento
L'amor, che ai sensi invidiosi e rei
Non sapea negar fede un sol momento:
Tu non hai naso, s'ella avesse detto,
Egli avrebbe venduto il fazzoletto.

Oltre di ciò la gelida temenza,
Che dei despoti il cor con ferrea mano
Stringe; la sospettosa diffidenza
Dal soglio indivisibil d'un sovrano,
Fur cagioni, per cui mesta e confusa
Fu dal talamo regio Amina esclusa.

Giunta la notte, in ispaziosa sala,
Ricca ed adorna all'oriental costume,
Ove d'arabe droghe il fumo esala,
E in mille guise è ripercusso il lume,
Ella è condotta dagli eunuchi dove
Son le altre sue rivali ventinove.

Come in teatro, o in elegante stanza
Pongonsi vaghe donne e giovinetti,
Preparati per far la contraddanza,
Produttrice di amabili diletti,
In doppia fila furon poste quelle
Vezzosette ed amabili donzelle.

Le sue rivali Amina osserva intorno,
E la di lor beltà l'ange e martira;
Teme che il volto suo sia meno adorno;
Di rabbia e gelosia freme e sospira:
I lor difetti attentamente spia,
E non ne trova quanti ne desìa.

Ma da gli eunuchi neri preceduto
A grave e lento passo entra il sultano,
E avanzandosi altero e pettoruto,
Con gran sussiego sul marmoreo piano,
Mentre umile ogni schiava il ciglio abassa,
Qual fra le sue galline, il gallo passa.

Il viso ad una alza e il contempla: il velo
Solleva a molte e lor palpa le poppe:
L'una bianche non l'ha, l'altra vi ha il pelo,
Una ne ha poche, e quella accanto troppe:
Giva poscia a tastar le parti basse,
E non trovava basto che gli entrasse.

O buon per me se nato fossi anch' io
Qualche califfo, o prence musulmano!
Che far con quelle donne il fatto mio
Vorrei con qualcos'altro che la mano:
In toccamenti non mi perderei...
Tutte e trenta, per dio, le fotterei!

Mustafà... ma uno scrupol di coscienza
A me non lascia il canto proseguire!..
Tutte e trenta!.. perdio!.. che impertinenza!
Vedo che mi son fatto compatire!...
D'anni son presso ad una cinquantina!..
Via! mi contenterò d'una dozzina.

Mustafà dopo aver molto pensato,
A Selima concede il fazzoletto:
Questo alle turche donne è il segno grato,
Che del sultan le invita entro del letto.
Segno per cui si destan tante gare,
Tanti litigj e dissensioni amare.

Tornan l'altre al serraglio, e fra costoro
Compresa è pure Amina sventurata.
S'ella sentisse al cor doglia e martoro
S'ella fosse stizzosa ed arrabbiata,
È facile il pensar: oh stelle! è questo,
Esclama, dei miei mali il più funesto!

Un'altra preferirmi? È forse privo
Questo coglion d'intendimento e vista?
A cotanta vergogna sopravvivo?
Tra vili schiave io pur confusa e mista
E non prescelta? e con il labbro muto
Ho tal disprezzo sofferir potuto?

Ma l'amor proprio, comodo e indulgente,
Per l'umana delizia al mondo nato,
Tanto le dice in cor, ch'ella ne sente
Il concepito sdegno assai calmato;
Ch'era il sultan di troppa foia ardente...
Che cazzo ritto non fu mai prudente...

Ch'egli volle aspettar che dolce ardore,
Men riservata e timida la renda...
Che un piacer desiato ha più sapore...
E di consigli tai lunga tregenda
Aggiunge: persuasa Amina, spera
Di trionfar nella seconda sera.

Così, tranquilla sulle molli piume
Ella si stende, e queta s'addormenta,
E l'altro dì, quando il diurno lume
S'estinse in mar, con l'altre si presenta
Alla gran scelta nell'usata stanza,
Ricolma il sen di speme e di baldanza.

Ebbe in quel giorno la disgrazia istessa,
E al serraglio tornò neppur guardata.
Pensa come dal duolo ell'era oppressa!
Il dì segueute per la terza fiata
Di sua vaga beltà fe' pompa invano,
Mirolla, e non la scelse il mussulmano.

Ventotto giorni si passar, nè ancora
Ottenne il fazzolotto sospirato:
Arder si sente l'infelice, e plora,
Accusa il dio d'amore, incolpa il fato:
Mesta s'asside a piè dell'aureo letto,
Ed esala un sospir dall'imo petto.

Deh! che attender degg'io? sclama, è sicura
La mia vergogna! qui negletta io sono,
Mi guarda quell'ingrato e non mi cura,
Mi nega il letto... ed io sperava il trono!
Ah! fallace sperar come sei spento!
Ah! gli potessi almen pelare il mento.

Sì deforme son io, che una sol volta
Neghi accordarmi il bel piacere d'amore!
Ed io sì bella mi credeva! ah! stolta
Fui, credendo allo specchio ingannatore,
Che replicatamente agli occhi miei
Lusingando dicea: leggiadra sei.

Parve propizio amor, quando d'intorno
Tolsemi quella troppo occhiuta madre,
Ma mi serbava a più vergogna e scorno;
Qui tutte sono, eccetto me, leggiadre:
Nel patrio albergo almen vissi ignorata,
Qui son nota, negletta e disprezzata!

Io disprezzata! Sì: quel rio tiranno
Mi vilipende... e nol punisco ancora?
Per quell'indegno un amoroso affanno...
Ah! quanto vil son io!... m'ange, e martora?
Un ingrato amerò che in ogni notte
Mi vede, mi contempla, e non mi fotte?

Ch'io scender deggia a supplichevol atto,
Per ottener da lui breve favore?..
Ah! tale oltraggio a sopportare adatto
Non serbo in seno, e me ne vanto, un core!
Ma che più tardo? andiam, fuggasi, e sia
Pena a quel traditor la fuga mia.

Ciò detto appena, affacciasi al balcone
Che su vasto giardin corrispondea;
Di serica fusciacca ad un arpione
Un capo attacca, fuor l'altro pendea;
A quello cautamente si sospende,
E inosservata nel giardin discende.

Colà distesa lungo un gran viale,
Trova una scala, e quella adatta al muro,
Rapidamente sopra indi vi sale,
Favorita dall'aere opaco e scuro.
Poi sen vale a passar dall'altra parte:
Disperazion le dava forza ed arte.

Per fortuna di lei, le sentinelle
Stavan giacenti al suol, forte russando
Dopo aver dimenate le mascelle
E bevuto del vin di contrabbando:
Chè spesso i Turchi ancor... con permissione
S'infotton dei precetti di Macone.

Discesa Amina, volgesi al soggiorno,
Cui la reggia d'Amore avea creduto:
Ti lascio, disse, e più non vi ritorno,
Pria vo' morir, che d'altri esser rifiuto...
Virginità fra' i Turchi mi rimane!
Per dio! par ch'esca dalle Salesiane!

Ciò detto imprende il suo viaggio incerto,
Fra vecchie mura, u' ninna luce appare,
Ma presto poi si trova allo scoperto,
In sulla riva del tranquillo mare,
E là trova legata a un sasso in vetta
Colla vela, e coi remi, una barchetta.

Sopra vi monta, la fune discioglie
Che sulla riva la tenea legata,
Urta col remo il lido, e all'aure scioglie
La vela, che da un ventolin gonfiata,
Spinge fuori, sul liquido elemento,
La bella Amina e il fragil bastimento.

La luna intanto dall'opposto monte
Di sanguigno color tinta appariva,
E appena illuminava l'orizzonte,
Che una densa caligine copriva;
Per lo ciel cominciavansi a vedere
Rotte fuggir le nubi opache e nere.

Non fe' l'irata Amina riflessione,
Quanto la fuga sua fosse imprudente,
Di viveri era senza provvisione,
Di manuvrar la vela era insciënte,
Ed ignorava come ne' disastri,
Trovar salute al consultar degli astri.

Oh cazzo! è stata una coglioneria
Quella soppressïon de' prischi Dei!
Ah! se fossero in uso tuttavia,
Utilmente servirmene potrei,
Facendo comparire a cavalcioni
Dei delfin, le nereidi coi tritoni.

Correrebbero ed Ino, e Melicerta,
Ed Anfitrite da' cavai marini
Tirata in una gran conchiglia aperta,
Poscia Nettuno, e coi scomposti crini
E con un viso di baron fottuto,
Eolo, che i venti in freno avria tenuto.

In mancanza di lor che far poss'io
Per salvarla dai casi avversi e tristi?
Intorno alla barchetta, affè di dio!
Ho da metter i quattro evangelisti?
Io non so come far, sono sgomento...
Ecco! si oscura il ciel, si cangia il vento.

Quello al dì cui spirar sciolse dal lido,
Poco tempo propizio, si mantenne;
La tramontana col libeccio infido
Nelle celesti spiaggie a pugna venne;
Ed al lor contrastar cade dal cielo,
Dirotta pioggia, e si condensa in gelo.

Già li flutti del mar confi, agitati,
Van fremendo ad urtarsi infra di loro,
Ne rimbomba il fragor da tutti i lati.
Ma di quel più terribile e sonoro,
Or quinci or quindi il fulmine si scaglia,
E infuocato balen gli occhi abbarbaglia.

A torno gira la barchetta, ed ora
S'appressa agli astri al firmamento fissi,
Or avvicina la ruinosa prora
Dell'orribile inferno ai ciechi abissi:
Ora veloce corre all'orïente,
Or' a borea, or' all'austro è obbedïente.

Tutto d'orrore è di spavento è pieno:
Infurïando va l'atra tempesta;
Grava del fragil legno il curvo seno
Il salso umore, e poca banda resta;
Ma da necessità già resa dotta,
Del mar l'onda, nel mare, Amina aggotta.

Ella tremante, sè stessa condanna
Dell'imprudente suo folle consiglio;
Pur, chi lo crederia! vie più l'affanna
E di lagrime l'empie il vago ciglio,
Che portar debbe nel mondo di là,
Quell'importuna sua verginità!

Cessa alfin la burrasca, e resta un vento
Che soffia orribilmente impetuoso:
In pochi istanti cento miglia e cento,
Senza prender giammai quiete o riposo,
Trascorre Amina in quella sua barchetta,
Che vola come partica saetta.

Il dì seguente, indi la notte appresso,
Scorre il naviglio l'agitato mare.
Già dell' olimpo s'affacciava a un fesso
L'Aurora, e già le stelle eran più rare,
Quand'Amina, cui freddo e fame punge,
D' ignoto lido sull'arene giunge.

Nel vederla arrivar, pochi isolani,
Che tendean reti agli abitanti ondosi,
Cominciarono a battere le mani,
E gridi al cielo ad innalzar festosi;
Uno di lor, per le più brevi strade,
N'andò fausto messaggio alla cittade.

Nuova gente arrivare ad ogni istante
Vedesi, e tutti van gridando: evviva;
Il replicato plauso altisonante
Da mill'antri ripete eco giuliva;
Corrono i cittadini a tutta fretta,
A piè, a cavallo, in carrozza, in carretta.

Un le dà braccio, un altro l'onda salsa,
Di cui l'abito ha molle, attento preme:
Altri a salir sulla sassosa balza
L'aita: un se la ride, un altro geme
D'allegrezza e piacer: tal non avea
Onor, nascendo, la Ciprigna dea.

Ecco che vasta e sontuosa tenda,
Sull' erboso terren viene innalzata;
Là s' introduce, e là si vuol che prenda
Ristorante bevanda e delicata:
Là se le reca nobile vestito
Di porpora real, d'oro guarnito.

Colà coturni, e camicia, e gonnella,
Sergenti officïosi le portaro:
La lasciar quindi sola in quella cella,
E ad incontrare i senatori andaro;
E si udì mentre Amina si vestìa,
Intuonar rumorosa sinfonia.

Quand' ella fu abbigliata, infra i maestri
Scelti i frisori, a lei furono ammessi:
E con polve odorata, agili e destri,
I capei, che per l' onda eran dimessi,
Restituiron nelle anella usate,
E dieron nuovo lustro a sua beltate.

Un bellissimo carro trionfale,
Da due bianchi destrier tirato, apparve;
Quindi il senato in toga magistrale,
Con le trombe e i mazzier colà comparve;
Bianco era il perruccon, rosso il gabbano,
Che faceva uno spicco macicano.

Le fece il presidente un complimento,
Che ripetuto fu poi dagli anziani,
Che facean riverenza a ogni momento,
Colla testa, co' piedi e colle mani;
Dai perruccon la polve lor cadea
Intanto, e in aria un nuvolon facea.

Dopo lunga concion, di cui nïente,
Per dire il ver, la bella Amina intese,
Servita dall' egregio presidente,
Sopra il gran carro trionfale ascese:
E lassù parve, accanto a quel barbone,
Proserpina rapita da Plutone.

Partesi il carro nobile, arricchito
Di setini, e galloni, ed altre zacchere;
Per ogni intorno assordano l' udito
Corni, e tamburi, e flautini, e nacchere;
Chi l' oboè, chi il gran timpano suona;
E fanno al carro i senator corona.

Un mezzo battaglion dietro e davanti
Marcia, i passi movendo in simetria,
E son sull' ali fiancheggiati i fanti
Da uno squadrone di cavalleria.
Legnano intanto i Lanzi i contadini,
Per la curiosità troppo vicini.

Ad entrare in città breve rimane
Omai lo spazio, e già di cannonate
Altro rumor s' ascolta e di campane;
In roccetto esce fuor più d' un abate
Dalla porta, e poi vengon frati e monaci,
E i rozzi cappellani, e i bei calonaci.

Entra il gran carro e quello benedice
L' arcivescovo in toga ed in mozzetta;
Due barzellette al presidente dice,
Sogghinando con quella giovinetta,
Va poi col clero al duomo, e là si mette
A cantare un *Te Deum* colle basette.

Ovunque il carro maestoso incede,
Seminato è il terren di lauro e fiori,
Ecco un grand' arco trionfal si vede,
In fretta eretto di setini ed ori,
Con le statue d' Amore e d' Imeneo;
L' un pare un micco e l' altro un fariseo.

Sorge presso a quell' arco una tribuna,
D' un tavolin composta e un caratello
Di damaschi fregiato, e già si aduna
Una calca infinita intorno a quello.
Arresta il carro, colà giunto, il corso,
E l' orator comincia il suo discorso.

Gratulor huic terrae, cives gratulamini,
Manibus plaudite; nostrae civitatis
Gaudium videte: Cives consolamini,
Durae, immemores jam calamitatis;
Mulieres in Son humiliaverunt:
Superi nobis vulvam reddiderunt.

Quemadmodum... Or mentre egli destina
Di fare un erudito paragone,
I coglioni, una mosca cavallina
Punge a un destriero, e 'n tanta furia il pone,
Che calpestando i piedi ai circostanti,
Fugge, e tira il compagno e il carro avanti.

Al non previsto caso, stincature
Da non guarirsi con un po' di biacca,
Ferite, ammaccamenti, slogature,
Ai chirurghi portar guadagno a macca,
Die' indietro il presidente colla zucca,
E in quel tumulto perse la perrucca.

Alfin lo sbigottito automedonte
Tanto operò col senno, e colla mano,
Che il focoso destriero a piè d'un ponte
Fermossi, fatto mansueto e umano.
Fece un gran giro il carro, indi la via
Prese al palazzo della signoria.

Ivi assegnato alla vezzosa Amina
È magnifico e comodo quartiere;
Ma solo, per servirla si destina
Una truppa di vecchi col brachiere,
E che non hanno, da lunga stagione,
Il beneficio più dell'erezione.

Amina nel veder cotanta festa
Il motivo capirne non potea,
E con gran meraviglia: cosa è questa?
Perchè sfarzo cotanto? ella dicea:
Quai popoli son questi? e chi son io,
Che si onora cotanto il venir mio?

Lettor, suppongo che ancor tu sarai
In gran curiosità di questo fatto;
Dunque i miei carmi ascolta e imparerai,
Perchè fu sì cerimonioso l'atto
Di ricevere Amina in quel paese,
E si fer tanti sciali e tante spese.

La festa di sant' Orsola correa
Di Tara-Braca nella gran cittade:
Folla immensa di popolo scorrea
Intorno al tempio, e in le vicine strade;
Si sparavan cannoni, e mortaletti,
E in chiesa dispensavansi i sonetti.

Dedicato all' eccelsa principessa,
Di quante donne furo al mondo mai,
La più sciocca ed ugiosa pedantessa,
Certo sonetto fu da un tal M...
Il quale agli abitanti del paese
Fe' risparmiar la cassia per un mese.

Diceano i versi come Orsola bella,
Con bene undicimila sue compagne,
Che vivean caste in solitaria cella,
Sfuggite avean di Belzebù le ragne,
E per man d'ūn tiranno insiem perite,
Vergini in Paradiso eran salite.

La pedantessa, letto questo foglio,
Cazzo! sclamò, che gran coglioneria!
Undicimila! oh! credere non voglio
Che di vergini tal copia vi sia;
Se tante elleno fur, corpo d'un cane!
Diecimila ottocento eran puttane!

Appena pronunziato ebbe un tal detto
Gli angeli spioncelli lo portaro,
Caldo caldo, del cielo entro il ricetto,
Ed a' pie di sant' Orsola il posaro:
Ella in udirlo, arse d'atroce sdegno,
E di trarne vendetta fe' disegno.

Il capo scosse: tosto fessi opaca
L'aria, ed un morbo reo pestilenziale
Del regno dell' invitta Tara-Braca
Assalse le cittadi e ogni casale;
Passavan tutto giorno per le vie
Curati, cataletti e compagnie.

Quella peste però fu con giudizio,
Chè un uomo sol, per essa, non morio:
Tutte andaron le donne a precipizio,
Tutte morir, nessuna ne guarìo:
E la prima che fu dal morbo oppressa
Fu la bestemmiatrice principessa.

Sul primo tempo i poveri mariti
Si sentir di delizia consolare:
Gli amanti in santità restituiti,
Più non sentiamo il lor cervel girare;
Nè più i marchesi, i conti, i cavalieri
Impegnavan per fottere i poderi.

Ma il fotter è un bisogno; e la natura
Fe' quel ciondolo all' uomo a questo effetto,
La castitade è un sogno; e all' aria oscura
A ognun rincresce d' andar solo a letto:
Perciò le risa di quegli abitanti
Si conversero in gemiti ed in pianti.

Il presidente unì spesso il senato,
Per procurare a tanto mal rimedio,
Ma compenso verun non fu trovato:
Languìa ciascuno d' amoroso tedio;
E quinci e quindi ambasciatori andaro
A cercar donne e senza lor tornaro.

Così dura mancanza indusse tutti
Altrimenti a cercar qualche piacere;
E nel regno arrecò dei vizi brutti
Il desìo smoderato di godere:
Un bando uscì contro la sodomia,
Ma invan; si buggeravan per la via.

Quasi quattr' anni il mal durato avea,
E la fin di quel regno era imminente,
Di quel regno che già tanto splendea,
Ed era in guerra, e 'n pace sì possente;
Quando al vedovo lido una mattina
Portò libeccio la vezzosa Amina.

Perciò fatta le fu tanta accoglienza,
E ne fu ringraziato il ciel pietoso,
E fu condotta con magnificenza
A quel ricco palagio maestoso,
U' dopo cena, ad un quïeto oblio
Diede le membra... e le vo' dare anch' io.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO TERZO.

Lettor, dei figurarti un debitore,
Che trova il modo di non più pagare;
Un marito, di cui la moglie muore,
Dopo d'averlo assai fatto arrabbiare;
Un discolo, che quando men sel crede,
D'un opulento zio trovasi erede.

Figurati... ma certo tu non puoi
Cotale immaginar dolce contento,
Che a quel di Amina corrisponda poi,
Mentre pensa che puote a ogni momento
Ristorarsi dagli ozi neghittosi,
Con mille di quei così rugginosi.

Al nascer dell'aurora, il campanone
Del gran consiglio cominciò a suonare,
Ed in grande e magnifico salone
I clarissimi allor videsi entrare,
Poi da cento mazzieri preceduto
Sua eccellenza il principe Beccuto.

Tutti su' seggiolon si collocaro,
Poscia che sua eccellenza al soglio ascese;
E quindi un orator dotto e preclaro,
Che in Pontadera l'eloquenza apprese,
Montò 'n bigoncia, ed una riverenza
Fece al senato e quattro a sua eccellenza.

Le labbra prolungando verso il naso,
E socchiudendo gli occhi, alquanto tacque;
Di tasca poscia un moccichin di raso,
Che non aveva mai toccato l'acque,
Trasse, s'asciugò 'l volto, indi la bocca,
Poi die' principio a questa filastrocca.

« Volge, o padri coscritti, omai 'l quart'anno
Dal giorno, in cui punirci il ciel prefisse
Con aspra pena e inesprimibil danno,
E col flagello suo tanto ne afflisse,
Che in lui ben certo si scoprì 'l disegno
D'esterminar di Tara-Braca il regno.

« Castigo orribilissimo, ed immenso,
È quel che delle donne ha noi privato!
E quando, ahi lasso! a tal caso ripenso,
Mancar mi sento ne' polmoni il fiato!
Quattr'anni son che ognun mesto ed afflitto,
S'addormenta e si sveglia a cazzo ritto.

« Squallida è la città; niun più frequenta
I teatri, i passeggi, i spassi, i giochi,
Alla predica ognuno s'addormenta;
E ben vegg' io che passeranno pochi...
Pochi anni, oh Dio! che fien di serpi, e fiere
Tana la reggia e queste mura altere!

« Ah! perchè quel M... fece il sonetto!
Perchè?... perchè?... ma di tacere è d'uopo;
Scusabil forse era l'incanto detto,
In chi ne avea gran pentimento dopo...
Tal non parve a colei che ne percuote!
Tanto dei santi in cor lo sdegno puote!

« Ma... qual raggio di speme? e qual si desta
In me baldanza inusitata e nuova?
Chi le lacrime mie sul ciglio arresta?
Onde la speme, che al mio cor si giova?
Ah! forse in gaudio è per cangiarsi tutto
Quel, che finor ne oppresse, acerbo lutto!

« Jer (spettacol grato!) alla marina,
Sovra picciolo legno, a noi pervenne
La vezzosetta e delicata Amina,
E volentier qui 'l corso suo trattenne.
Ah certo, questa donna a noi mandata,
Della pietà del cielo è una zaffata.

« Sì, che il cielo è placato, e come suole,
Del suo favore, in lei ne mostra un raggio.
Per noi grati mostrar, che far si vuole?...
Fotterla come un asino di maggio!
Sì, fotterla convien, padri coscritti,
Che mi state ascoltando a cazzi ritti.

« Ma sola è Amina e noi siam tanti. È bene
Qui fra noi regolar questa faccenda,
E stabilir, perchè non seguan scene,
Chi primo una satolla se ne prenda.
Or palesate voi, fidi e sinceri,
I vostri sapientissimi pareri. »

Disse, e tantosto di bigoncia scese,
Asciugandosi il viso, il collo e il petto.
Ognuno allora inarcò 'l ciglio, stese
Le labbra: Oh bravo! oh come bene ha detto!
Disser tutti fra lor; per dio baccone!
S'egli campa, ne incaca Cicerone!

Così talora, alla Messa cantata,
Avvien che qualche tristo musicaccio
La cartellina, a lui dal mastro data,
Stuona e finisce poi con un trillaccio;
E allora gli altri musicacci rei
Volgonsi, e dicon: Bravo! evviva lei!

Surse Caracca, e disse: « Ben propose
Il buon collega all' eccellenze vostre:
Fotter dobbiam colei, che il cielo espose
Al tempestar delle cazzate nostre;
Ma non parmi che sia da investigare
Chi debba pria d' ogni altro cominciare.

« Illustrissimo principe, serbato
È a voi sì dolce e amabile piacere:
Quando tre mesi avrete voi durato,
Se gravida non fia vostra mogliere,
A sorte ad un di noi la cederete...
A vostra scelta... a quello che vorrete.

« A condizion però che i nostri usi
Esattamente conservati sieno,
E per sempre, ne sien coloro esclusi,
Cui nobil sangue non riscalda il seno:
Ah! troppo grande è un tal piacer!... vorrei
Che fosser senza bischero i plebei!

« Chi l' otterrà, tre mesi avralla e quando
Neppur con esso gravida ella sia,
Andrete fra gli anziani barattando
Un uomo, che le tenga compagnia:
Quando sarà sfogato ogni priapo,
Vostra eccellenza tornerà da capo. »

Tacque, ciò detto, e il principe ridendo
In segno d' approvar, chinò la testa:
Già i senatori stavan concludendo
Di far superba e sontuosa festa
La sera stessa, in cui 'l prence dovea,
Vulcan novello, unirsi a Citerea.

Ma impetuoso dal suo seggiolone
Levossi il senator Precipitato,
E disse: adagio! adagio! colle buone!
Voi siete stato sempre uno scapato;
Non avete giudizio per un acca,
Siete un coglion, collega mio Caracca.

« E che farà la vezzosetta Amina
D'un uomo affatto omai rimbarbogito,
E che, già siamo d'anni a una dozzina,
Il priapismo trovasi impedito?
Qual concetto darà di Tara-Braca
Un coso moscio come una lumaca?

« Non meno strampalato è il suo progetto,
Quando per util suo costui s'affanna,
E che d'Amina vuol metter nel letto
Tutti questi vecchioni di Susanna!
Tu vuoi fotter, Caracca! e di tua moglie
Abil non fosti a contentar le voglie!

« Il peso delle corna alleggerito,
Che l'impotenza tua ti pose in testa,
Or senti forse, che ti mostri ardito
Con domanda sì sciocca e disonesta?
Nel pecorismo, onde tu fosti oppresso,
Vuoi che i colleghi tuoi vincan te stesso!

« Ai nostri lidi il ciel, fatto propizio,
Non mandò Amina i vecchi a trastullare.
Ma co' giovani a far quel dolce uffizio,
Che serve l'universo a popolare;
Strepiterebbe la natura istessa,
Se fosse Amina ad un vecchion sommessa.

« Ma se un giovine dare a lei conviene
Più capace di me niun avvi al certo;
Quando donne avevam, sapete bene
Qual d'amor nelle pugne era il mio merto!
Robusto sono e che ventidue dita
Tengo di uccello, è cosa nota e trita.

« Così pretendo e se qualcun si oppone,
Se avvien che qualchedun brontoli e fiotti
Cazzo! difenderò la mia ragione
A forza di pedate e di cazzotti. »
Tacque, intorno girò le luci altere,
E scosse il capo e si messe a sedere.

Sorse dinoccolato, lentamente,
E sghignazzando il conte Scamonea;
Ma benchè il labbro suo fosse ridente,
Grave tempesta il ciglio promettea:
Così talor s'apre una nube e suole
Fulmine uscir, donde mostrossi il sole.

E disse: « Egli è ben vero e non si nega
Che n'abbia egregiamente il ver mostrato
Il nostro sapientissimo collega,
Eccetto che nel fin s'è un po' gabbato;
Van dal letto d'Amina, è vero, esclusi
Ed i vecchi impotenti e i brutti musi.

« Giovine amante a lei si debbe, è vero,
Ch'abbia buon pinco e vigorose schiene:
E che in ciò m'abbia la natura, spero,
Favorito e trattato molto bene,
Come render potrei chiaro e provato,
Etiam col buggerar tutto il senato.

« Accorderò quanto il collega dice,
Che quando fra di noi furon le donne,
Amante egli vivea lieto e felice,
E si alzavan per esso molte gonne;
Ma le corna, ch'io feci in questa terra
Son più di quelle che cantò il Gamerra.

« Rispetto al pinco di ventidue dita,
Accordandol mi vo' mostrar cortese;
Egli però quei danni non ci addita,
Che in più volte gli ha fatti il mal francese;
Mentre il mio non sofferse unqua burrasca,
Ed è sano, per dio, come una lasca!

« Per quanto disse poi... corpo di dio!
Che a forza sosterrà le sue ragioni...
Ma dimmi un po', Precipitato mio,
Ci prendi per un branco di castroni?
Quanto a costor, non è strana l'idea...
Ma!.. metterci anche me! poffar l'antea!

« Marchesuccio, lo so che tieni il vizio
Di tracannare anche a digiuno il vino;
Ma lascia far, ti metterò giudizio,
E ti farò ballar sopra un quattrino....
A me? per cristo! a me? proruppe irato,
Correndo contro a lui, Precipitato. »

Il conte ad incontrarlo va ridendo,
E trovandolo a mezzo del salone,
Duro così, così forte e tremendo,
Gli dà sur un orecchio un mostaccione,
Ch' ei stordito, non sa più quel che faccia,
E schizza il perruccon lungi sei braccia.

In sè ritorna, e sopra il suo nemico
Spiccando un salto, lanciasi ad un tratto:
Così in terreno, o in orticello aprico,
Sovra il can forestier gettasi il gatto:
Il furibondo Scamonea non teme,
Ride e la gola all' avversario preme.

Il conte Accinga, che in periglio vede
Precipitato, amico suo diletto,
Corre, ma il duca Assenzio lo precede,
E gli fa, malizioso, uno sgambetto:
Ei traballando sei minuti almeno,
Cade, e si rizza poi di sangue pieno.

Vola l' offesa a vendicar don Muffa,
Un prebendato della cattedrale;
Ma il forte Sparagion con lui si acciuffa,
Il qual del duca era fratel carnale.
Gli ammacca il naso, e tre denti gli fura,
E il prete grida invan « ferma, ho tonsura!

« Fermatevi, per dio! che impertinenza!
Il principe gridando si sgolava:
Suonava il campanello, e: oh la decenza!
Oh la prosopopea! forte gridava.
Il cancellier: Prudenza, senatori!
Chi vuol far questo chiasso vada fuori.

Ma lor niuno dà retta; la battaglia,
Di numero e di forza accresce ognora;
Che fino de' bidelli la canaglia
Vien coll' argentee dure mazze fuora,
E l' accoccano a quei, che in tutto l' anno
Spiantati, o avari, a lor mance non danno.

Per molti, in quel bestial combattimento,
Amina solamente era un pretesto,
E a sfogar l'odio che covavan drento,
Appicavan cazzotti a quello, e a questo:
Più d'uno vendicava i torti sui,
Su quel, che avea rubato più di lui.

Tutto ingombro è il terren di perrucconi,
Che a' combattenti imbrogliano le gambe,
E lor fan sulle panche, e sui scaglioni,
Col naso dar delle picchiate strambe:
Giacciono infranti e calpestati, ahi vista!
I collaroni di tela battista!

Vanno dei lucchi, in mille pezzi fatti,
L'anime chermisine ai freddi Elisi,
E narran che a pugnar non furo addatti,
Perchè parevan nuovi, ed eran lisi.
Corrono i lanzi al chiasso ed al gridare,
Ma non posson gli atleti separare.

Anzi sempre maggior fassi la guerra:
D'un gonfalone il manico tenea,
Con cui gettava i senatori in terra
Sempre ridendo il conte Scamonea;
Vibra precipitato, a lui vicino,
Pesante suppedaneo di pino.

Caracca, in questo tempo, avea legato
A un nodoso baston lungo due braccia,
Il perruccone a bestia incipriato,
E con quello frustava altrui la faccia:
Or a questo, or a quei negli occhi il dava,
E per un quarto d'ora l'acciecava.

I più vecchi tentato avean d'uscire,
Ma temendo biasciar qualche cazzotto,
Stavan 'n un canto i sette salmi a dire,
E molti fur che se la fecer sotto:
Il cancelliere impaurito e stanco,
Stava con sua eccellenza sotto il banco.

Mentre pugnan costor, nembo più reo
Nella vasta città cresce e si addensa.
Una rivoluzione il fier Cibreo
Destar pretende; folta turba e densa
Il segue: ei corre, e sclama ad ogni poco:
Morte! morte! vendetta! sangue! fuoco!

Giunge alla piazza, e sopra un piedistallo,
Come le penne avesse, agile ascende;
Il crine ha rabbuffato, il volto giallo,
E mal frenato sulle guance scende
Il pianto; vibra sciabola lucente,
E così parla alla commossa gente:

« E fino a quando soffrirem? fin dove
Costor, che nostri superior son detti,
Del soffrir nostro inoltreran le prove?
Quanto saremo a sopportar costretti?
Quando s'infrangerà quell'empia legge
Che lor fa divi, e noi spregevol gregge?

« D'un'altra specie siam noi forse? alligna
Onore in essi, in noi vergogna e scorno?
Natura a lor fu madre, a noi madrigna?..
No: ci fe' uguali nel mortal soggiorno!
In noi viltade, in essi empia arroganza
Introdusser cotal disuguaglianza.

« Tutto ne han tolto: i suoi feraci doni
Soltanto a lor produce l'ampia terra:
Se dell'arie occupar le regïoni,
Carpire il Sol, che luce a noi disserra,
Essi potean, sarian già da gran pezzo,
Il respiro ed il giorno a orribil prezzo.

« Ma ben ci stà: noi numerosi e forti,
Noi dello stato sol nerbo, e sostegno,
Di pochi oziosi... ah vili! ah malacorti!
Piegammo il collo al duro giogo indegno:
E infrangibil si crede? Or fia che il mostri
Debil filo d'Aracne agli urti nostri.

« Tempo già fu, quando diletta sposa
Ne tergea dalla fronte alto il sudore,
E a incontrarne venia figlia vezzosa,
Pegno di casto coniugale amore,
Che a saziar di costor le sozze voglie,
Sacrificar doveasi e figlia, e moglie!

« Orrenda peste a noi le donne tolse
Per cui sole il travaglio ne piacea;
Ma mentre il regno in cupo orrore avvolse,
Ne diede almen la consolante idea,
Che al terminar di così care vite,
Eran le corna nostre almen finite.

« Or per le vie del mar, gentile e bella
Ninfa, dono del cielo, al regno approda,
E questa gente niquitosa e fella,
Decretar vuol che niun plebeo ne goda.
E chi potrà soffrir sì reo decreto,
E soggiacere all'aspro e vil divieto?

« E chi siam noi! corpo di dio! vietato
Ci è forse l'amoroso util sollazzo?
Non ci ha Domineddio dunque dotato,
Al par di lor, di due coglioni e un cazzo?
Natura ha forse strana legge indotta,
Che il nobile, il signor, soltanto fotta?

« Eh! sì; fatta l'avrà: festini, cene,
Oro, ed ozio beato a lui concede;
A noi crudi travagli, acerbe pene,
A noi miseria, a noi la fame diede:
I falli nostri aspro rigor corregge,
Ed ammutisce in faccia a lui la legge.

« Certo è il decreto; a me lo disse un tale,
Che mentirlo non può, che nel senato
L'udì proporre, e, a me, quasi sull'ale
Rapido corse; ognun n'è già informato:
E poi, che fassi in quel senato mai
Che a noi cagion non sia d'orridi guai?

« Colà... gli antichi replicati torti
Per un momento pongansi in oblìo:
Tempo, tempo verrà!.. ma niun sopporti
Il nuovo che ci fan... ninno, per dio!
La donna, che alla nostra regïone
Mandò il ciel sia di pubblica ragione.

« Dei giovani robusti dello stato
(I nobili da ciò non voglio esclusi)
Esattissimo ruolo sia formato,
Senza parzialitade, e senza abusi.
Ne siano i vagabondi eccettuati,
E d'una giusta infamia i rei notati.

« Poscia in urna sien posti i nomi loro,
Ed all'arbitrio dell'istabil Dea
Traggasi il primo; questi il bel tesoro
Possegga dell'estrania Citerea.
Egli di lei, secondo il sacro rito,
Drudo vile non già, ma sia marito.

« Repubblica a ragion stimata, e detta
Così la nostra Tara-Braea fia...
Ma che tardiamo? Omai che più si aspetta?
Legge il nostro volere agli empj sia!
Andiamo, amici: accomodato questo,
Metterem mano a riformare il resto ».

Scende, ciò detto, impetuoso, e corre
Del senato al marmoreo alto palazzo;
E seco pur quasi torrente scorre,
In mille guise armato, il popol pazzo:
Il popol che infiammato a quel sermone,
Sol respira discordia e dissensione.

I lanzi che arrivar vider costoro,
In vece di menar delle alabarde,
Molti d'accordo furono con loro,
Ebber altri a fuggir gambe non tarde:
Atterrò il gran porton, ch'era serrato,
Cibreo, che furibondo entrò in senato.

Stavansi colà dentro i senatori
Languidi e stanchi, per l'orribil guerra,
Pieni di pesche, lividi, e tumori,
Su' banchi altri giacenti, ed altri in terra;
Chi fremea, chi scoteva il ceppicone,
E chi si rimetteva il perruccone.

Altri tentava gli scommossi denti,
Colle dita assodar nelle gengie,
Altri si ripuliva i vestimenti
Da' ragnateli ed altre porcherie:
Precipitato intanto al suol giacea
Morto, per man del conte Scamonea.

Lago di sangue nero ed accagliato
Il circondava; aperta avea la testa
Dal fero colpo, e n'era fuor versato
Il cervel: vista orribile e funesta!
Ma il volto, benchè pien d'atro pallore,
Esprimeva la rabbia ed il furore.

Quando, com'io dicea, rotto il portone,
Con ceffo atroce, minaccioso e reo,
Seguito da un orrenda processione,
Scuotendo il nudo ferro, entra Cibreo,
E coi seguaci suoi fattosi avanti,
Così parla ai confusi circostanti:

« Empj tiranni, che del popol padri,
Per meglio divorarlo, vi chiamate,
E sol ne siete gli assassini e i ladri,
Che senza carità lo scorticate:
Se la gentile Amina a voi fa lecco,
Avete preso un grosso granchio a secco ».

Dopo esordio cotal le pretensioni,
In tuon tremendo, cominciava a esporre:
Nè il senato volea le sue ragioni
Da quello scalzacan lasciarsi torre:
Il conte Scamonea s'infurïava;
Quando là dentro fra Canterio entrava.

Era quest'uomo un frate cappuccino,
Santo da ciaschedun creduto, e detto;
Il qual risuscitato avea un bambino
Che dormiva tranquillo nel suo letto,
E quattro birbi che parean stroppiati,
Miracolosamente risanati.

Ognun dicea che comandava al vento,
Ed in fatti talor lo scongiurava,
Ma tirava più forte in quel momento;
Che restasse la pioggia se ordinava,
Grandine addirittura si facea...
In somma ch'era santo si dicea.

Colle braccia incrociate, e 'l collo in seno,
A lentissimi passi entra in quel loco,
E di venerazione ognun ripieno,
Calma dell'ira l'eccessivo foco;
Dal principe egli pria licenza prende,
Fa orazïon, quindi in bigoncia ascende.

Colassù, tratto fuori il moccichino,
Fregò la calva zucca lentamente,
E un bellissimo passo di latino
Citò di cui nessuno intese niente,
Ed al principe prima, indi all'udienza,
Dimenando un po' il cul, fe' riverenza.

S'alzò quindi interito, e poi curvossi,
E serrò gli occhi, e sulle giunte mani
Colla barbuta faccia abbandonossi;
Alzolla quindi, ed esclamò: « Cristiani!
Cristiani! a qual vi tragge orribil danno
Il nemico comune, il rio Satanno:

« Egli che in ciel l'alta discordia accese
E fulminato al baratro profondo,
Con i complici suoi ratto discese,
Or l'insano furor volge pel mondo,
Ove inviar dal carcere suo si affretta,
Guerra, dissensïone, ira, vendetta.

« Dal tetro albergo, u' disperato giace
Con occhio di livor mirando noi,
Nemico naturalmente di pace,
Manda a insidiarne gli emissarj suoi;
Nè vengon questi già col sozzo aspetto
Di demon reprobato e maledetto.

« Altri tenta un avaro, in forma d'oro,
Che fulgido al suo ciglio si presenta:
Ch'egli ne può impinguare il suo tesoro
Con un breve spergiuro, gli rammenta;
Ei nello scrigno il serra, e quindi il prende
Timor di ladri, e di sue colpe orrende.

« Il vede l'uom superbo, ed ambizioso
Sotto la forma di mondano onore,
E l'acquisto ne tenta: indi il riposo
Perde, cocente fiamma ardegli il core;
Ogni competitor ch'egli ha veduto,
Era un ministro del maligno Pluto!

« Di squisita pietanza aspetto prende
Altro demonio, e l'uomo ingordo istiga;
Della chiesa i precetti a scherno prende
L'empio, l'anima sua di lacci intriga,
Il sorprende penosa indigestione
E va compagno del rieco Epulone.

« Rammenta un aitro la letizia altrui
A tal, che pieno di livor ne piange,
E più non cura li vantaggi sui,
[illegible]trui gioir tanto l'irrita e l'ange:
[illegible]i alle stragi incita l'uomo, e all'ira,
[illegible]allo spedal, poscia all'inferno il tira.

« Agli spiriti forti... ah tolga il cielo,
Che ve ne sia fra queste nostre genti!
Dei preti e frati contro il santo zelo
Altra detta, oh Signor! certi argomenti,
Che ci fanno restare a bocca aperta...
Per orror, voglio dir niuno li merta.

« Ad inspirare un disonesto affetto,
Di donne, mille, prendono il sembiante,
Impura fiamma nell'umano petto
Destano, e il fanno d'ogni vizio amante;
Spesso il ghiotto, il superbo ha un vizio solo,
Ma n' ha il libidinoso immenso stuolo.

« Per una donna, il primo nostro padre
Mangiò del tanto proibito pomo:
Risero allora le infernali squadre,
E sclamò Pluto: in poter nostro è l'uomo!
Per una donna il vïolento Achille,
Lasciò scannare i Greci a mille a mille.

« Per una donna il grande Ilio distrutto
Giace polve mal nota al passeggiero,
E la magion di Priamo, immersa in lutto,
Perdè gli eredi, e 'l contrastato impero.
Nel proprio letto, entro la sua magione,
Perfida moglie uccise Agamennone.

« Dai prodi figli di Giacob puniti,
E tratti furo all'ultima ruina,
Tanti malconsigliati Sichemiti,
Che per la bella, ma immodesta Dina,
Favoriron l'amor del regio figlio;
Ed ei pur vi trovò letal periglio.

« Che dirò del modesto, e bel garzone,
Cui tradì la sfacciata, ed impudica
Moglie di Putifar? Che di Sansone,
Che vinto dalla sconoscente amica,
Con un reiterato tradimento,
Girò la ruota, come vil giumento?

« La donna giunta all' alma terra nostra,
Non è dono del ciel, come si dice,
Ma Belzebù dalla tartarea chiostra
Mandolla, a fare il regno più infelice:
Chè giunta appena al bel nostro paese,
La dissensione, e la discordia accese.

« Di scandali, per essa, arde il senato,
E rimbomba di colpi aspri e plebei:
Il popolo, finor docile e grato,
Una ribellïon trama per lei.
E in ciò vediam troppo sicuro indizio,
Che sull' orlo noi siam del precipizio.

« Di lussuria al demon sacrificato,
Miserando cadavere sen giace,
Ed orror desta in noi Precipitato!...
All' alma sua tutti preghiamo pace,
Se averla puote, e se i peccati suoi
Non l' han tratto, per sempre, ai regni bui.

« Ciò che produce scellerato effetto
Nasce da cattivissima cagione:
Il ciel mandò qui Amina, avete detto;
No, lo ripeto, la mandò Plutone.
O il diavolo si cela in tal maniera,
O Amina è maliarda, e fattucchiera.

« Ma fosse ancor mondana donna, un solo
Potria seco legarsi in matrimonio,
E gli altri ne morrian d' astio, e di duolo;
Goderla in più, consiglio è del demonio,
E al capitol sessanta, o lì vicino,
Lo vieta il gran concilio tridentino.

« Ma dal Tartaro venne: ai rei soggiorni,
Onde spedilla il reo demonio a noi,
Svergognata, e confusa ella ritorni...
E non a caso ora consiglio a voi,
Come un affar della più grande urgenza,
D' affrettarne al più presto la partenza.

« Tremando udite: Io, con quest'occhi miei,
Allo spuntar del giorno un angel vidi,
Che mi disse: Scacciar dessi colei
Che il mar solcando, giunse a' vostri lidi:
Amina ha nome, e gran calamitade
Per lei sovrasta al regno, alla cittade.

« Se un giorno solo le si accorda ospizio,
Di pestilenza gli uomini morranno,
E nell' irremeabil precipizio
Del baratro infernal, tutti cadranno.
Tacque, ciò detto, e verso il ciel sereno
Rapido s' involò come un baleno.

« Ubbidiscasi a lui, su quel naviglio,
Che in questo porto la condusse ieri,
L' empia donna rimonti... io vi consiglio
A mandar seco quegli eunuchi neri,
E i bianchi insiem, che agli affricani mostri
Tolsero in mare gli armatori nostri,

« Il remo tratti quella vil genìa,
Ed a noi tolga tant'orrenda vista.
S' altri mandiam d' Amina in compagnia,
Peccar potrian con quella donna trista,
Ed esser poi per così turpe azione,
Processati alla santa inquisizione.

« Sappiate addesso che l'ambasciatore
Da voi spedito al re di Tu-mi-stufi,
Scrive, che spera che farassi onore,
Ed approdando all' isola dei Gufi
Potrà quivi imbarcar, leggiadre e belle
Trentamila castissime donzelle.

« Solo riman che quello smoderato
Odio, che voi spinse a funesta guerra,
In pace e in amicizia sia cangiato...
Abbracciatevi tutti... il capo a terra
Chinate... in nome di Gesù e Maria...
Et benedicat vos. E cosa sia. »

Così il frate laudato, ed applaudito,
Finì la concïon sapiente, e bella;
Dal popol corteggiato e riverito,
Fece quindi ritorno alla sua cella,
Ove, perch' era giorno d' astinenza,
Si spolpò due cappon per penitenza.

Fu, giusta il suo consiglio, il gran decreto
Dal cancellier subitamente esteso.
La bella Amina allorchè il reo divieto
Di soggiornar nell' isola ebbe inteso,
Crede l' estremo suo fato vicino,
E il viso fe' come un popon vernino.

Vergin partir donde a migliara i cazzi
Già da quattr' anni stavano in digiuno,
E d' amor non goder dolci sollazzi,
Ed assaggiarne non poter pur uno,
È una pena, un tormento a lei sì forte,
Che un' angoscia maggior non ha la morte.

D' opporsi a quel decreto invan provossi
Contraddicendo, il conte Scamonea;
Ma il senato e la plebe rivoltossi,
Gridaron tutti ch' ei non ci credea;
Ei comprese al furor di tanta gente
Che non v' era da far l' impertinente.

Perciò si tacque; e fu al decreto aggiunto
Che il padre inquisitor, d' Amina i passi,
Finchè il momento di partir sia giunto,
Guardar facesse, a scanso d' altri chiassi;
Ed egli tutte fe' ingombrar le vie
Di santi esplorator, di sacre spie.

Mentre che Amina in un dirotto pianto
Si struggea, della sorte in membrar l' onte,
I custodi corrotti, in finto ammanto,
Nella camera entrò l' acceso conte,
Con gran precauzion la porta chiuse,
E con il di lei pianto il suo confuse.

E le disse: Idol mio, non v' è più speme!
Ahimè! trionfa il bigottismo reo!
La mia destra!.. ah qual duolo il cor mi preme!.
Mezzo il senato fracassar poteo,
E del popol le furie avria sprezzate...
Ma chi resiste, in Tara-Braca, a un frate?

Il conte Scamonea son io: ti amai
Da che ti vidi, e, il giuro, infino a morte
Costante e fido ti amerò. Sperai
Poter teco divider la mia sorte...
Se nol vietava iniqua sorte avara,
Sacro vincol ne univa innanzi all' ara.

Tutto un frate guastò... Tu giunta al porto
Del tuo destin compagno ivi m' attendi.
Questo intanto d' amor pegno, ch' io porto,
Qualunque caso avvenir possa, prendi:
Ed in ciò dire, alla diletta amante
Una cassetta diè molto pesante.

Le chiese un bacio, ed ella il diede; al seno
Si strinser ambo; era vicino il letto,
Su quello il conte d' alto ardor ripieno,
La spinse, ed ella alzossi il guarnelletto:
Di contemplar mille bellezze omesse
Il conte e all' atto di venir s' elesse.

Ella sperando un gusto sovrumano
Stringeasi al seno il conte innamorato,
Allora quando un frate francescano
Rompe la porta, ed entra seguitato
Dal bargello, dai birri, ed altri venti
Dell' inquisizïon fieri sergenti.

Salvarsi il conte non potea: sorpreso
Del padre inquisitore era infragranti,
Avea i calzoni sbottonati... preso
Fu dai ministri; indarno invocò i santi,
Ed indarno tentò movere il core
Di quello indemoniato inquisitore.

Fu carcerato, ed ebbe ordine Amina
Di sfrattar dallo stato addirittura:
Oppone invan la notte omai vicina,
E l'aria alquanto tempestosa e scura;
Il crudel frate le minaccia il foco
S'ella indugia a partir un altro poco.

Vassene al porto inonorata e sola,
Per le vie trionfando trapassate;
Niuno a lei pur s'accosta, o la consola,
I ragazzi le fanno le fischiate:
Chè stima ognun col cappuccin bigotto,
Ch'ell'abbia un farfarello ai panni sotto.

Oh mobil vulgo! oh come presto passi
Di mille opposti insani affetti in preda!
Oh miscuglio di tristi e babbuassi
Al tuo folle encomiar chi fia che creda!
Se dagli encomi a ria persecuzione
Ti spinge il sussurrar d'ogni coglione.

Giunse alla riva, ove gli eunuchi trova
Amina, colma il sen d'ira e timore:
E di color la vista in lei rinnova
Ed inasprisce il suo crudel dolore;
Chè sa che quella gente maledetta,
L'appigionasi porta alla brachetta.

Partir non puote, ed aspettar conviene
Che fausto spiri al suo viaggio il vento.
Sovra un masso si asside, e le sue pene
Riposar non la lasciano un momento.
Ecco, ascolta un romor lontano e roco
Di grida, e mira alto chiaror di foco.

In quelle fiamme, incauto amante ardea,
Dal crudo inquisitor così dannato,
Il miserello conte Scamonea
Vittima del bestial Precipitato.
Il frate, cui pagaro i suoi parenti,
Te lo fece arrostire immantinenti.

Ben lo suppone Amina, e 'l cor le fende
Aspro dolor; ma la novella aurora
Coronata di rose, in cielo ascende,
Ed al partir spira propizia l' ora:
In poppa mesta ella si asside, e intanto
Macmud Ballano a lei s' asside accanto.

Mentre l' eunuco a lei fa compagnia,
Ed è tranquillo il mar, prospero il vento,
Mi suggerisce la coscienza mia
Che il lettore avrà sonno in tal momento,
E un uom che cinque prediche abbia udito,
Merta, se dorme, d' esser compatito.

FINE DEL CANTO TERZO.

AMINA

CANTO QUARTO.

Correa sul mar la piccola barchetta
Che gli eunuchi ed Amina trasportava;
Ella da duolo inesprimibil stretta,
Le biondissime chiome lacerava,
Pensando che da sì caro soggiorno
Vergine usciva, e con tal onta e scorno!

Macmud Ballano a lei stavasi accanto,
Eunuco bianco di gentil figura:
Bianco dirò, sebben moretto alquanto,
O dir vogliam di carnagione oscura;
Color, che quel che sulla faccia il porta,
In libidin precipite trasporta.

Costui, pria che perdesse l' utensile,
Per cui con tanto amabile diletto
S' imprime l' uom nel conio femminile,
Così d' oscena fiamma ardeva in petto,
Che ognor sacrificò salute e argento,
Per aver sì gentil divertimento.

Stando accanto ad Amina, avrebbe avuto
In altri tempi quel negozio ritto;
Ma perchè non l'avea, tacito e muto
Stava, con volto spasimante e afflitto:
Sovente per parlar la bocca apria,
Ed un lungo sospir solo ne uscia.

Amina nel veder costui dolente,
Sentì la propria pena mitigare;
È gran sollievo all' infelice gente
L' aver compagni nelle pene amare.
Ambo alfin dei sospir frenando il corso,
Tennero fra di lor qualche discorso.

Stupissi Amina nel sentir toscano
Quell' eunuco parlar, come facea;
E disse: Io vi credeva mussulmano,
Ma non affatto all' aria mi parea.
Ond' è che tanto afflitto vi mostrate?
Di dove siete? come vi chiamate?

Sciolse un sospiro, che una torcia a vento
Avrebbe estinta in un girar di ciglio,
E disse: Il palesare il suo tormento
È spesso salutevole consiglio;
In questa guisa, breve istante, in core
Tace quel che ne cruccia, aspro dolore.

Se non vi son molesto, e se per caso
Molto non siete a sbadigliar soggetta,
Cose vi narrerò, che persuaso
Io son che a pianger vi vedrò costretta
L' infelice mio caso: Attroce e rio
Fu dal giorno che nacqui il destin mio.

Tizio mi chiamo, e sono un italiano
Nato da molto oscuri genitori:
Sento dir che del duomo a un cappellano
Accordasse mia madre i suoi favori;
E la cosa può star; perchè vedrete
Nel volto mio fisonomia di prete.

Faremo un salto sull' infanzia mia,
E vi dirò che più in età provetto,
Rettorica studiai, filosofia,
E nel far versi diventai perfetto;
Feci commedie, e le so fare ancora...
Ah! di là venne il mal che mi martora!

Lungo fora il ridir quanto m' avvenne,
Come i paterni lari abbandonai;
Sappi che soffrir molto mi convenne,
Che scarso di quattrin fui sempre mai;
E se talor qualche guadagno avea,
Con qualche Messalina io lo spendea.

Mille mestieri l' ingegnosa fame
Allor mostrommi; l' uomo anche inesperto,
Del ventre vuoto a satollar le brame
Costretto, acquista abilitade e merto:
Cosa non v' ha per lui sì temeraria,
Che almen non tenti! eh! volerebbe in aria!

Poeta adulator del gentil sesso,
Cogli anagrammi, il pan mi guadagnai;
Ma poco esercitar mi fu permesso
Questo mestier, che presto ognun seccai:
Grato alle donne è ognor vate che loda,
Ma non chi canta per leccar la broda.

Mastro di lingue, da me non intese,
Fui, per mangiare: eh cazzo! are' insegnato
A tradur Bertoldino anche in cinese...
In capo m' era fino, un giorno, entrato
Di far, nulla curando il plauso o il riso,
In sul teatro il vate all' improvviso.

Perciò mi feci un bel vestito nero,
Del quale il sarto poi restò compare,
Ma il giusdicente ai voti miei severo,
Non me ne volle mai licenza dare:
Sebbendata l' avea testè al F...
Ah! fortuna non han tutti i coglioni!

Che posso dirvi? io fui bibliotecario,
E ne piangono ancor quelli scaffali?
Feci per qualche mese il segretario...
Oh rea memoria di tremendi mali!...
Oh amor sorgente amara de' miei pianti!...
Oh esilio!.. ah! stiamo zitti, e andiamo avanti.

Al teatro mi diedi, e addirittura
M' ebbi a pentir di vita così trista:
Giuraddio!.. mi successe un'avventura!...
Una commedia, quando era copista,
Rubar mi venne voglia a un commediante,
Buon uom, ma nulla di pazienza amante.

Mi corse dietro in una strada stretta
Con un baston, che d' Ercole parea
L' enorme clava: una trentina, in fretta,
Di colpi diemmi; intanto mi mordea
Le chiappe un can barbon: mi venne male,
E stetti un mese e mezzo allo spedale.

Ma quando da copista fui passato
Al nobil grado di poeta in piede,
D' una Comica infida innamorato,
Invan tentai d' offrirle amore e fede:
Sprezzommi, ed io mi struzzi a poco a poco,
Come bracinola di maiale al foco.

Feci versi in sua lode, a lei donai
Tutto quel che veniva in mio potere,
Quasi morir di fame io mi lasciai,
Messi al monte, per lei, fino il brachiere;
Ella il mio caldo affetto non gradìa,
Sebben prendesse ognor la roba mia.

Quando in aria dolente io le chiedea
Quel piacer dolce, che gli amanti alletta,
Ancora non è tempo, rispondea,
Ancora non è tempo, amico, aspetta.
Oh tempo traditor, becco fottuto,
Pur troppo a danno mio, cazzo! è venuto.

Dopo lungo penar, volli una sera
Tentar se aver potea pietà da lei.
Avea seco cenato, e una bufèra
Venia sul dorso agli acquiloni rei,
Lampeggiava, tuonava, e a ogni momento.
Usci e finestre sbatacchiava il vento.

Quel tempo era venuto! e con la scusa
Che al suo troppo lontano era il mio tetto,
Si fe' pregar, poi timida e confusa,
Nudo m' accolse in quell' infame letto:
Allora ah! forsennato! ah scimunito!
Parvemi di toccare il ciel col dito.

A lei mi stringo, o con avida mano
Palpo le mamme; uh! là non v' era male!
Era liscio e massiccio il deretano!..
Amoroso furore, ecco m' assale,
Resistere al desio non so, non posso,
E me le slancio arditamente addosso.

Allora, ahi quale orror! sento ad un tratto
Un lungo e mesto mugolar di cani;
E accresce lo spavento indi contratto,
Sopra certi cammini non lontani
L' infausto grido replicando in fretta
Per ben tre volte, la feral civetta.

Oh presagi funesti! oh troppo certi,
Onde ancor la memoria il cor mi rode!
Segni che a me, ch' io stessi ad occhi aperti
Diede in quel punto l' angelo custode!
Io la voce del cielo, ah stolto! intesi,
E al diavol tentator poscia mi arresi.

Compii quell' opra infame, e sette volte
Pria che nascesse il dì la rinnovai,
Nè tre fiate del ciel le azzurre volte
Febo percorse avea, ch' io mi trovai,
Frutto di quella sozza operazione
Pien d' una velenosa scolazione.

Molti mesi penai: chè un ignorante,
Inesperto chirurgo fe' la cura;
Ed io mi vidi tante volte e tante
Sull' orlo della fredda sepoltura:
E dopo un penosissimo travaglio,
Far mi convenne d' ogni cosa un taglio.

Taglio crudel, che genitali e scroto
Tolsemi, e il duro ed indomabil pene!
All' atto orrendo io mi rimasi immoto,
Soppressi entro del cor lagrime e pene.
Così degli elementi in aspra guerra
Tace il vento, poi fa tremar la terra.

Dallo stupore appena rinvenuto,
E visto quanto grande era il mio male,
Per orror fei turar le orecchie a Pluto
Con una gran bestemmia ereticale.
Non fu, qual io, di tanto sdegno insano
Il mutilato Ferraù pagano!

Di perdita cotal non so, non posso
Consolarmi; in pensarvi il cor s' irrita:
Un cazzo avea come il mio pugno grosso...
Ed era lungo diciasette dita...
Ah! che ne dite voi?... me l' han tagliato!
Sospirò Amina, ed esclamò, peccato!

In un grado simil che far dovea?
Sol fra Turchi trovar potea del pane,
Macmud riprese: con sì fatta idea,
A guardar del serraglio le puttane
Fattomi turco, impiego ebbi in Algeri,
U' trassi i giorni miei dolenti e neri.

Diciotto mesi or son, che col padrone,
Un lungo viaggio fui costretto a fare;
E dopo ostinatissima tenzone,
Co' miei compagni preso fui per mare
Da un corsal, ch' era un guscio di lumaca
Con tredici guerrier di Tara-Braca.

Forse in Italia ora farò ritorno:
La patria rivedrò, vedrò gli amici;
Ma rinnegato!.. mutilato!.. ahi scorno!...
Più spuntar non vedrò giorni felici.
Qui tacque, e pianse amaramente: intanto
Pianse Amina, pietosa al di lui pianto.

Di consolarlo ella tentò, ma invano,
Che il suo duol si facea sempre più grave,
Un tal boccon vedersi sotto mano,
E aver perduta l'amorosa chiave,
Per un uom, sempre a fornicare intento,
È il tormento maggior d'ogni tormento.

Ma già la sorte, sazia di sue pene,
Lo chiamava sul pallido Acheronte;
L'ore del viver suo tutte eran piene,
Della parca le forbici eran pronte.
Ad agitarsi il mar comincia, oscura
Nube il Sol copre, ed ogni raggio fura.

E si solleva poi sì gran burrasca,
Che il fragil legno tragge a mal partito.
Muggisce il vento; rotto l'alber casca
Da impetuoso turbine assalito;
Fiaccansi i remi, e ruinosa l'onda
Pende qual monte in sull'angusta sponda.

Più rimedio non v'è: Ciascuno assetta
Intorno a sè quanto più caro avea.
Nè dimentica Amina la cassetta
Dell' infelice conte Scamonea!
La prende appena, che al soverchio pondo
La barchetta non regge, e cola al fondo.

Maemud Ballano non sapea notare,
E caduto nell' onde a capo basso,
Coi compagni si messe ad anaspare,
Poscia al fondo n'andar qual piombo o sasso.
Amina il nuoto sulla patria riva
Aveva appreso, e si mantenne viva.

E così ben dimena e piedi e braccia,
Che la cima a salir d' ispido scoglio
Giunge, ma nuovo danno la minaccia,
Il cor le preme più crudel cordoglio;
Che salvata dal mar, potean lo stame
Di sua vita troncare inedia e fame.

Tremante là tutta la notte attese,
Ed appariva in orïente il giorno
Quando comparve un brigantin francese,
Che dalla Tartaria facea ritorno:
A cui fe' cenno con un bianco lino,
Che pose in vetta ad un troncon di pino.

Cortese il capitan, lo vide appena,
Distaccar fe' una lancia a quella volta,
E poi che lei di morte in volto piena
E intirizzita, egli ebbe a bordo tolta,
Tutto tentò per renderle vigore,
Ma invan; l'assale allor febbril malore.

Ella, sempre in periglio della vita,
Fuori di cognizion restò più giorni:
Il brigantino alfin per via spedita
Giunse d' Italia ai vaghi lidi adorni;
Il capitan fermarsi non potea,
Che ver' Marsiglia indi salpar dovea.

Alloggiamento per Amina prese,
Presso d'Ancona, in un'amena terra,
Ivi il ricco tesor fido le rese:
Già la febbre le fea men cruda guerra,
E presto ella riprese in quelle soglie
Con salute e beltà, le antiche voglie.

Andò in Ancona la gentil fanciulla,
Ove l'avventuriera a far si messe,
Ma civettando non concluse nulla,
Chè stavan chiuse tutte le brachesse,
A motivo che in quelle regïoni,
Un cappucin faceva le missioni.

Altro non si vedea per quelle vie
Che torce, crocifissi ed incappati;
E cantar misereri, e litanie,
S' udiano in flebil tuono in tutti i lati.
I puttanier cangiata avevan vita,
Finchè non fosse la mission finita.

La fica ardea di fiamma immensa e troppa
Alla povera Amina e notte, e die:
S' era da metter 'n una sottocoppa
L' avrebbe anche esibita per le vie;
Ben co' gesti, e co' guardi ella il facea,
Ma il cappuccin di lei più non potea.

Stava in casa però sempre soletta,
Sofferendo maggior febbre d' amore:
Voglia le venne d' aprir la cassetta,
Che già donolle il misero amatore
In Tara-Braca: donde l' avea messa
La trasse, e di stupor rimase oppressa.

Vi trovò di brillanti un grosso involto,
Ed un altro di doppie non piccino:
Pianse il perduto amante, si fe' in volto
Pallida: uno stiletto avea vicino,
E quasi quasi si volea ammazzare
Se non che fu chiamata a desinare.

Ma sempre ardente d' amorose voglie,
Lasciò l' albergo ove sì mal vivea,
E travestita con virili spoglie,
D' ire in campagna le venne in idea.
Le cittadine mura avea varcate
Di poco, allor che la raggiunse un frate.

Costui la prese per un giovinetto,
Che a spasso fuor di porta se ne gia,
E com' egli era in sodomia perfetto,
S' offerse d' andar seco in compagnia;
E vedendo accettato il complimento,
Le propose condurla al suo convento.

Non dispiacque ad Amina la proposta,
E disse al frate: Ov' è il convento vostro?
Eccol rispose, là su quella costa,
Osservate, col dito ve lo mostro:
Ed in ciò dir, di continenza stracco,
Toccolle il cul per cominciar l' attacco.

Ella sorrise, e disse: Ah! voi credete
Padrino, ch' io mi sia qualche ragazzo,
Perciò sì mal l' assalto dirigete;
Ma donna io sono. Oh! tanto meglio, cazzo!
Rispose: uom più felice unqua non fue,
Io cerco un foro, e ne ritrovo due.

Via, tempo non perdiam; solingo è 'l loco,
Tutto invita ad amar: zeffiro spira,
Spiegan cantando l' amoroso foco
I pinti augelli: in questo dir la tira
Sotto i rami di quercia a lor vicina;
Ma risoluta gli resiste Amina.

E perchè troppo ben si ricordava
Che con Cecco era stata sfortunata,
Allor quando in giardin goder bramava,
E che la vecchia mamma era arrivata;
Dice al frate: io farò quanto vi piace,
Ma non già per la via, con vostra pace.

Dunque andiam al convento, il frate dice:
E prendendo di lei l' eburnea mano,
Toccar le fa la dura sua radice
Da una tasca del ruvido gabbano,
Poscia le palpa in sen le belle poppe,
E poi la parpagnacca, e poi le groppe.

Come fascina, cui l' accorta serva,
Ad intostare ha messa sul cammino,
Se, sfumato l' umor che in sè conserva,
Leggermente s' accosti uno stoppino,
Stridente fiamma la circonda a un tratto,
Tal fu d' Amina il core a questo tatto.

I passi affretta di tal fiamma ardente,
E la strada sparir fa in un momento:
Sorride il reverendo, e prestamente
Mettono entrambi il piè dentro al convento,
E al portinar, che lei con luci immote
Mira, dice: Oh! fra Paolo! È mio nipote.

Ma il torzon, non men bravo puttaniere,
Di nuovo sovra lei le luci affisse,
E ch' era donna poco stè a vedere.
Fregossi il mento, il capo scosse, e disse:
Corpo di san Francesco! andiamo un poco
A veder dove termina il bel gioco.

Prima ch' io vada col racconto avanti,
Istruire il lettor m' è necessario.
Stavano in quel convento i zoccolanti;
Quel frate si chiamava il padre Acquario,
E fra tutti il più tristo, e 'l più marrano,
Era definitore e sagrestano.

D' alte zizzanie, inimicizie e liti
Quella comunità frattanto ardea,
I frati eran divisi in due partiti,
D' un dei quali le redini tenea
Il padre Acquario, e l' altro era guidato
Dal guardiano, violento ed arrabbiato.

Fra di lor tutto dì mille dispetti
Si fean: metteano in carta attentamente,
Quai gravi falli i minimi difetti,
E gli spedivan poi celatamente
A Roma, al general padre Cuculo,
E il general se ne nettava il culo.

Il padre Acquario nella sagrestia
Tosto nascose la vezzosa Anina,
Pregandola che là tacita stia,
Perchè sendo la notte omai vicina,
Era l' ora d' andare a refettorio,
Per poi mandare i frati al dormitorio.

Ciò detto se n'andò con gli altri a cena,
E poscia si serrò nella sua cella;
U' non poter condurre ebbe gran pena,
Nel proprio letto, quella figlia bella;
Temea che gli facesse alcun dispetto
Il guardian, che gli stava dirimpetto.

Quando stimò che ognun del sonno in preda
Fosse, e forte russare udì il guardiano,
Sicuro omai che niuno il senta o veda,
A chiamar padre Alfonso andò pian piano,
E il padre Ficca, e il padre Asclepiadeo,
E il nerboruto fra Bartolomeo.

Di quel partito ch'egli avea formato,
Eran costoro, al guardian rubelli;
Il gran segreto a loro avea svelato,
Dicendo: Preparate i vostri uccelli
A beccar del panico in sagrestia,
Da una vaga e gentil puttana mia.

Essi tacitamente il seguitaro,
Quasi in sè non capendo pel contento;
Verso la sagrestia s' incamminaro,
E con precauzion v' entraron drento:
E là trovaro all'aria tetra e oscura,
Amina che tremava di paura.

Il padre Aquario accese due candele,
Sovra due magni candelier d' ottone,
Poi disse: Or dove scoterem le mele?
In terra, affè di dio, non son coglione!
E il padre Alfonso a lui: Sei pur baccello!
Il casson delle torcie è buono è bello.

Ma vi staremo duri!.. aspetta, aspetta,
L' altro rispose, e a forza di piviali,
E tonacelle, che raccolse in fretta,
E camici, e paliotti, e cose tali,
In breve tempo egregiamente fe',
Di quella dura cassa un canapè.

A pancia all'aria vi si stese Amina,
Ma le fecer levar prima i calzoni;
Indi alzando le cosce, una fichina
Sì angusta fe' vedere a que' volponi,
Che per la meraviglia stupefatti,
S' abbracciavan, saltando come matti.

Sembra Amina una cagna innamorata,
In una folla di salaci cani:
Uno la tiene, e l' ha quasi infilata,
Due si leccan le lerfie non lontani,
Un mugola, un saltella, un guarda bieco,
L'erre intonando a ogni rival ch' è seco.

Da buon compagni, i frati, il conto fanno,
E al padre Aquario il miglior punto tocca,
Qual già salia sul preparato scanno,
Della tonaca il lembo avendo in bocca,
Quando, con una scossa indiavolata,
Di sagrestia la porta fu atterrata.

L'orribile romor tutte percosse
Del vasto tempio le sublimi volte,
Ed eco spaventosa lo ritorse
Fremente indietro quattro e cinque volte;
Tremarono i pilastri e le colonne,
E si spensero i lumi alle madonne.

Ah frate puttanier, porco, furfante!
Strepita entrando il bestïal guardiano,
Tu n' hai fatte, per dio, tante e poi tante...
Tace, digrigna i denti, alza la mano,
E tal pugno gli vibra in sulla fronte,
Che men pesante era il martel di Bronte.

Offenderlo potè, perchè scendea,
Udito il gran romor, da quel cassone,
E perchè dal guardian non si attendea
D' esser trattato come un vil torzone.
Fu grave il colpo, ma qual dato fosse
'N una muraglia, il frate non si mosse.

Anzi irritato, come fier mastino,
Sì duro contraccambio al guardian rese,
Che te lo messe quasi al lumicino,
Cotanto il petto, ed il polmon gli offese;
Al suol cadea, ma fu chi diegli aiuto,
Ch'ei non era colà solo venuto.

Il portinar gli avea fatto la spia
Del fallace nipote ivi intromesso,
Ed egli era disceso in sagrestia,
Col padre Acciuffa, col padre Secesso,
Col padre Rapa, o con fra Paolo ancora,
Scandali a suscitare avvezzo ognora.

Vedendo il guardian cadente al suolo,
Costui sputossi in man, tirò i calzoni,
E contro il sagrestan corse di volo,
Forte gridando: Ah, mangia mozziconi!
Aspetta... Al suo furor trattenne l'ale
Padre Ficca, tirandogli un messale.

Il padre Alfonso sofferir non puote
Di restar ozïoso in quella pugna,
E gonfiando per ira ambe le gote,
Il padre Rapa pel cordone adugna
Per trarlo al suol, ma nel momento stesso,
L'assalitore, assal padre Secesso.

E'non ti parrà già, scroccon fottuto,
Biasciar delle Terziarie i biscottini,
Grida: e spiegando un braccio nerboruto,
Con forza pari ai prischi paladini,
Urtagli il petto: Alfonso sconcertato
Cade, recendo un fiasco di moscato.

Ma, sorridendo, al padre Asclepiadeo,
Che tacito mirava il gran conflitto,
Disse animoso fra Bartolomeo:
Dov'è il coraggio? ve lo siete fritto?
Alla gloria, all'onor siete oggi zoppo?
Ah, padre Asclepiadeo, chiavate troppo!

Non siete voi, che del convento il cuoco,
Che stufato ci dava e mane e sera,
Qual fascina gittaste in mezzo al fuoco?
E sì, che di gigante avea la cera!
A forza di cazzotti, in queste sale,
Non faceste fra Trippa provinciale?

Come al soffiar d' impetuosi venti,
Preceduto da un orrido baleno,
Alto terror delle mondane genti,
Fulmine, squarcia d' atra nube il seno,
Indi precipitando in sulla terra,
Antichissima querce urta ed atterra;

Così fremendo, Asclepiadeo lanciossi
Rapidamente in mezzo alla battaglia,
Ed il primo col quale egli scontrossi
Il padre Rapa fu da Sinigaglia;
Passogli accanto, o con il vento solo
Che fe', lo stese resupino al suolo.

Quindi il padre Secesso anche vi stende
Con un cazzotto duro e smisurato:
Deus in adiutorium meum intende!
Gridò quel frate mezzo fracassato.
Ma ritornando in sè, di sdegno insano,
A lui si oppone il ruvido guardiano.

Come talor sui praticelli erbosi,
Pugnan due forti ed indomati tori
Cui l' istessa giovenca fe' amorosi,
Cazzottando si van que' barbassori.
Intanto al padre Accinffa missionario
Rivedeva le bucce il padre Aquario.

Sorgon da terra quasi al tempo istesso,
E s' appilistran subito fra loro,
Il padre Alfonso col padre Secesso,
Primi cantor del romoroso coro;
E al sindaco fra Rapa, orridi appicca
Cazzotti, il padre Baccellier fra Ficca.

Musa, m' accendi in sen fo'o direeo,
Ed i miei carmi al gran subietto eguaglia,
Di fra Paolo, e di fra Bartolommeo
Cantar vorrei la singolar battaglia,
A cui simile udissi appena, quando
Vennero al paragon Gradasso e Orlando!

Eran pari costoro in forza e ardire,
E da gran tempo in cul s' erano avuti.
Come scuoton le giubbe, e aguzzan l' ire,
Due fier leoni in Affrica cresciuti,
Col flagellar della stizzosa coda,
Cotai parean que' succiator di broda.

Dalle lor man cazzotto non discende,
Che l' inimico non colpisca appieno,
Gli occhi, la bocça, o le narici offende;
Ma non per questo il rio furor vien meno,
Serransi corpo a corpo, e con le destre
Si stringono i canal delle minestre.

L' alto romor di quel combattimento
Giunge nel dormetorio, e sveglia i frati,
Che ignudi, con bugie, con torce a vento,
Piovono in sagrestia da tutti i lati,
E van, seguendo il lor capriccio insano,
Chi contro Aquario, e chi contra 'l guardiano.

Ferve la pugna; incrudeliti e fieri,
Non odon che la collera feroce;
Altri impugnan pesanti candelieri,
Stringon altri dei manichi di croce,
Altri fan nelle teste agli avversari
Volar gl' imbullettati antifonari.

Un antico leggio stava 'n un canto,
Tutto di quercie dalla testa al piede;
Il padre Asclepiadeo, che a quello accanto
Stava, altr' ordigno per ferir non vede,
Come un pennecchio l' alza, indi lo scaglia
U' più ristretta insieme è la canaglia.

Cade il legno pesante, e un polpettone
Fa di color che coglie, anzi un cibreo:
Più d' una coratella e d' un polmone,
Braccia e gambe schizzar fa il colpo reo,
E sparge a un tratto, in questa parte e in quella,
Cervelli infranti e lacere budella.

Mai non finia quell' orrido conflitto
O non vi r maneva uomo vivente,
Se il p:dre Ascanio non pensava dritto,
Ritrovando un buonissimo espediente;
Per evitare un general mortorio,
La campana ci suonò di refettorio.

L' imperïosa squilla, il cui romore
Dai frati si suol far sempre obbedire,
Magicamente a ognun tacere in core
Fece gli sdegni forsennati e l' ire;
Corrono al refettorio, ivi "inganno
Scopron, ma stanchi più pugnar non sanno.

E d' Amina che fu? Di timor piena,
Appena accesa la gran rissa vede,
Paventando a sè tragica la scena,
Ver l' uscio, inosservata inoltra il piede.
Ve'se fortuna a lei era nemica:
Intatti ebbe tra frati, e culo e fica!

Varcato l' uscio della sagrestia,
Pe' lunghi chiostri a sgambettar si pone,
E giunge a quello della porteria,
Serrato sol di dentro col verchione;
Subito l' apre, e verso la città
Rapidissimamente se ne và.

E così fra sè parla: Ah! si può dare
Avventura, per dio, più pazza e strana?
Ch' io debba ognor per forza digiunare!
Ma ci rimedierò; far la puttana
Voglio in Ancona: subito che arrivo,
Allo stradin men vado, e là m' ascrivo.

Alla cittade arriva, e in ogni lato
Sen va girando, irresoluta, incerta,
Finchè il bramato vicolo trovato,
Entra veloce in una porta aperta,
Ed una vecchia star vede in un canto,
La qual filava a un lume a mano accanto.

Buona notte, madonna, ella le dice,
E l'altra: Buona notte signoria:
Chi comanda signor? Giannina? Bice?
La Romana? la Checca? la Maria?
No, sbagliate madonna, io son venuta
Per fotter no, ma per essere fottuta.

La vecchia la guardava attentamente,
E risponder parea: Tu mi coglioni!
Ma la convinse Amina facilmente
Sbottonando il soprabito: calzoni
Più non avea, che piena di spavento
Gli avea dimenticati nel convento.

Oh, cazzica! voi siete un bocconcino,
Disse la vecchia, da pagarsi caro;
Altro che venti lire, o un zecchino!..
Se ci fosse il canonico Ademaro!..
Eh, per dio! ci vorrebbe a voi d' intorno
Qualche magazziniere di Livorno.

Le diè quindi una camera; da cena
Portolle; e in un buon letto poi la messe,
E dipartissi, d' allegrezza piena
Che su gli gnocchi il cacio le piovesse.
Placidamente addormentata Amina,
Fe' tutt'un sonno fino alla mattina.

La risvegliò la vecchia a lei dicendo:
Presto, ragazza mia, presto sorgete,
In questa casa immantinenti attendo
Un negoziante pieno di monete;
Vestite questi femminili panni,
E pensate di usar carezze e inganni.

Si veste la fancinlla in bianche spoglie,
E lietissima speme la ravviva.
Giunge il ricco mercante, ella l' accoglie
Gioconda sì, ma timidetta e schiva:
Egli al seno la stringe, e fiso in volto
La mira, e 'n gran pensier poi sembra avvolto.

Scuotesi quindi come un uom che dica:
Ho preso un granchio a secco, esser non puote!
Si rasserena, e della bella amica
Bacia le bianche, e porporine gote;
E pieno, a quel baciar, di caldo affetto,
Spinge l' avida man nel niveo petto.

Ebra d' alto piacer sospira Amina;
Opportuno il momento egli conosce,
Alla sponda del letto l' avvicina,
E le alza la gonnella sulle cosce,
In man prendendo il delicato arnese,
Almo popolator d'ogni paese.

Ma pria d' agire, una curiositade,
Giusta curiosità, gli nasce in seno:
E veder vuol se le veneree strade
Infette sien d' american veleno:
Vago di fare esame tal, si arretra,
E vede cosa, onde divien di pietra.

Sopra il ventre di lei, tremando, vede
Una vaga e porpurea fragoletta:
Oh cielo! esclama irato, a batte un piede,
Oh vecchia scellerata e maledetta!
Oh rossore! oh vergogna! oh infame loco,
Degno che t' arda in brevi istanti il foco!

Butta giù la gonnella, e da qui avanti
Meglio con la virtude ti consiglia:
Ah, tu mi costi tanti affanni e pianti!
Riconoscimi, oh Dio! tu sei mia figlia;
E mentre questa predica facea,
L' uccello ne' calzon si rimettea.

Di', non ti chiami Amina? e non sei nata
Della fangosa umile Ardenza in riva?
In qual orrido loco t'ho trovata!
Dov' è la madre tua? non è più viva?..
E per quale avventura indegna e strana,
Ti sei ridotta a far quì la puttana?

Vedeste mai qualora in occidente
I raggi estingue, e 'n mar si tuffa il sole,
Fiammeggiare una nube di repente?
Così Amina in udir quelle parole
D'una porpora nata all'improvviso
E poscia di pallor, tinse il bel viso.

Gittossi a' pie' del padre, e flebilmente
Tutte narrogli le passate cose:
Che vergine era sempre, finalmente
Concluse, e a Dio piacendo, si propose
Di rinserarsi in solitaria cella,
E farsi di Gesù sposa ed ancella.

Approva il padre un così bel progetto,
E dice: figlia mia, di quà partiamo;
È questo un luogo infame e maledetto,
Per nostro disonore ambo vi siamo.
Va, ciò detto, a cercare una carrozza,
Ed al partir tutti gl'indugi mozza.

Al suo primiero albergo Amina scende,
In camera sen va col genitore,
Ed il piccol bagaglio aduna e prende
Risoluta partir indi in brevi ore:
Ivi in sicura man lasciato avea
Il ricco don del conte Scamonea.

Dalla città col padre si allontana
E ver l'alpi sollecita s'invia.
Il convento di santa Maggiorana
Colà in virtude, e in santità fioria;
Là cappuccina, senz' alcun ritardo,
La vestì l'arcivescovo Gottardo.

In convento già un anno avea passato
Amina, e fatto avea professione,
Allorchè l' ortolan cadde ammalato,
E in tre giorni morì come un coglione:
In capitolo andar tutte le suore,
Per iscegliere al morto un successore.

Amina voce attiva non avea,
E non comparve al femminil consiglio.
Colà chi l' un, chi l' altro proponea,
Con lungo cicaleccio, e gran bisbiglio;
Alfin dopo una gran pettegolata,
A un forestier la carica fu data.

Nel giardin del convento era un boschetto
D' opachi mirti, e d' odorosi allori,
Ove a goder il dolce zeffiretto
E dell' estate a temperar gli ardori,
Prima di ritirarsi alle loro celle,
Trattenersi solean le monacelle.

Amina, ora chiamata suor Violante,
Un dì ch' eran le monache adunate,
Per il giudizio serio e interessante
D' avèr per confessore un prete o un frate,
Rinato in cor sentendo il prisco foco,
Lentamente, e pensosa iva in quel loco.

Mesta si asside, e volge intorno i lumi,
Ripensando al paterno ampio giardino,
U' su l' erbetta, fra gli arbusti e i dumi,
L' innamorato Cecco avea vicino.
E parle riveder quello strumento,
Da cui sperato avea tanto contento.

Al dragone, al corsaro, al reo sultano,
A Tara-Braca d' ogni donna priva,
Ripensa al caso di Macmud Ballano,
Al conte, ai frati, e come ella sia viva
Si meraviglia, nè sa come tutta
Non l' abbia il desiderio arsa e distrutta.

Langue d'amore pallidetta, e prega
Favorevole ai voti Citerea;
Che la bramata grazia alfin non nega,
E con dolce speranza la ricrea.
Ecco ver lei qualcuno appressar sente,
E si volge al romor velocemente.

Qual di lei la sorpresa, e qual di quello
Che si appressava fu la meraviglia,
Quand'ella vide Cecco ancor più bello,
E quando Cecco in lei fissò le ciglia!
Muti restar per mezz' avemmaria,
Indi insieme esclamaro: anima mia!

Dolci furon gli amplessi, e sì tenaci,
Che men l' edera stringe il tronco antico;
Condì soavemente i loro baci
D'ambrosia, Amore, alfin placato e amico:
Ma la fervida Amina, a che tardiamo?
Disse al nuovo ortolan: vieni, godiamo.

In così dire alzò la gonna in fretta,
Presto, dicendo, ahimè bruciar mi sento:
Con augurio miglior, della brachetta
Cecco si trasse il solito strumento,
Che d' amor nell' abisso favorito
Dai sforzi d' ambedue restò inghiottito.

Al primo ingresso nella strada angusta
Sente la monacella aspro dolore,
Ma passa in breve istante; ella già gusta
Sì dolcemente il travagliar d' amore,
Che un momento in quïete non si arresta,
E rassembra un' anguilla a guizzar lesta.

Di soverchio piacere ecco già langue
Cecco, e sopra la bella si abbandona
Senza moto; ella par che resti esangue;
Dolce fremito in bocca ad ambi suona:
Intanto nelle parti alme e feconde,
L' umor vital si mesce, e si confonde.

Ah, ringraziato il ciel! con un sospiro
Che dal profondo le parti del seno,
La monaca esclamò: placato miro
L' aspro destin: quindi si strinse al seno
L' amato Cecco, entrambi si baciaro,
E per usar prudenza si lasciaro.

Creder si può che ben più d' una volta
Diedero sfogo all' amoroso foco;
Ma temendo che lor non fosse tolta
L' occasïone à così grato gioco,
Sì le cose ordinar, che una mattina
Non si trovaron più Cecco, nè Amina.

Se n' andarono entrambi in Inghilterra;
E coi quattrin del conte Scamonea,
Compraro in quel paese una gran terra,
Che un superbo castello contenea.
Là, dice il Bellarmin, che il nostro Cecco
Dopo tre giorni, al più, fu fatto becco.

FINE DELLA NOVELLA DECIMA.

I TONFI

DI

S. PASQUALE

A Mio Fratello.

Eccovi il signor Pievano, ed il signor Conte, che dopo breve trattenimento costà si rimettono. Io non so a chi meglio raccomandarli che a voi, che avete loro dato l' essere. Accoglieteli favorevolmente, e consolateli nelle loro disgrazie, delle quali sarebbe la massima, il non incontrare il vostro gradimento. Ricevete da essi i miei abbracciamenti, e state sano.

NOVELLA UNDECIMA.

Quando contraddir sento all' Evangelo,
Nella minima cosa che si sia,
Tosto m' accendo allor d' un santo zelo,
E chi l' offende annichilar vorria.
Io... come ogni cristian devrebbe fare,
Io, per la fede mi farei sparare.

Ma se talun disprezza le fratate,
E quelli che inventiam falsi prodigi,
Dicendo che son tutte baggianate,
Io me la rido sotto li barbigi;
Procurando però che non appaia,
Per non trar sassi nella colombaia.

Che se l' alme balorde, più che pie,
D' ombuto a guisa entro la botte messo,
Non ingozzasser tai corbellerie,
Schiavo sora minestra, addio ser lesso!
Lustrano, in grazia delle sacre frotole,
Le nostre venerabili collottole.

Tutte le religioni, dei lor santi
Inventano i miracoli più belli;
Soprattutto noi altri zoccolanti...
Corpo di Bacco! ne stampiam di quelli!...
E quale è il santo, *exempli grazia*, eguale
In miracoli al nostro San Pasquale?

Egli, coi tanti decantati tonfi,
Che suppongono udir le sue divote,
Su gli altri santi ottenne tai trionfi,
Che ninno a lui sen corre a mani vuote.
Oh! san Pasqual per noi, nissuno il nega,
È una fruttuosissima bottega!

E frutterebbe più, se gl' ignoranti
Spesso non ci mettessero in ridicolo:
Di fare agire e favellare i santi
Capace non è mica ogni testicolo!
Ognun, che imprende a far l' altrui mestiere,
Fa la zuppa nel vaglio, o nel paniere.

E in prova eccovi un fatto, registrato
Negli archivi, da istorico fedele,
Per cui fu San Pasqual pregiudicato,
E un pezzo stè senza buscar candele,
Da che delle arti nostre più segrete
Volle far uso un libertino prete.

La pieve di San Toto un dì reggéa
Un ricco prete detto Barzighella,
Ei sì vasta canonica tenea,
Sì dei fregi d' ogn' arte ornata e bella,
Che un palagio parea, di quei che Ariosto
Facea far dai demoni a poco costo.

Giace San Toto sopra un bel poggetto,
Che domina il sopposto mar Tirreno,
Ed ai fianchi, e di dietro, e dirimpetto
Di belle ville, e di giardini è pieno:
Al piè gli scorre un fiumicel, che l' onde
Volge, scherzando, tra fiorite sponde.

In riva ha dei lunghissimi viali,
Cui fan mirti ed allori, occulti al sole;
Ivi, al suon di zampogne pastorali,
Tesse la gioventù danze e carole,
E di favonio al lieve alito i fiori
Spargon d' intorno i mattutini odori.

Fra quelle piante i garruli augelletti,
Volan, cantando armoniosi versi:
Con sussurrante piede i ruscelletti
Spingon gli umori cristallini e tersi:
Grato ricetto allo squammoso armento,
Cui tinge ostro ed azzurro, oro ed argento.

Nella dolce stagion superba fiera
Là si fa, per la festa di San Toto,
E allor bello è il veder, mattina e sera,
I villeggianti, e i contadini in moto,
E turba di leggiadri damerini
Di lenti armati, e serici ombrellini.

Bello è vedere a spasso le signore,
Alla romana foggia imperrucate,
L' alme infiammar di seducente ardore
Colle poppe ampiamente prodigate;
E reggendo lo strascico per parte,
Gambe mostrare, e cosce, e culo ad arte.

Là corron gli anglomani ganimedi.
Sopra degli scodati alti corsieri;
Là con grossi baston girano a piedi,
Les incroyables, da' capelli neri;
Là si odon rimbombar fruste, sonagli,
Trombe, ruote, tambur, nitriti e ragli.

In sul gran prato intanto il cavadenti,
Senza pietà sganascia quei villani;
Il ciarlatan vende triaca e unguenti;
Un altro fa ballar le scimie, e i cani;
E su scordato colascion, divoto
Canta un cieco, il martirio di San Toto.

Cerere omai la ricca messe estolle,
E già l'agricoltor la falce arruota,
Dalla conversazion più d'un si tolle,
Ed infra' solchi, in qualche parte ignota,
Alterato dal vin della merenda,
Con Betta e Cecca fa quella faccenda.

Ma più di tutto il buon trattar, la grande
Riputazion del nostro ser pievano
Tracan la gente in folla a quelle bande:
In fatti egli era un uom cortese e umano,
Cotanto in sali ed in arguzie dotto,
Che parea redivivo il prete Arlotto.

L'ottavo lustro appena avea compito,
Bruno avea il crin, bruna la barba e il volto,
Turgido il labbro, rosso il colorito;
L'ozio beato nella faccia scolto,
Il mostrava nemico in *Bulla coenae*
D'uffizi, di breviari e di novene.

Di praticar coi preti mal gradìa;
I frati non potea neppur vedere;
Pria che parlare di teologia,
Preso avrebbe dei calci nel sedere;
E bramava esser birro ed aguzzino
Contro ognun che parlava di latino.

Avea nel tribunal di penitenza,
Coi bottegari suoi, larghe le maniche,
E prosciogliendo con grande indulgenza,
L'anime dalle ree granfie sataniche,
Egli era il confessor prescelto spesso
Dai *petits-maitres* e dal femmineo sesso.

Dell'arte di Nasone alla retorica
Borsa ad aprirsi facile aggiungea;
Le donne per sedurre, una rettorica
Molto miglior di Marco Tullio avea,
Dava gran pranzi, e ne godea altrettanti
Dai più nobili e ricchi villeggianti.

I pensier tristi, e le noiose cure
Turbar non si vedeano il suo sembiante;
Sempre sereno altrui parea; ma pure
Anch' egli avea qualche cattivo istante,
(Che nel mondo ha ciascun la sua passione)
E la sorella sua n' era cagione.

Le tre rivali Dee vincer poteva,
Tanto la sua bellezza era compita;
Ma niun mai vide, tra le figlie d' Eva,
Scempiaggin tanta a tanti vezzi unita;
Storico, o novellier non mi ricorda
Donna a un tempo sì vaga e sì balorda.

Allieva d' una nonna paralitica,
Più credeva alle streghe che al battesimo,
Ed ammettea, senza mitido e critica,
Qualunque sortilegio ed incantesimo;
Se di negromanzia novella pratica
Udìa, restava a bocca aperta estatica,

E non a torto sospettando il prete,
Che così grato e dolce bocconcino,
Cadesse un giorno o l' altro nelle rete,
Di qualche artificioso scalabrino,
Fise sopra di lei tenea le ciglia,
Qual Argo fea d' Ismena in sulla figlia.

Non faceva però tal gelosìa
Ch' ei si mostrasse mai rozzo e scontroso;
Niun di lui stava meglio in compagnia,
E siccome il paese era famoso
Per la bontà dell' aria, i forestieri
Stavano in casa sua dei mesi intieri.

Il conte Torso aveva un gosso effetto,
Accanto a quel del prete comperato,
Ed alla pieve appunto dirimpetto
Principesco palagio fabbricato,
U' colla vaga sua sposa novella
Passava il dì della stagion più bella.

Era questo sior conte un buon vivente,
Affabile, cortese ed alla mano,
Ond'è ch' ei fece molto prestamente
Amicizia col nostro ser pievano,
E la loro unïon fu molto stretta;
Ma la sciolsero amore, e ria vendetta.

La contessa Isabella era un boccone
Da irrigidire i nervi a un certosino,
Ma un nostro zoccolante bacchettone,
Che nominato fu fra Serafino,
Facilmente ne fece una bigotta,
Perch'era di natura assai marmotta.

Le Sette trombe a mente ella sapea,
Si faceva spiegar l' Apocalisse,
Tutto il Prato fiorito letto avea,
E le fandonie che finora scrisse
Malinconica penna, di demoni,
Di mostri, di fantasmi e apparizioni.

Di quattro, o cinque santi era divota,
Ma credea più d'ogn' altro in San Pasquale;
Ed ogni notte, con pallida gota,
Sul cassettone, o sul porta-orinale,
Credea d'udirne i tonfi, e al confessore
Ne ridiceva il numero, e 'l rumore.

Il pievan n' era cotto infino all'ossa,
Ed al conte volea porre il cimiero;
Infra sè pensa, nè sa come possa
Ridurre a pronto effetto il suo pensiero,
Chè se d' amore un motto proferia,
Recitare i *novissimi* le udia.

Tentava astutamente qualche volta
D' introdur dei discorsi alla lontana,
Ed ella rispondea così da stolta,
Che pareva una vera melanzana;
Or le mani, or i piedi egli allungava,
Ma che toccasse un marmo rassembrava.

Invano avea la cameriera stessa,
Tratta con i regali al suo partito;
Più volte ella a servirlo si era messa,
Nè arrisicar potendo un passo ardito
Con la padrona stolida e citrulla,
Non aveva, in pro suo, concluso nulla.

Ei, per tenerla in qualche modo attenta,
Le parlava d'un mostro, o d'altro tale,
Le descrivea l'inferno, ove tormenta
La divina vendetta il reo mortale;
E, cosa a lei d'ogni altra più gradita,
Leggea talor di San Pasqual la vita.

Ma il gioco andava in lungo, ed ei seccato
Si sentia consumar la tavarnelle;
Omai lungo bimestre era passato,
Ed altre ciarle non sentia che quelle,
Allor che nacque caso tal per cui
Vide alfin paghi i desideri suoi.

Fu mossa al signor Torso un'aspra lite,
Con periglio di perder la contea,
Ond'è che per le strade più spedite,
Alla corte recarsi egli dovea:
Nè poteva sperare alcun vantaggio,
Altrimenti che in far questo vïaggio.

Pria di partire, al caro suo pievano
La consorte gentil raccomandava;
E non sapeva il povero baggiano
Che la pecora al lupo abbandonava:
Il suo partir, del prete la costanza
Ravvivò, ridestando la speranza.

Lasciò la moglie il signor Torso incinta,
Ed era entrata nel secondo mese.
Quando una notte, d'alto pallor tinta
Per la convulsïon che la sorprese,
Urlando ella svegliossi, che l'aurora
Non comparia sull'orrizzonte ancora.

Accorse ai gridi suoi la cameriera.
A cui diss' ella mezza sbalordita,
Che un orribile sogno fatta s' era,
E le pareva d' aver partorita
Una figura, con artigli e rostro,
E che avea corna e coda, come un mostro.

La scaltra serva, ch' avea già dal prete,
Per servirlo in amor presa la mancia,
Disse: Signora mia, non vi credete
Che questo vostro sogno sia da ciancia:
Qualche sventura, ch' ora a voi si cela,
Forse con questo, un santo vi rivela.

Oh!... sarà ver, disse Isabella: appunto
Nel tempo che quel mostro ho partorito,
Tre colpi, l' uno all' altro non disgiunto,
Sul sopracielo del mio letto ho udito.
In questa guisa d' un vicino male
Ha voluto avvisarmi San Pasquale.

Ma, oh ciel! che fia?... chi mi sa dir che voglia
Sogno significar sì pauroso?
Come fia che il pericolo distoglia?
Come ho da metter l' animo in riposo?
Ove poss' io, mia fida, rinvenire
Com sì sapiente, che mel possa dire?

Io!.. Signora!.. rispose la scaltrita,
Imposturando d' aver gran timore,
Oh Dio!... mi sento accapponar la vita!..
Chiameremo il cerusico, il dottore...
Ma che diran costor?... Sogno sì strano
Forse interpetrerebbe il sior pievano.

Certo! sicuro! dici bene: va,
Ella rispose, a lui quando fia giorno,
A colazion da me l' inviterai...
Questo spavento ei mi trarrà d' intorno:
Intanto io vo' levarmi, ch' ho paura
Di riveder quell' orrida figura.

Indorava dei monti omai la vetta,
Dal mare uscendo la diurna stella,
Ed istruito dalla serva in fretta,
Alla dama venìa don Berzighella.
Entrò, con grave maestà si assise,
Guardolla, e leggermente indi sorrise.

Poi le disse: Signora, udito appena
Il vostro cenno, io per servirvi... oh Dio!
Voi non siete qual pria, lieta e serena!
Che mai v' affanna? onde il tormento rio,
Che di lagrime bagna il vostro ciglio?
Parlate: io v' offro, e opera e consiglio.

Allora ella narrò lo strano sogno;
Cui, per far cosa grata al buon lettore,
Di replicar qui non farem bisogno.
Mostrossi colto da improvviso orrore
Don Berzighella, stè pensoso, e disse:
Converrà consultar l' Apocalisse!

Dite... Per avventura non sareste
In que' piedi? — Cioè? — Sareste pregna? —
Sicuro! — Oh! siete acconcia per le feste!
Sogno cotal, donna Isabella, insegna
Che aver possiate concepito un mostro...
Ma!.:. meglio esaminiamo il caso vostro.

Non abbiate vergogna... al signor conte
Accordaste voi gli ultimi favori
Sempre stando l'un l' altro fronte a fronte,
O qualche volta *a parte posteriori?...* —
Come?... — Vuò dir, se mai cangiando metro,
Ei ve l' ha posto in corpo per di dietro? —

Eh! certo, molte volte ve lo pose...
Ma!.. intendiamoci ben, nel foro istesso. —
Capisco!.. oh Gesù mio! che brutte cose!
Sapete voi che ciò non è permesso?
Questa è una moda eretica ed indegna,
Che il reo Calvino ai suoi seguaci insegna.

Per non far matrimoni alla romana,
E separarsi dalla santa Chiesa,
Egli inventò forma d' usar sì strana..,
Dove diavolo l' ha il sior conte appresa?...
Ah! vedete un po' voi che bell' azione!
Poverina! mi fate compassione!

In guisa tal nell' utero si forma
Spesso un gigante, un mostro, un serpentaccio;
Fu generato appunto in questa forma
Attila, ch' era un vero animalaccio,
Così nacque Ezzellin da *San Romano*,
Ed il gigante *Armavirumqueccano.*

Così fu generato... il Bucintoro...
Il qual fu poi decapitato a Vienna...
E Cecco... che facea l' oste a Pianoro..
E Montezuma... figlio d' Avicenna...
Qui tacque, che durando in questa guisa,
Sentia che non potea frenar le risa.

La contessa ammirando la dottrina
E temendo gli esempi, disse: oh Dio!
Cosa dunque sarà di me meschina?
Un sì brutto figliuol farò ancor io?
Deh! voi signor, che tanto dotto siete,
Trovate alcun rimedio, se potete.

Fregossi il mento il prete a questi accenti,
Strinse le labbra, dimenò la testa,
Voci interrotte mormorò fra' denti,
E disse: oh cielo! ci mancava questa!...
Per non veder qualche bestial figura,
Converrà rimpastar la creatura.

Di quanti mesi siete? — Eh! ben finiti
Due non son anche, ma saran vicini. —
Meglio per voi! se fosser già compiti,
Non potrebber neppure i cherubini,
Non che i santi del ciel, farvi la grazia
Di preservarvi da sì gran disgrazia.

Quando dunque ritorni il signor conte,
Come comanda Dio, fate il servizio;
Ma il capriccio per altro non gli monte
D' infilare a rovescio l' orifizio.
Abbastanza voi siete in caso tristo!...
Voi potreste far anche l' anticristo!

Ahime! sclamò Isabella, il mio consorte
Ancor ch' io gli scrivessi per la posta,
E ch' ei correndo, per le vie più corte
Il figlio a rimpastar venisse apposta,
Non è qui per un mese!.. Oh signor mio!...
L' anticristo?.. oh Gesù!.. che far poss' io?

Un galantuomo almen trovar conviene,
Il qual si adatti a far questa faccenda;
Che vi s' induca a solo fin di bene,
Perchè il regno del diavol non si estenda.
Conoscereste alcuno?.. ma badate,
Che non sia questi un libertino o un frate.

E prete esser potrebbe? ella rispose:
Si signora, soggiunse il sior pievano;
Ci avrei... ma non è buon per certe cose,
È troppo chiacchierone il cappellano!..
E Isabella esclamò: deh! non potreste
Togliermi voi di corpo questa peste?

Io!... perchè no?.. pur non so qual timore..
Basti ch' io v' abbia il sogno interpetrato.
Potete creder... lo farei di core...
Ma non so se convenga... son curato...
Non vorrei farvi una cattiva azione...
Aspettate, mettiamci in orazione.

Diciamo un responsorio a San Pasquale,
Che per sua grazia, e non per nostro merto,
Ci dia qualche consiglio in caso tale,
E con segno chiarissimo ed aperto,
A noi conoscer faccia addirittura,
S'io debba rimpastar la creatura,

Ciò detto inginocchiossi, ed Isabella,
Cui, per fuggir disgrazia tanto rea,
Il momento d'alzarsi la gonnella
Lontana un par di secoli parea,
Si mise anch' essa in ginocchioni, e intanto
Disse col prete il responsorio al santo.

Finito l' inno, di bugiardo zelo
Il prete acceso, cominciò ad orare,
Dicendo: San Pasqual, lassù nel cielo
Se non avete un molto gran che fare,
Deh rivolgete il guardo a noi mortali,
Ma di grazia mettetevi gli occhiali.

Compite l' opra, a cui sì bel principio
Con quella visïon voleste dare,
E il figlio, ch' è del diavolo mancipio,
Diteci se dobbiamo rimpastare;
Se il permettete, in caffo i colpi date,
E siano in pari, se 'l disapprovate.

Appena aveva il prete proferiti
Di questa orazïon gli ultimi accenti,
Nel paravento dar furono uditi
Cinque tonfi terribili, e crescenti.
Impallidì la contessina, a in fretta
Esclamò: dove sei? vieni, Enrichetta.

Ma la ruffiana estremamente accorta,
Che i colpi dati avea, con piede alato
Traversa l' ampia sala, a un' altra porta
Mostrasi e dice: avete voi chiamato?
Volete che una sedia io metta avante,
E porti il cioccolato al zoccolante?

Qual zoccolante? parla, io non t' intendo,
Sorpresa la contessa replicava;
E la serva: d' aspetto reverendo,
E maestoso, pel cortil passava
Poch' anzi un padre, che stima e rispetto,
Anzi venerazion, destommi in petto.

Spiegava il passo oltre l'uman costume
Mentre verso le scale il piè movea,
A lui d'intorno più brillante il lume
Del portator del giorno si vedea.
Io frettolosa ad annunziarlo allora
Venni... ma compariva, nol veggio ancora.

Oh! sclamò il prete, altissimo portento
Oh! grazia veramente singolare!..
Enrichetta, lasciateci un momento
In libertà... dobbiamo meditare,
Sopra l'importantissima cagione
Di questa misteriosa apparizione.

Partì l'astuta: allor don Berzighella,
Gli occhi elevando, stè pensoso alquanto,
Proruppe poscia: andiam donna Isabella,
Alla grand' opra già m'inspira il santo;
Non più dubbi, impastiamo un bel ragazzo,
E si corregga il deviar del cazzo.

Si alza così parlando; alla contessa
Tutte di propria man toglie le vesti;
Ed ei pur nudo, mentre a lei s'appressa,
Ercole accanto a Iole lo diresti:
Nè resistendo all' impudico affetto,
La prende in collo, e se la porta in letto.

Sarebbe or necessaria una pittura
Della vezzosa nudità di lei;
Ma contro me sentenza così dura
Han pronunziata gli aristarchi miei,
Che per uscir d'ogni futuro impiccio,
Butto giù le cortine, e me ne spiccio.

Non vo' che da costoro più si dica
Che un vate porco, e scandaloso io sono;
Se mi sentite dir *fottere o fica*,
Buggeratemi pur ve lo perdono,
Già fatto ho di *coglion*, *cazzi e cazzotti*
Donazione *inter vivos* ai bigotti.

Ecco il motivo, per cui non m' udrete
Celebrar di sue mamme il bel candore,
Nè la beltà di sue membra segrete,
Che soave delizia infonde al core:
E poi non è decenza, a una contessa
Scoprir le cosce, e visitar la fessa.

Da istorico fedel dirvi sol posso,
Che il lavoro fu molto prolungato;
Che con ordigno molto lungo e grosso,
Sette volte il bambin fu rimpastato,
E che finita questa funzïone,
Enrichetta portò la colazione.

Quattro tazze vuotò di cioccolato
Il prete, ed insuppò trenta crostini,
E come questo poco fosse stato,
Divorossi un bacil di biscottini:
E quando d' esser ben pieno gli parve,
Fece un cenno alla serva, che disparve.

Ed egli allor fra sè pensoso e lieto
Disse: Signora, il danno è risarcito,
Ma quel che femmo insiem, sempre un segreto
Esser debbe a ciascun, fino al marito:
Di cotanto servigio in guiderdone,
Sol prudenza vi chiedo e discrezione.

Parlando potrìa nascere uno scandolo...
Le son cose che v' entra la scomunica...
Lasciate fare a me, troverò il bandolo,
In occasion che il conte mi comunica.
Nel santo tribunale i falli suoi,
Di fargli un sermoncin per me, per voi.

Così detto partì, sperande invano
Ignota altrui la scandalosa scena:
Silenzio femminil non va lontano,
Crepa la donna se la lingua affrena;
E le ciarle, per poco che tu buzzichi,
Son qual se il formicar con paglia stuzzichi.

Dopo sei mesi il conte fe' ritorno,
Allegro perchè vinta avea la lite;
Il Sol, per riportare il nuovo giorno
Non anche uscia dal grembo d' Anfitrite,
Allorchè il trombettar del postiglione,
Annunziò la carrozza del padrone.

Tutta d' immenso gaudio allor s' empiò
La casa; risvegliatasi Isabella,
Balzò dal letto aurato, ed al desio
Non resistendo, sol con la gonnella,
E la camicia, ognun dietro lasciando,
Lo sposo ad abbracciare andò volando.

Ei tenero l' accolse infra le braccia,
E ve la tenne stretta un quarto d' ora,
Le baciò il bianco sen, la bella faccia,
E perchè l' aria mattutina allora
Atto il rendeva al gioco maritale,
Colla consorte in braccio in letto sale.

Reiterati allor gli abbracciamenti,
Far volle un sacrifizio ad Imeneo,
E Isabella pregò che immantinenti
Gli volgesse il polputo culiseo:
Poichè dovendo far d' amor la danza,
Gli piacea sopra ogn' altra quell' usanza.

Ella ricusa, e la ripulsa accende
Nel conte l' appetito, ed il desio:
Sopra il turgido sen la mano stende
Dicendo: ah! mi consola, idolo mio;
Sentimi, come sono intirizzito,
O sbrighiamoci, o presto avrem finito.

Gnor no, vi ho detto; ella risponde irata,
No signore, a quel mo' non ce lo piglio.
Eh! che fichi son questi?... Via, sguaiata,
Dic' egli, donde vien questo puntiglio?
Vuol dire, ella ripete, signor mio,
Ch' io voglio far come comanda Iddio.

Isabella! adirato anch' ei rispose,
Io comando, e voglio essere obbedito.
Voi sognate, ella disse, in queste cose
Più la coscienza ascolto, che il marito,
Nè voglio profanare il matrimonio,
Co' riti di Calvin, e del demonio.

Come c' entra Calvino? riprese il conte;
Di dove cavi queste stramberie?
Oh via, voltati in là, facciamo monte...
Voltati in là, non dir più scioccherie.
Come! diss' ella, ch' io mi volti in là?...
Ah briccone! ah ribaldo! ah baccalà!

Povera me! senza del sior pievano,
In quale impiccio mi ritroverei!
Madre di un mostro niquitoso e strano,
E forse d' anticristo or or sarei!
Grazie al vostr' uso scandaloso e tetro,
D' entrare in casa per la via di dietro!

Bell' amore! intraprendere un vïaggio,
E me lasciar esposta a tanto male!
S' io faceva un serpente, che vantaggio
Ne avreste avuto? Grazie a San Pasquale,
E al pievan che il bambino ha rimpastato,
Così grave periglio è dissipato.

Il conte non cercò lo schiarimento
D' un discorso sì sciocco e sì confuso,
Intese il gergo, ne restò sgomento,
E da principio, con arcigno muso,
Far gran cose volea, ma si ritenne,
Che un modo di vendetta gli sovvenne.

E dolcezza fingendo, anima mia,
Fu, te lo giuro, involontario il fallo,
Disse, chi mai creder potuto avria
Prossimo il precipizo a sì buon ballo?
Io supponea che questa positura
Fosse la più plausibile in natura.

Ma s' alla è un' invenzion del reo Calvino,
Come tu dici, più non la facciamo.
Appena in cielo spunterà il mattino,
Pel gran favor, che ricevuto abbiamo
Da San Pasqual, di grazie in rendimento,
Avrà dono ricchissimo il convento.

Un avviso per altro dar ti voglio,
Ed è che il modo, onde già teco usai,
E di quel rimpastar tutto l' imbroglio,
A chicchessia tu non palesi mai:
Potrebbe, moglie mia, qualche briccone
Denunziarci alla santa inquisizione.

Tacque ciò detto, dormir finse, e quando
Fu grande in cielo il portator del giorno,
Sempre la sua vendetta macchinando,
Di Berzighella s' inviò al soggiorno:
E trovò 'n un salotto il sior pievano,
In panicona, e colla pipa in mano.

Molti gli amplessi furo, e molti i baci,
Che si dieder costoro allegramente;
Ma quinci e quindi non eran veraci:
Chè l' un di ricattarsi avea in mente,
L' altro temea che del sofferto torto
Si fosse il conte un giorno o l' altro accorto.

Ma come avvien che l' offensore oblìa
La fatta ingiuria, e quei che la riceve
Sempre occupata n' ha la fantasia,
Dell' incoronato conte, in tempo breve,
Come se nulla affatto fosse stato,
Mostrossi amico il lubrico curato.

In casa lo vedeva venire spesso,
E ridere o scherzar colla sorella;
Ma legger gli parea chiaro ed espresso
Nei di lui modi, e nella sua favella
Che semplice amicizia vel guidava,
Onde solo con lei spesso il lasciava.

Ingrazionarsi colla bella figlia
Cercava intanto malizioso il conte;
E cose di stupor, di meraviglia,
Di streghe e fattucchieri aveale conte,
E come viaggiando in compagnia
D' un Boemo, avea appreso la magia.

E che aveva imparato a far l' ampolla,
Onde scoprir un ladro anche il più fino:
Ed a far penetrar nelle midolla
Dell' ossa altrui maestro Tentennino,
Ed a chiamar dalla latea regione
La Sibilla, ed il vecchio Simeone.

Se parli di menzogne a un gazzettiere,
Di febbri inflammatorie ad un dottore,
D' accomodare il conto a un pasticciere,
D' ingarabugli ad un procuratore,
Non provano piacer tanto perfetti,
Quanto costei del conte Torso ai detti.

Il conte intanto avea ben posto mente,
Che fra la suppellettile non vile
Del pievan, risplendeva nobilmente
P' argento cesellato un gran bacile,
Il qual dagl' intendenti era tenuto
Come il più bel lavor di Benvenuto.

Scolpito in quello il fabbro industre avea
Re Davidde, affacciato ad un balcone,
Donde la leggiadretta Bersabea,
Nel giardin vasto della sua magione,
Vedea, sortendo dall' ondoso gelo,
Di sue bellezze rallegrare il cielo.

Par che zeffiro molle increspi l' onda,
Ov' ella immerse i delicati avori,
Ed agiti il boschetto, che circonda
Il piccol lago, e l' erbe, e i pinti fiori;
Ella, in sè stretta, attender par le ancelle,
Che le recan le vesti amate e belle.

Vedesi il chiaro umor le membra ignude,
Serpeggiando, irrigar infino al piede:
E delle mamme ritondette e crude,
Quasi il soave palpitar si vede:
Gli atti leggiadri, e il tenero sorriso,
Aprono in quel giardino il paradiso.

Il re staccar non ne potendo il ciglio,
Ne beve irreparabile veleno:
E mentre fra di sè cerca consiglio
La fiamma ad esaltare ond' egli è pieno,
Nella turbata fronte par che sia
Scritta la morte del fedele Uria.

Niente era caro al preje quanto questo
Mobile, che ad ogn' altro anteponea,
Serico drappo d' auree fila intesto,
In recipiente d' ebano il tenea;
La leggiadra sorella avealo in cura,
Sotto di triplicata serratura.

Un giorno il conte, malizioso e tristo
Modo trovò d' aver le chiavi in mano,
E trafugò il bacil, che non fu visto,
Ascondendolo sotto ampio pastrano:
E questo furto suo rimase ignoto,
Fino al dì della festa di San Toto.

Il prete che, per concession papale,
In quel giorno da vescovo facea,
Dovendo celebrar pontificale,
Servirsi di quel mobile volea:
Alla sorella il chiede, chè desìa
Porlo fra gli apparati in sagrestia.

La povera fanciulla si era accorta
Da più giorni del furto, e stava zitta;
A tal richiesta quasi cadde morta,
Ed a fatica si mantenne ritta;
Rispose alfin col volto scolorato:
Io vi chiedo perdon; me l' han rubato!

Zerbinotto impestato dall' amante,
Pedagogo che ascolta un solecismo,
Oste cui trappolato ha il vïandante,
Demonio sotto rigido esorcismo,
In camicia ridotto giocatore,
Hanno di quel pievan meno furore.

Egli sfogarsi pur volea, ma troppo
Perdita sì crudele il cruccia e affanna,
Soverchio sdegno è alle sue voci intoppo,
Che restan della gola entro la canna,
E formano un romor confuso e roco,
Come il painol de' maccheroni al foco.

Putta sfacciata, al fin disse, per dio,
Se l' hai perduto, pensa a ritrovarlo,
O ne dovrai pagare acerbo il fio!...
Ti giuro per la cappa di San Carlo...
Se nol trovi, di te farò un mortorio,
Quand' anche tu fuggissi entro il ciborio!

Ringrazia Dio, ch' io non vo' farmi scorgere,
Oggi che abbiam pontificale e musica!
Ma se domani non mel torni a porgere,
Salvarti non potrà l' arte cerusica;
Che se ti difendesse anche il pontefice,
Far non potrà ch' io non ti sia carnefice.

Quasi a rotoli andò la bella festa,
E quasi fu sospeso il desinare;
Ma detta aveano i preti, e terza, e sesta,
E i suonatori udivansi accordare,
Perciò si tacque, e in sagrestia discese,
Nè il bacil vide, e più d' ira s' accese.

Strappò 'l camice fine, un morso diede
Alla stola, cotanto era furente!
Rivolse all' ara renitente il piede,
E scandalizzar fece l' assistente,
Stuonò la gloria e il credo, fece strazio
Delle orazioni, e malmenò il prefazio.

In camera serrossi, e non comparve
A mensa a far gli onori del convito:
A vespro un vero basilisco parve,
E non potè 'l concerto esser finito;
Perchè, rizzando un muso lungo un palmo,
Fece a mezzo attaccar quell' altro salmo.

Scappò, finito il vespro, a san Fabiano,
Per non far qualche gran castroneria:
Stette sei giorni con quel buon pievano,
In apparente quiete ed allegria,
Ma nel settimo poi scrisse alla suora:
Chè la rabbia sentia crescere ognora.

Che se il bacil non era ritrovato,
Della pelle sicura non si stesse;
Che fra sei giorni al più saria tornato,
E volea mantenerle le promesse;
Vale a dir, se perduto era il bacile,
D' accopparla, o sbuzzarla con lo stile.

Qual si restò quand' ebbe letto il foglio
La povera ragazza, io nol so dire.
Il conte Torso, autor di quest' imbroglio,
Vedendo il suo progetto riuscire,
La consolava, e che il bacil potea
Trovar, per via d' incanti le dicea.

Gli affissi intanto sulle cantonate
Ella fe' porre, e cento e più zecchini
Promise a chi 'l rendesse a un certo frate
Sagrestano de' padri cappuccini;
Ricorse in tribunal, cercò nel ghetto,
E spese inutilmente un bel sacchetto.

Nè mai cessò di far premura al conte,
Perchè tutta adoprando la magia,
Qualcun dei neri spirti d' Acheronte
Costringesse del ladro a farsi spia.
Ed ei le rispondea: non dubitate;
Sopra di me, sull' arte mia contate.

Ma un dì venne a trovarla, e afflitto e mesto
Le disse: il vostro caso è molto serio!
In vano i rombi e i talismani appresto,
E getto l' arte; al nostro desiderio
Resistono i demoni, e... oh strana cosa!
Paion tanti novizi di Certosa.

Un più forte incantesmo a quest' indegni
Chiude la bocca, ed a tacer li sforza.
Io ben saprei con circoli, e con segni,
Farli parlare, e confessar per forza;
Ma far mi converrebbe, ad uopo tale,
L' estrazion dell' unguento verginale.

Questo liquore ogni fanciulla tiene
Della parte pudenda molto in drento;
Per poterlo levar come conviene,
Ho veduto, d'Olanda, uno strumento,
Il qual non dà disgusto, ma piacere,
E si vorria durar dell' ore intere.

Se ciò vi piace, l' estrarem stanotte,
Ma conviene esser soli, ed all' oscuro
Nella camera vostra: ivi Astarotte
Cedendo al potentissimo scongiuro,
Il bacil porterà per cui piangete...
Cosa abbiamo da far? che risolvete?

Nelle spalle si strinse la ragazza,
Sospesa da spavento e da vergogna;
Pur disse: se una cosa tanto pazza,
Far, per uscir di pena, mi bisogna,
Se altro rimedio per la mia sventura
Non avvi... convien farlo addirittura.

Così tra lor fissato il tempo e il loco,
Quando la notte a mezzo il ciel fu giunta,
Bramoso il conte d' eseguire il gioco,
In toga nera andò a trovare Assunta;
E pria d' entrar celò il bacil, per cui
Vide alfin paghi i desideri suoi.

Entrato getta al suolo un gran mantello,
E da concavo rame estragge un lume;
Un circol forma, e poscia in mezzo a quello
Scuote la verga al magico costume,
Tre volte con piè scalzo 'l suol percuote,
Indi prorompe in tai bizzarre note.

Per Kanuska, Kinhin, Asckra, Mirabra,
Astharot, Belittle, Cacasego,
Per Kehera, Abrahas... Abradacabra!
Che sì, che sì: Pasetis?.. Asm!.. Quos ego!
Belphegor, Ballaamme, Baciapile...
Giuraddio!.. riportate quel bacile!

Spense il lume, finito lo scongiuro,
E per fare ai pievan marcio dispetto,
Fuori traendo l' istrumento duro,
Assunta fe' sdraiar sopra del letto;
E alzandole la gonna infino al mento,
Cominciò a trarre il verginal unguento.

Di primo tempo parve assai penosa
Cotale operazione alla fanciulla;
Ma in seguito trovolla sì gustosa,
Che la pigliava come erba trastulla;
E il ladro, ed il demon benedicea
Che il bacile, ostinato ritenea.

Il conte giunto all' ultimo piacere
L' istromento ritor voleva via,
Quand' Assunta dicea: dunque messere,
Così presto è finita la magia?
No, rispos' egli, cinque volte sono
Necessarie ad estrar l' unguento buono.

E cinque volte il dolce unguento estrasse,
Benchè alla quinta non avea più fiato;
E fama è che per quanto si sforzasse,
Fu il quinto colpo a vuoto scaricato.
Ah! che d' amor nel campo a far prodigi,
E' voglion esser frati, e di que' bigi.

Replicò poscia i suoi magici accenti,
E in tuonò imperïoso indi aggiungea:
Per la virtù di questi cinque unguenti,
Riportate il bacil, canaglia rea.
Ciò detto, all' uscio accostasi, l'afferra,
E con lieve romor lo getta in terra.

Assunta die' per allegrezza un crollo,
Ed in sè non capìa per il contento,
Al mago ambe gettò le braccia al collo,
Dicendo: oh! benedetto sia l'unguento,
Che accomodò sì bene i fatti miei,
Che di nuovo il bacil riperderei.

Allor si separò, e il giorno appresso
Assunta ne diè nuova al sior pievano,
Il quale, appena ricevè l'espresso,
Come un lampo partì da San Fabiano,
E fe', sì d'arrivare avea premura,
Scoppiar due volte la calvacatura.

Trovò vicino a casa la sorella,
Con il bacile in mano ad incontrarlo.
Quale fosse il piacer di Berzighella,
Spiegar non so; per questo non ne parlo:
Baciollo, indi stringendoselo al petto,
E' si mise a saltar come un capretto.

Intorno a lui gran circolo formato
S' era di contadini e villeggianti,
Che dargli il mi rallegro, e il ben tornato,
Avevan desiderio tutti quanti;
Ei non vide che Assunta, e saper volse
Come trovò il bacile, e chi lo tolse.

La ragazza, che scrupol non avea,
Nè si credeva d'aver fatto un male,
Semplicemente a raccontar prendea
L'estrazion dell' unguento verginale,
E come il conte avea seco all'oscuro
Introdetto d'Olanda il coso duro.

Don Berzighella che capì per aria,
Molte volte esclamò: chetati, sciocca!
Ella, per questo, il suo parlar non varia,
E seguita una lunga filastrocca:
Ei la man, bestemmiando, allor le pose
In su la bocca, e in casa la nascose.

Ma invan; già tutti il fatto avean capito,
E nel paese se ne fe' gran ciarla:
Il pievano arrabbiato, imbestialito
Sputava fuoco, e non poteva 'ngozzarla;
Chè la burla, pel solito, più pesa
Non quando è fatta, ma quand'ella è resa.

Alfin al suo furor più non resiste,
E fatta una scrittura, la presenta
Sfacciatamente al tribunale, e insiste
In così forte guisa e violenta,
Che il potestà, don Carlo Scapponeo,
Costretto fu di far citare il reo.

Il conte si difende, e contrappone
Una fulminantissima scrittura,
In cui del prete sottilmente espone
La malizia, la frode e l' impostura,
E in qual maniera con la sciocca moglie
Saziate avea le disoneste voglie.

Udì le parti del contradditorio,
Il processo studiò con diligenza
Il potestà, che al termin perentorio
Diede una sapientissima sentenza,
In cui le parti, sol poter capire
Che convenìa pagar seicento lire.

Si appellarono entrambi al vescovato,
E là si accese veramente il foco:
Il vicario, il dottore e l'avvocato,
Strinsser loro la borsa a poco a poco,
E avendo nondimen la testa dura
Portarono il processo in nunziatura.

Da questa a Roma fu presto mandato,
E vi mise le man l' inquisizione.
Meritamente il prete degradato,
Perdette e pieve, e messa, e confessione;
Il conte, che da mago fatto avea,
Ci rimise i poderi, e la contea.

Or s' io debbo parlar, disgrazia tale
Dico che stesse all' uno e all' altro bene;
Ma qual colpa vi aveva San Pasquale,
Che perdè tanti moccoli e novene?
Ecco il mal che ci fanno gl' ignoranti,
Col far agir, senza giudizio, i santi!

FINE DELLA NOVELLA UNDECIMA.

IL MORTO

A CAVALLO

Al mio Hantippico

Eccoli, nella presente novella, un nuovo attestato della mia amicizia. Vaglia essa a tenermi a te raccomandato, e ti serva di breve distrazione dalle tue più serie occupazioni. Il povero padre Marco, malconcio dalla gelosia di uno Spagnuolo, e dalla persecuzione del padre Buli, spera in te un valevole patrocinio contro le ciarle dei pedagoghi. Non gli negare questo favore, o almeno non ti accordar con loro.

Amami, e sta' sano.

NOVELLA DECIMASECONDA

Mal per colui che del crudele Amore
Miseramente rendesi soggetto!
Egli serve un fantastico signore,
Che si fa cibo dell'altrui dispetto;
Dolci sorbetti per lui sono i pianti,
Pasticcini i sospiri degli amanti.

Se porgi ad un fanciullo un augellino,
Lieto lo prende, e l'accarezza e il loda;
Ma se in man glielo lasci un pocolino,
Di lacci il cinge, lo dispiuma e scoda,
E il tormenta con pene replicate,
Finchè tirar gli vegga le recate.

Così Cupido i semplicioiotti adesca,
E fa il bello bellino e l'innocente,
Dolce offerendo interminabil' esca,
E gaudio ognor più vivo e rinascente:
Ma presto si trasforma in tosco amaro,
Che gl'induce a morir senza riparo.

Le stelle in ciel, le arene in mar, nei prati
Contar potrebbe i vario-pinti fiori,
Chi noverar gli amanti bastonati
Potesse, o quei, che vagheggiando fuori
A lume della luna un volto bello,
Riportar le budelle nel cappello.

Nè de' suoi servi dar tormento all'alme,
E tor la vita, basta al capriccioso;
Ei ben sovente alle corporee salme,
Quel che morte accordò nega riposo;
E in esempio di ciò tengo in memoria,
Occorsa a un frate, una dolente storia.

Viveva un duca nella ricca Spagna,
Don Leandro Zambullo y Zamberlucco,
Il cui sangue scendea senza magagna
Di padre in figlio dal gran re Nabucco;
Il qual per quanta antica fama suona,
Fu trasformato in bestia... buggerona.

Ma dell' orgoglio suo nulla tenea
Il nostro duca affabile e compito,
In corte, chiaro a ciaschedun vivea,
E del monarca primo favorito,
Versando a larga man grazie, e favori,
Con grato laccio incatenava i cori.

Il sol difetto che quest' uomo avesse,
(Tutti han nel mondo un ramo di pazzia)
Non fu già l'ambizione, o l'interesse,
Ma di sua moglie fiera gelosia;
E forse avea ragion; chè sulle belle
Prevalea, come Cintia in sulle stelle.

E siccome ei non era un uom dappoco,
E si sapea dal naso i mosci torre,
Gli zerbin di dozzina ardivan poco
Un cornificio a donna tal proporre;
Un paietto ne aveva affrittellati,
Perciò gli altri faceano i disgustati.

Un palagio in Madrid egli tenea
Nella remota via degli arsenali:
L' ospizio in capo a quella si vedea
E il vasto tempio dei conventuali,
Che son sopra degli altri francescani
Quai garofani in mezzo ai pisciacani.

Di fresco era arrivato in quel convento
Per fare il corso del quaresimale
Il padre Marco Rana, alto portento
Nell'oratoria, a Cicerone eguale;
Ornamento, delizia, meraviglia,
Splendor della serafica famiglia.

Era lettore di teologia
Nella università di Salamanca,
Avea credito in corte, e per tal via
Scala si prometteva agile e franca,
Agli onor, che la chiesa ai suoi prepara,
Alla mitra, al cappello, alla tïara.

L' ottavo lustro era a varcar vicino,
Età propizia in l' amoroso agone,
Alle membra parea novello Antino,
E somigliava nel bel volto Adone;
Lindo e colto dai piè fino alle chiome,
Altro di frate non avea che il nome.

Era il bel crine inanellato e biondo,
Cui di polve di Cipro ombra leggiera
Copriva alquanto; ognor di barba mondo,
Candida e porporina avea la cera,
Naso aquilino, occhio vivace e nero,
E denti che pareano avorio vero.

Dai confratelli era onorato assai,
E molto caro al padre guardiano;
Ma perchè senza invidia non fu mai
Un uom che agli altri in merito è sovrano,
Contro di lui gran nimicizia prese
Il padre Buti, uom rozzo e discortese.

E siccome tra i frati unqua non manca
Chi si compiaccia d'attizzare il male,
Seco a Madrid mandò, da Salamanca,
Quest' emulo insolente, il provinciale,
Cui menava pel naso il segretario,
Grandissimo imbroglion, fra Belisario.

Entrambi si struggevan d'accattarla;
E si assalian con motti aspri e villani,
E talor non contenti della ciarla,
Eran venuti ad adoprar le mani:
In somma l'odio loro era più atroce
Di quel che porta il diavolo alla croce.

Di quaresima giunto il *primo* giorno,
Il padre Marco in pulpito salito,
Salutò riverente d'ogni intorno,
Quand'ebbe orato giusta il sacro rito:
Quindi si tacque, per lasciar calmare
Il tossir, soffiar nasi e scaracchiare.

Elevò gli occhi al cielo, il collo torse,
Giunse le mani, ed accostolle al mento;
Rivolgendo di poi sulle concorse
Genti lo sguardo, egli esclamò: *memento...*
Memento homo... voleva proseguire,
Ma si scordò ciò che voleva dire.

La duchessa Zambullo entrare ei vide
Che in gentil attò l'acqua santa prese:
Onfale tanto bella al forte Alcide
Non parve, quando in Lidia se ne accese
O, tralasciando la mitologia,
Tanto non piace a me la Checca mia.

Non sì veloce dallo ciel turbato
L'elettrica favilla al suol discende,
Nè la quercie che cento anni sprezzato
Avea 'l furor dell'acquilone incende,
Come lo stral del crudo dio d'amore
Ratto piagò del padre Marco il core.

Egli rimasto a bocca aperta, finge
Una tosse improvvisa ed importuna;
Ambo le gote di pallor dipinge,
Che il sangue tutto intorno al cor s'aduna,
E da quel poi rispinto, e 'ndietro volto,
D'improvviso rossor gli copre il volto.

Alla concion diè, qual potea, principio;
Ma di sè stesso interamente in bando.
Fatto dal nume arcier di lei mancipio,
L'imparato sermon tutto obliando,
Fe' una predica a braccia sì scipita,
Che gli uditor non ne volean la vita.

Risero i belli spirti, i cacasodi
Ed i gonfii arcifanfani di scienza
Condannaron concetti, e frasi, e modi;
E disse alcun di quella vasta udienza,
Terribilmente impazientita e stanca:
Guarda che bei coglion fa Salamanca!

Dopo gran ciarle senza conclusione,
Fra Marco nel mantello imbacuccato,
Tutto pieno d'amor, di confusione
Alla cella si rese, accompagnato
Da fra Carlo torzon, che lo servìa
Da cameriere, da ruffian, da spia.

Entrato appena, a lui mesto ed afflitto,
Dopo un lungo sospiro così disse:
Meschino me! fra Carlo mio, son fritto!
Acuto dardo il seno mi trafisse...
Una beltà celeste amo, anzi adoro,
E il di lei grado, e il di lei nome ignoro.

In pulpito restar tu m'avrai visto,
Come un gufo del sole esposto ai rai:
E un sole appunto m'abbagliò!... sprovvisto
Il core a tanto assalto mi trovai...
Forse tu la conosci... tu soggiorni
Qui da gran tempo, e sai questi contorni.

Alla statura... nobil portamento...
Il passo maestoso e disinvolto...
Biondo qual oro il crin... del firmamento
Ha il vago azzurro ne' begli occhi accolto...
Il naso un poco oltre il dover prodotto...
Bianca la veste, e rossa gonna sotto...

Candido ha il volto, u' gentilmenta esteso
È di tiria conchiglia il nobil succo...
Oh! state zitto, disse l' altro, ho inteso...
È la moglie del duca Zamberlucco.
Caro fra Marco, non ve ne impacciate;
Non è boccon da digerir da un frate.

Per vostro ben. fate a mio modo: a questo
Capriccio, padre Marco, date fine;
Aver non può che un esito funesto;
Io conosco assai ben le mie galline:
Se di voi giunge a sospettare il duca,
Potete farvi preparar la buca.

Ebben: s' apra il sepolcro e si spalanchi,
Fra Marco a lui rispose, anche l' inferno;
Vo' che luce e respiro in pria mi manchi,
E dar l' anima al diavolo in eterno,
Che per una paura mal' intesa
Lasciar sì bella e gloriosa impresa.

E poi, tu nel mestier sei poco esperto,
Se paventi lo sdegno d' un geloso;
Chi addosso ha questo male è becco certo,
E tanto più, quant' egli è più furioso,
Nascer le corna quando men sel crede
Sente: chi guarda più meno ci vede.

Lasciami solo: in questo punto io voglio
L' intensa fiamma che m' accese in petto
Spiegarle, e all' eccessivo mio cordoglio
Dirle qual dolce ricompensa aspetto:
Alle preghiere mescerò la lode,
Il bel sesso a sedurre ottima frode.

Torna fra poco... tu vorrai lo spero,
Essere a lei del foglio mio latore,
Quando in casa non sia quel tuo sì fiero
Duca... — Che cosa dite? ah! mio signore,
Interruppe fra Carlo, io non son rapa...
E non vi andrei se mi faceste papa.

Partì ciò detto, e incominciò fra Marco
Di tenerezze a lardellar la carta,
D' elogi e di preghiere non fu parco,
E l' ebbe anche di lagrime cosparta;
Scrisse dimolto, e fu la conclusione,
Ch' ei volea seco scuotere il groppone.

La chiuse poscia, e ad una sua fidata
Amica terzïaria la rimesse.
Che un' avventura tanto delicata
Tentar, per somma non sottil, si elesse.
Chiede alla dama udienza, ed ottenuta,
Da parte di fra Marco la saluta.

Ed il foglio le porge, e far pretende
Un elogio del frate innamorato;
Sulla beltà di lui molto si estende,
Lo vanta qual poeta e letterato;
Ma la dama esclamò: dal mio cospetto
Togliti, e teco porta quel biglietto.

Rendilo a quel che t' ha mandata: a lui
Dirai, che per suo pro giudicio faccia;
Ch' ei potria, replicando i fogli suoi,
Tirarsi un brutto imbroglio sulle braccia:
E ch' ei dovria saper, se non è giucco,
Quai panni vesta il duca Zamberlucco.

Se rimase confusa ed interdetta
La vecchia, è molto facile il capire:
Fe' le calcagna dimenare in fretta,
Che per due volte non sel fece dire;
E al frate, che aspettata fuor l'avea,
Ambasciata portò sì cruda e rea.

Come villan, che al prossimo mercato
Vender risolse l' ingrassato bue,
E al far del giorno nella stalla entrato,
Mira distrutte le speranze sue,
Perchè ladro, di lui più pronto e destro
Portò seco la bestia ed il capestro:

Tal fra Marco restò; pur non perdette
Al duro colpo speme, nè coraggio:
Dimandarle ambasciate non ristette,
E gli parve acquistar qualche vantaggio
Nel saper, che non più di sdegno piena,
Ne udìa con faccia placida e serena.

Crebbe la sua speranza, e venti volte
Il giorno, almeno, dal convento uscìa;
Con mille andirivieni e giravolte
Andava innanzi e 'ndietro per la via,
E passando davanti al suo palazzo
Gestiva, e chiacchierava come un pazzo.

Le faceva un million di scappellate,
Allorchè la vedeva alla finestra,
Lanciandole di sotto certe occhiate,
Che parevano colpi di balestra;
E quando era passato, di lontano
Si volgea, e facea un baciamano.

Ella, or con atto fiero ed arrogante,
Volgeasi altrove in segno di rifiuto,
Ora degnava quel mal cauto amante
O d' un sorriso, o d' un leggier saluto:
Tal pescator che l' amo or lascia, or tira,
L' ingordo pesce con più forza attira.

Il lettor sarà forse curioso
Del perchè tal contegno ella tenea;
Ed io non voglio più tenergli ascoso
Che, sebben tanto casta ella parea,
Del re Naluceo il nobil discendente
Avea le corna come l' altra gente.

Ghele faceva il conte Polinesso,
Di cui non fu più accorto libertino,
E poi che il frate ebbe in mal punto espresso
L' ardor che in sen nutrìa, di quel meschino
Pensar che, del marito, convenìa
Far vittima alla fiera gelosia.

Allorchè paventaron che scoperto
Fosse un raggiro tanto periglioso,
D' una falsa onestà per farsi merto,
E altrove volger gli occhi dello sposo,
Che forse di quel conte avea sospetto,
Del frate ella svelò l' impuro affetto.

Qual nel vesevo impetuoso, ardente,
È il vorace elemento di Vulcano,
Allorchè uscendo orribile e furente,
Di fusa lava inonda il monte e il piano,
Cotal del duca in sen l' ira s' accese,
Quando tal nuova dalla moglie intese.

Giusto cielo! esclamò, che cosa sento!
Non so dove mi sia... resto di stucco.,.
Oh stelle! oh luna! oh sole! oh firmamento!
Oh nobil ombra del gran re Nabucco!
Oh! con quanto rossor fia che tu l' oda!
A me le corna! un frate! un leccabroda!

A me le corna!.. un frate!.. e tanto immondo
Pensier forma e il palesa! e vive! e spira!
Di sua presenza ancor imbratta il mondo!
E per le strade di Madrid s' aggira!
Qual fuoco nelle viscere mi sento!
Voglio dar fuoco ai frati ed al convento.

Già con terribil fremito chiedea
Lo stiletto, la spada e le pistole;
Calmarlo inutilmente ella volea,
Indirizzando a lui queste parole:
Signor, troppo vi domina lo sdegno,
Quel frate è un pazzo, e il mostra il suo disegno.

Sarà l'effetto d' una malattia,
Che guastato gli avrà forse il cervello;
Se tanti gesti non facea per via,
Tanti cenni, e cavate di cappello,
Se scandalo non dava al vicinato,
Il fatto non vi avrei mai palesato.

Da un uom di senno fategli parlare,
Che tale inconvenienza gli dimostre;
Da quel convento fatelo sfrattare...
Sopratutto non fate delle vostre;
Le man tenete a freno, che altrimente
Mi guarderò dal dirvi più nïente:

Finse calmarsi il duca, e: da me stesso,
Disse, farogli una riprensïone,
Ch'altri gli dica quanto m' hai qui espresso
Non vuol la nostra riputazione;
Domani a sera, ma non tanto presto
Fà che a te venga; è mio pensiero il resto.

Nel giorno appresso, a mezza mattinata
Comparve la terziaria officïosa;
Che da parte del frate un'ambasciata
Le fece così tenera e pietosa,
Che d'aspra selce sciogliere il vigore
Poteva, e d' un leon molcere il core.

Ella, adoprando del malcauto a danno
Quanta malizia in sen femmina aduna,
Le rispondea: così crudele affanno,
Fede cotal, mertan migliore fortuna.
Saluta il padre Marco, e a lui dirai,
Ch'io son del mio rigor pentita omai.

Il fido affetto, il suo pregar, le molte
Lagrime che per me sparse finora....
Tutto ho nel cor; sarei fra le più stolte
Donne, un premio negando a chi m'adora:
Digli che l'amo, di' che vinta sono,
Di' che del mio fallir chiedo perdono.

Digli... e propizio Amor grata gli renda
La nuova... che stasera è fuori il duca:
Perciò nascostamente a me si renda
A mezza notte; niun seco conduca:
A me l'introdurrà la fida Argene,
E troverà mercede alle sue pene.

Qual condannato, che i tre legni amari
Guarda con faccia gemebenda e trista,
E qual funesto ballo si prepari
Pensando la tremante alma contrista,
Se mentre inevitabil la disgrazia;
Suppone, gridar sente: grazia, grazia;

Men lieto è di quel frate innamorato,
A risposta sì amabile e gentile;
Ei solo in terra si credè beato,
E tenne quasi il paradiso a vile:
Non ha tanto il Permesso un argomento
Valevole a spiegare il suo contento.

Tordo così dall'arboscello al vepro
Salta, l'ali scuotendo, allor che vede
Insidiosa paniuzza, che al ginepro
Strada gli fa sol che vi posi il piede,
Ratto vi sal, ma il cibo che l'invita
Non tocca, e prigionier perde la vita.

Alla sua bella presentarsi in gala
Pensò fra Marco, e pria tutto lavossi,
Poi con droghe squisite di Bengala
Le muscolose membra profumossi,
D'essenze asperse i lini ed il vestiario,
Sicchè pareva un mezzo reliquiario.

Mangiò una zuppa sopra due piccioni,
D'aleatico buon bevve un fiaschetto,
Tutto 'l giorno biasciò dei diavoloni,
Per potersi mostrar bravo nel letto,
Trascorse tutto l'Aretino, e in quello
Scelse qual far volea d'amor duello.

Conta gl'istanti, il Tempo accusa, e sclama:
Perchè non scorri al mio desire eguale?
Per ritardar ciò che il mio cor più brama.
Vecchio balordo, hai tu' 'mpegnato l'ale?
Gli occhi rivolge alla celeste mole,
E col soffio vorria spegnere il sole.

Ma già la notte i densi veli aduna,
E a poco a poco ne ricopre il cielo.
Sorge dall'ocean l'argentea luna
Ricca dei raggi del gran dio di Delo:
La mira il frate, e 'l suo placido aspetto
Di soave piacer gli colma il petto.

Ei la saluta, e dice: oh diva affretta
Ver la metà del corso il carro lento:
Così col tuo pastor di Latmo in vetta,
D'ambrosia amor condisca il tuo contento;
Fa poscia, ai voti miei fausta e cortese,
Il resto della notte lungo un mese.

Omai l'ora cotanto desiata
All'oriuolo del convento suona;
E da una torre mezza rovinata,
Lugubre canto la civetta intuona,
Nunzia di grave danno; ei non la cura
Vago sol di tentar l'alta avventura.

La solitaria via trascorre ansante,
Alla porta che chiude ogni suo bene
Giunge, e colà vede venirsi innante
La maliziosa cameriera Argene;
Lieta l'accoglie, e 'n basso tuon gli dice:
Ah niun fu più di voi mortal felice!

Atteso e sospirato voi giungete;
Or di seguir vi piaccia i passi miei.
'N un gabinetto il guida, e: aspetterete
Quivi, soggiunge, io tornerò con lei.
Da troppo gioja il cor del frate oppresso
Quasi scoppiò, chè non capia 'n sè stesso.

Ma qual fiero timor di lui s'indonna,
Quando sopra un sofà posto a sedere
Dove credea di cavalcar madonna,
Si vide avanti comparir messere!
Dir voglio il fiero duca, seguitato
Da un camerier che forte era fidato.

Costor, senza pur dire una parola,
A un tratto l'afferrar con brutta cera,
Ed un laccio avventandogli alla gola,
L'appiccarono a un ferro da lumiera;
E appena dir potè quel reverendo:
In manus tuas domine commendo...

Parve, in aria sospeso, un burattino,
Tante fece sgambette e capriole;
Ma più stringendo quel fatal cordino,
Tinse il volto di livide viole;
E con un peto, dal canal di dietro
Rese l'anima al diavolo, o a S. Pietro.

Il duca, poi che in cotal guisa tutto
Sfogato ebbe dal seno il mal umore,
Tacque, e a far cominciando il volto brutto,
Immobile guardava il servitore;
E tutto pensieroso, a collo torto,
Disse: ed or che farem di questo morto?

Eccellenza, ei rispose, si potrebbe
Subito nel giardino sotterrarlo! —
No, che il terreno smosso si vedrebbe. —
Nel Manzaranes vogliam noi gettarlo? —
No, troppo frequentata è quella via,
Se alcun ci vede, ne può far la spia.

Pure, eccellenza, ritrovar conviene
Un compenso, e appigliarsi ad un partito,
Sapete ben che sì tragiche scene
Con gran minacce il re v'ha proibito:
Quand'uccideste il marchesin Belfiore
Foste gran tempo fuor del suo favore.

È ver, tu dici bene!.. Oh maledetto
Questo frataccio, che con la sua foja,
Tant'ira mi destò, che m'ha costretto
Con queste illustri mani a far da boja!
Or che fo? che risolvo?... Oh, per dio Bacco!
Fa' una cosa, Guzman, portami un sacco.

Il servitor gliel reca, ed ei vi pone
Il cadaver del frate, e sì gli dice:
Per uscir di sì critica occasione
Eccoti un mezzo che mi par felice:
M'ascolta or dunque, ed eseguisci tosto
Quello che io ti dirò, cauto e nascosto.

Sai che de' francescani nel convento
Picciol cortile, è in parte sozza e oscura
Vicino all'orto, e si può entrarvi dentro
Dimenando un pochin la serratura?
Sai che il cortile alla man destra, porta
A lungo corridor, che non ha porta?

In capo a quello è un cesso situato
A sinistra, se ben me lo figuro;
Tu là porta il cadavere, e levato
Che dal sacco l'avrai, l'accosta al muro,
Alzagli i panni, e calagli le brache,
E fa' che seda, a guisa d'uom che cache.

Vientene poi guardingo e lesto: a noi
Non dee di ciò che segue importar niente;
Supporran forse que' compagni suoi
Che l'abbia là sorbreso un accidente;
O, vedendo strozzato il barbassoro,
Penseranno a strigarsela fra loro.

Piacque al servo il progetto, e sulle spalle
Tosto si caricò quel corpo morto,
E con gran fretta il solitario calle
Varcando, al cortil giunse, ed ivi accorto,
Senza che pure un gatto lo vedesse,
Del padrone il comando a effetto messe.

Non lunge da quel cesso avea la cella
Padre Buti, del morto aspro nemico:
A lui che in letto stava, le budella
Gorgogliando, e un dolor presso al bellico
Fecer capir che tosto convenia
Ai digeriti cibi aprir la via.

E siccome il gran cesso era lontano,
Dove stavano aperte sette buche,
Ei che sentìa molto pigiarsi l'ano,
Nè sa come là franco si conduche
Senza pur farsi qualche schizzo addosso,
Verso quel più vicino il piede ha mosso.

In man teneva un moccolino acceso,
Dovendo attraversar de' luoghi bui;
Giunge al privato; trova il luogo preso
Dal padre Marco: oh cazzo! è qui costui!
Dice, e battendo con un piè la terra,
Soggiunge: anche col culo ei mi fa guerra!

Torna indietro, ma fatto più pressante,
E quasi resistibile il bisogno,
S'accosta, e 'n tuon superbo ed arrogante:
Padrino, io non mi son levato in sogno,
Sclama: si sbrighi a fare i fatti suoi,
Vogliam far qualche cosa ancora noi.

Scostasi, ed indi a poco impazïente
Più forte il chiama... Ei non mi dà risposta!
Cospettonaccio! quest'impertinente
Per farmi rabbia si trattiene apposta!..
Me lo fa per dispetto!.. affè di dio
La venga fuori o ce la cavo io.

Il quondam non si muove, e non risponde,
Chè i morti far non voglion queste cose:
S'arrabbia il padre Buti, e si confonde,
E con voci più fiere e più orgogliose
Gl'intima che *ipso facto* debba uscire,
Ma quel morto finga di non capire.

Ei perse allora la pazienza affatto,
E gridò: per la verrgine Maria,
Fratacció mascalzon se tu se' matto,
Ti leverò dal capo la pazzia...
Ah! finiamo una volta questo chiazzo!..
Corre in ciò dire, e 'l piede urta 'n un sasso.

Si china e ben che grave, in mano il prende,
Del picciol camerino apre la porta,
I denti stringe, indietro il braccio stende,
Quindi velocemente innanzi il porta,
Il sasso scaglia, ed è sì ben diretto,
Che coglie l'inimico in mezzo al petto.

Qual bove, a cui dal macellar la testa
Percossa è col pesante mazzapicchio,
Al suol precipitando immobil resta;
Così diede quel morto in terra un picchio,
E là non agitando i membri sui,
Non pareva che fosse stato lui.

Il Buti allor che buzzicar nol sente:
Pover' a me! l'avrei forse ammazzato!
Ah che diavolo ho fatto! ah me dolente!
Ah poveretto me! son rovinato...
Che faccia il morto?.. egli è cotanto tristo...
Ah pur troppo egli è ver!.. m'ajuta o Cristo!

Or di me che sarà? come celare
Quest'omicidio? il furibondo e antico
Odio, ch'ebbi per lui potrò negare?
Ah che ognun sa quanto gli fui nimico!
Oh S. Francesco, deh mi porgi ajuto,
Risuscitando quel baron fottuto!

Tacito, fra di sè, pensa qual sia
Mezzo che in sicurezza lo conduca;
Dopo molti progetti, in fantasia
Gli vien, che per la moglie di quel duca
Nutrir parea fra Marco un qualche affetto,
E che il duca era un uom pien di sospetto.

Colla sua spolverina imbacuccollo,
E la forza che avea più che virile
Usando, qual pennecchio il prese in collo;
E uscito dalla parte del cortile,
Con l'ali che al suo piè dava il timore,
Alla casa il portò di quel signore.

Ivi il pose a seder fra due colonne,
Che reggevan di marmo un terrazzino;
Quinci, le gambe dimenando, andonne
Al cortil, ma per più lungo cammino;
Entro la propria cella si rinchiuse,
E si mise a pensar compensi e scuse.

Intanto il duca, ch'era andato a letto,
Cercava inutilmente di dormire;
I reddo timor gli ripeteva in petto:
Questo negozio come andrà a finire?
Noto è l'amor del frate al vicinato...
Ci vuol poco a saper chi l'ha ammazzato.

Levasi, il servo sveglia, e dice: il vero
Per confessar, tranquillo io non mi sento,
Che noi siamo scoperti sto in pensiero;
Saper vorrei se nota è nel convento
Quest'uccisione, e come l'hanno intesa:
Deh mi togli un timor, che in cor mi pesa!

Non starà molto tempo a entrar la messa...
Lo senti? appunto or suona mattutino·
A qualcheduno in sagrestia t'appressa,
E fingi l'assonnato e 'l babbuino;
Tendi le orecchie, cautamente indaga,
E questa mia curiositade appaga.

Parte il servo, e di casa appena uscito,
Qualcun seder fra le colonne vede,
S'accosta, e pargli il frate rinvivito,
Ma pure a gli occhi mal prestando fede,
A esaminarlo qualche tempo resta,
E gli s'alzano i crini in su la testa.

Rientra in casa, fatto omai sicuro
Che il frate ucciso era colà tornato,
Corre al padrone, e: Signor mio vi giuro,
Dice, che in corpo non mi sento fiato...
Trovai... partendo ad eseguir l'incarco
Che voi mi deste all'uscio... il padre Marco.

Vivo nol credo; ma per qual portento
Un uom che già morì, le vie passeggia?
Perchè torna ad empirci di spavento?
Ah! tu sei pur minchion: fa ch'io lo veggia,
Rispose il duca, andiam, balordo, andiamo,
Questo morto ambulante visitiamo.

Così dicendo, a basso era disceso,
E giunto ov'era il morto reverendo,
Disse, quanto Gusmano anch'ei sorpreso:
Come va quest'imbroglio? io non intendo!...
Qui certo è qualche orribile mistero;
Ma indovinar non mi riesce il vero!

Riportalo in terreno. Ciò eseguito,
Soggiunge: e adesso che n'abbiamo a fare?
Il servo che già s'era incoraggito,
Eccellenza, mi lasci un pò pensare,
Rispose... io crederei che senza fallo...
Le rincresce rimetterci un cavallo?

Anche tre, se tu vuoi, rispose il duca.
Ebben lo metterem sopra sultano,
Acciò a casa del diavolo il conduca,
O almen lo porti assai di qui lontano:
Quel caval non è appunto conosciuto,
Son tre dì che l'abbiam, niun l'ha veduto.

Qualcosa ne sarà; qualunque sia
La fin di questo maledetto imbroglio,
Abbiate cura alla famiglia mia,
Io l'uccisor mi chiamerò; sol voglio
Che m'ajutate, e poscia ite a dormire;
Non temete... lasciatevi servire.

Apre, così dicendo, un magazzino,
Ove di antichi attrazzi era un cassone;
Un pezzo di parato cremisino,
Che avea cent' anni almen, prende e lo pone
Al cadaver, già nudo, intorno al petto,
A guisa di casacca, o di farsetto.

D' antica tela bianca indi gli ha fatte
Due brache lunghe, a guisa di gonnella,
Turbante al capo, ai scalzi piè ciabatte
Gli forma, e baffi al naso, e il pone in sella,
Ove, perchè balzando non cadesse,
Con più funi, e una pertica lo resse.

Dalla porta di dietro il tragge fuore;
Quivi una potentissima frustata
Vibra sopra la groppa al corridore,
E quel sì furïosa la scappata
Fa, che al pestar delle ferrate zampe,
Sembra che di faville il suolo avvampe.

Presto uscì lor di vista: Iddio ci aiuti,
Disse Gusmano: andiamcene a dormire.
Intanto pensieroso il padre Buti,
Sul balzo d'orïente comparire
Vedea quantunque incerta e dubbia ancora,
La prima face della bionda aurora.

Infra sè pensa, e dice: or se in processo
Venissi, per disgrazia, nominato?..
Se mi danno la corda! e se confesso!
Più rimedio non v' è, sono impiccato!
Ah! qui corpo di Bacco, è cattiv'aria...
Una fuga mi sembra necessaria.

Pieno di quest' idea, del guardiano
Va in camera, e gli dice: io fo pensiero,
Con vostra permissione, a San Fabiano
Andare adesso: là trovare io spero
Il fattor Giago, che al nostro convento
È debitor di quelle doppie cento.

E siccome il podere è lontanetto,
Io prenderò, se me lo permettete,
La cavalla del nostro Benedetto,
Che attaccare al calesse voi solete:
Ite, il guardian rispose, in santa pace,
Lodo quanto esponete, e assai mi piace.

Ritorna in cella il padre Buti, e aduna
Quanto in oro, ed in gemme avea più caro,
Che dovendo cangiar cielo e fortuna
Ottima cosa è sempre aver danaro;
Si mette gli stivali e dalla stalla
Si fa portar sellata la cavalla.

E già partìa quando gli venne in mente
Che aver doveva un certo sciabolone,
Sul qual prestato aveva anticamente,
Cinque o sei giuli a un caporal dragone,
E seco si risolse di portarlo,
E in caso di bisogno adoperarlo.

Dicea: s' io trovo i birri per la via,
E mi volesser por le mani addosso...
Morto per morto... per santa Maria,
Io mi difenderò fino a che posso:
Ciò detto prende l'arme e se la pone
Ben rimpiattata sotto il tonacone.

Monta a cavallo, e mettesi in cammino
Ed arriva per via celata e torta,
Ad oscura piazzetta, ove il ronzino
Che il morto frate sulla groppa porta,
Dal vïolento corso affaticato,
Si tratteneva e riprendeva fiato.

Padre Buti, vedendo una figura
Che a quel barlume un saracin parea,
Ebbe una buona dose di paura,
Tanto più che quel palo che il reggea,
Sporgendo del cavallo in ver la testa,
Avea l' aspetto d' una lancia in resta.

Tira la briglia, e ferma la cavalla,
Indietro a ritornar da tema indotto;
Ma sentì appena il sito della stalla,
E la giumenta vide, che di trotto
Si mosse ad incontrarla quel ronzino,
Seco portando il finto saracino.

Indietro di tornar la voglia cresce
Al frate; ma imperito cavaliere
A far voltar la bestia non riesce;
A più veloce corso il suo destriere
Sembra spingere il turco, e che gli caglia,
L' asta vibrando, d'attaccar battaglia.

Allo scontro, correndo in tutta fretta.
Passò vicino al padre Buti molto,
E s'egli a tempo non facea civetta,
Con quel palo gli avrebbe un occhio tolto;
Pur questo era pel frate un gran vantaggio
Che libero il rendea nel suo viaggio.

Ma il caval, che passando avea sentito
Il grato odor dell' amorosa biada,
Con un scappivinculo inverberito
Ritornò addietro per l' istessa strada,
E stringendosi sempre al frate in fianco
Forte gli urtò col palo il lato manco.

Ond' egli acceso d' iracondo foco:
Ah! sclamò, rinnegato mascalzone!
Quanto val che finisce questo gioco?
E messo mano a quello sciabolone,
Un gran colpo vibrò sì dritto e giusto,
Che al turco il capo separò dal busto.

Reo di doppio omicidio, indi fuggia,
Bucando con gli spron spesso la pancia
Della cavalla, e dietro gli venia
Sempre quel turco, e in resta avea la lancia,
Che dei frutti d'amor lo stallon ghiotto,
La giumenta volea mettersi sotto.

Chi vide in Flora, nel gran dì sacrato
Alle glorie del santo Precursore,
Dalle carceri uscir di porta al Prato
I barberi, del palio al ricco onore,
Capirà con qual forza violenta
Correvan lo stallone e la giumenta.

Irte, per lo terror le chiome avea
Il frate nel veder che senza testa,
Quel saracino ancor l' asta stringea,
Il cavallo mettendogli alla pesta;
Si fea segni di croce, ed un demonio
Credendolo invocava sant' Antonio.

Le nubi in orïente porporine
Omai dicendo al mondo: il Sol s' appressa;
I facchin, le ortolane e le donnine,
Che quinci e quindi andavano alla messa,
Vedendo così strano avvenimento
Ebber quasi a morir per lo spavento.

Dopo lungo aggirarsi per le strade
Il padre Buti, mentre che si apriva,
A una porta arrivò della cittade,
E il turco decollato lo seguiva;
Ma l' uffizial serrar fece il cancello,
E di soldati armò tosto un drappello.

Questi il vivo piantarono in arresto
E il morto da cavallo dismontaro,
Indi i birri avvisar, che venner presto,
E in tribunal col morto e 'l vivo andaro;
Ivi, ma senza baffi nè turbante,
Portato un teschio, era già stato avante.

E siccome fra Marco conosciuto
Era da molti già di quel paese,
A chi avesse quel teschio appartenuto
Seppesi dalle informazioni prese,
E tosto diè principio il cancelliere
A esercitar l' orribil suo mestiere.

Il frate, della corda minacciato,
E sgomento dall' orrida prigione,
Confessò che fra Marco avea ammazzato
Tirandogli nel petto un gran pietrone,
E che al turco, che dietro gli correa,
Per salvarsi, troncato il capo avea.

Dopo tal confessione ei fu riposto
Nel carcere, da cui nel giorno appresso
Fu tratto; e il cancellier gli ebbe proposto
Dubbio, cui non spiegò nel modo istesso:
A lui chiedea, dove avess' egli ascoso
Al turco il capo, e il busto al religioso.

Signore, egli rispose, intero il morto
Del duca Zamberlucco sulle soglie
Portai, perchè già mi era bene accorto,
Che fra Marco era amante di sua moglie,
E pensai che la colpa aver potria
Del duca la soverchia gelosia.

Se poi codesto morto han messo in sale,
Notizia alcuna a me non è venuta.
La testa che ho troncata a quel cotale...
Cosa vi posso dire?... io non l'ho avuta...
Dopo il fatto a fuggir fui molto pronto...
E poi, toccava a lui tenerne conto.

Il cavalier, ben ponderato il fatto,
Ed a far le difese ammesso il reo,
Sebben lo giudicasse mezzo matto,
Trattenere il decreto non poteo,
E, per minor castigo, condannollo
Quattro dita ad aver più lungo il collo.

Sul regio tavolin già la sentenza
Contro di quel meschin scritta si stava,
E del consiglio alla primiera udienza
A soscriverla il re si apparecchiava;
Allorchè il nobil sangue di Nabucco
Parlò nel sen del duca Zamberlucco.

Nè momento lasciogli di riposo,
Finchè nanti al monarca lo sospinse,
Ivi con atto grande e generoso
La terribile scena gli dipinse,
In cui, per vendicar l' onore offeso,
Uccisor di fra Marco si era reso.

Di quel saggio monarca una severa
Collera tutto ricoprì il sembiante;
Ma poi nell' ascoltare in qual maniera
Era andato quel fatto stravagante,
Volle indarno le risa trattenere
Che gli ebber quasi a rompere il brachiere.

Si rimesse, e gridando il favorito
Lo minacciò di fargli la cipolla,
Se nuovamente avesse in ciò fallito;
Scrisse poscia una lettera e mandolla
Al cancellier, per cui da lacci sciolto
Il padre Buti, fu subito assolto.

Fero al morto i compagni il funerale,
Indi lo sotterrar con grand' onore,
E inciser sopra il marmo sepolcrale:
Il padre Marco, per cagion d' amore
Tre volte ucciso, giace in quest' avello;
Frati, quinci apprendete a far cervello.

FINE DELLA NOVELLA DECIMASECONDA.

I VECCHI

DELUSI.

NOVELLA DECIMATERZA

Vecchi impotenti che destar credete
Un caldo affetto a giovin donna in core,
Perchè l' oro a man larga profondete,
Correggetevi alfin d' un tanto errore;
Giovin donna ama il cazzo per natura,
E l' oro è una malìa che l' affattura.

E quelle soprattutte ognor fuggite
Che fanno qualche teatral mestiere,
Più dell' altre costor furbe e scaltrite,
Ai più volponi ancor la fan vedere;
Ed a provar che questo vero sia
Udite un fatto che seguì in Turchia.

Due virtuose... Zitto sior pedante,
So l' usanze de' Turchi al par di voi;
Ma noi poeti tante volte e tante
Siam' usi a dir quello che pare a noi,
Che d' ugual libertade usar vogl' io,
E far far questi Turchi a modo mio.

In Bagdad arrivar due virtuose
Sorelle, e di bellezza alto portento;
Ma così riservate e scrupolose,
Che parevano uscite di convento,
Non da calcar la polve teatrale,
Infallibil ruffiana a ogni cotale.

Tal cosa molto fe' incarcar le ciglia
A quelli stupefatti Mussulmani;
Due virtuose caste! oh meraviglia
Da scriver nei paesi oltramontani!
Due virtuose caste! e fu creduto?
L'uom non è sempre un animale astuto.

Cotal credenza a quei fottoni accese
Più del solito in cuor le oscene brame,
Pascesi amor d' ostacoli e contese,
E la privazïon genera fame:
Ciascuno, in somma, sverginar costoro
Volea, chi ad ufo, e chi versando l' oro.

Esse da un impresario prezzolate
Andaro ad alloggiar dalla Simona;
Dava costei le stanze ammobigliate,
E facea per danari la toppona:
Nell'altro dì le nostre due vestali
Girono a dispensar le credenziali.

Una fra queste, qual miglior eletta,
Per seguitar le teatrali mode,
Recapitar con attenzione e fretta
A Mustafà pascià di sette code,
E lo pregar con umile sermone
D' assistenza, d' aiuto e protezione.

Era Mustafà vecchio, e la sua vita
Passata avea chiavando a tutte l'ore;
E benchè la sua forza esaurita
Fosse, e perduto il mascolin vigore,
Le donne dal tentar non si astenea,
Ed il primo a chiavarle esser volea.

Ei nel veder due così buon bocconi
Da fare in agonìa rizzar l' uccello:
Vada, per diò, la cassa dei dobloni,
Disse: a lasciarle andar non son baccello:
Vo' che dei vanti miei cresca la lista
Sì bella ed invidiabile conquista.

Di mediocre statura una parea
La vaga dea che in Amatunta impera;
Maestosa l' altra rassembrar potea
Giunon; ma troppo disdegnosa e altera
Era dei prischi numi la Regina:
Una Arsinda era detta, e l' altra Amina.

Ad Arsinda volea sacrar gli affetti
E il ricco scrigno, l' orbo fottitore;
Ma gli sforzi ch' ei fe' restaro inetti,
Chè a decrepito e ricco protettore,
Gran Ciriffo dell' isola Incantata
Arsinda avea la fica già impegnata.

Mustafà, rigettato in quest' impegno,
Alla sorella Amina il cor rivolse;
Non l' accettò, nè riputollo indegno
L' accorta donna, e nol legò nè sciolse;
E in questa guisa libero l' accesso
Alla casa di lor gli fu permesso.

Cominciavano allor festive cene,
Ove strage faceau di buon bocconi,
Adulando il pascià colle sirene
Ampio stuol d' ingordissimi scrocconi:
E già grazie rendeva agli astri amici
Il pascià prevedendo i dì felici.

L' umana vita è burrascoso mare
Della Fortuna sottoposta al vento;
La capricciosa Dea quando le pare
Turba gli altrui progetti in un momento,
E più che ad altri, mostrasi crudele
A chi nel mar d' amor spiega le vele.

O dunque la fortuna vel condusse,
O assuefatto a far tiri cotali
Il venale impresario lo 'ntrodusse,
Ampio accesso alle ninfe ebbe Chymaly:
Uom che di gioventù nel primo fiore,
Era più bel che Ganimede, o Amore.

Al di lui comparire un freddo gelo
Del ricco Mustafà sorprese l' alma,
Pur se di due gliene serbava il cielo
Una, potuto avria mettersi in calma;
Ma il giovinetto Osmino sì presenta,
E grato e corrisposto lo tormenta.

Di Chymaly gradito la vezzosa
E accorta Amina aveva omai l'affetto,
E già men riservata, e men preziosa
Gli promettea di dargli un posto in letto,
O già più volte gliel avea accordato,
Articolo che in dubbio è ancor restato.

Figlio dell' impresario, Osmino, in breve
Della leggiadra Arsinda il cor seduce;
E sì amaro velen Mustafà beve
Che alla vendetta ogni pensier riduce,
Irresoluto pende, e si consiglia,
Ed alla fin questo compenso piglia.

A segreto colloquio la Simona
Chiama, guardasi intorno, e poi le dice;
Corre, amica, di voi fama non buona,
E che al merito vostro assai disdice:
Si vuol che inetta a far più la puttana,
Voi facciate a Chymaly da ruffiana.

E poi, che fate qui di quell' Osmino?
Che darvi può d' un impresario il figlio?
La misera valuta d' un quattrino
Potrete in mancia averne? Io vi consiglio,
Ed il consiglio mio non è da bue,
Di dare un bello sfratto ad ambedue.

La Simona che già d'invidia ardea,
Che le sorelle trionfar mirava,
E qualche uccello ad ora ad or perdea
Che nella lor più dolce gabbia entrava,
E più non gli potea levar le penne,
Nel consigliar di Mustafà convenne.

Tutti i raggiri fin' allora ascosi,
E d'Arsinda, e d'Osmino il caldo amore
Fer giungere all'orecchio i due gelosi
Al vecchio e sospettoso protettore:
Ei d'esser fatto becco persuaso,
Battè il piè, scosse il capo, e arricciò 'l naso.

Come un tedesco bestemmiò, volea
Un ferro, una spingarda, od un veleno;
Ma quando vide poi della sua dea
Largo pianto cader sul niveo seno,
La credette innocente, chiese scusa,
E dichiarò chi fatto avea l'accusa.

Mustafà nominò; la locandiera
Scoperse; il pascià fu congedato;
E trovar nuovo alloggio pria di sera
Fu dal nostro Chymaly pronunziato.
Accettaron le ninfe l'attenzione,
E all'albergo sen vanno del Leone.

Lettor, ti prego non mi dar la taccia
D'aver, cantando, d'invenzion mancato,
Perchè a due virtuose una mammaccia,
O almen la gnora zia non abbia dato;
Ma giacchè al dover mio tu mi rappelli
Sappi che avean la mamma e due fratelli.

Or questa mamma, e questi due germani,
Che di cotanto amor videro pieno
Il giovinetto, dei progetti insani
Analoghi al mestier formaro in seno:
Spenda costui, disse la mamma ghiotta,
Ma sol le figlie annasi, e mai non fotta.

Un giovin quando s' è cavato il ruzzo,
A soguitare a spender non è pazzo,
Tosto degli zecchin cessa lo spruzzo,
E quella che adorò non stima un cazzo:
Spenda, spenda costui per un bel pezzo,
Se fotterà noi lo vedrem da sezzo!

Già pria di questo, ingiunto espressamente
Ad Arsinda la scaltra mamma avea
Di star colla sorella eternamente,
Quando in casa Chymaly entrar vedea,
E ogni amoroso furto ad impedire
Insiem con essa la facea dormire.

Due piccioni pigliare ad una fava
Così volea la vecchia maliziosa,
Poichè mentre ad Arsinda in guardia dava
Amina, pretendea ch' ella crucciosa,
Alla suora dispetto per dispetto
Rendendo, ne turbasse il dolce affetto.

Questo finto rigor Chymaly indotto
Avea più volte alle querele ai pianti;
Ma le sorelle ch' han già il cor sedotto,
Cercan di confortare i loro amanti,
E presto fra di lor fanno un trattato
Da tutti con piacer ratificato.

Fur del trattato i patti, che qualora
D' ebano il carro in ciel traea la notte,
Col caro amante or l' una, or l' altra suora
Barattasse d' amor le dolci botte;
E il grato battagliar nel letto istesso,
Ove l' altra dormia, fosse permesso.

A perfetta vicenda, ed all' oscuro
Or Chymaly, ora Osmino a quella stanza
Giva; stando voltata verso il muro
Dormir fingea quella ch' avea vacanza,
E mentre la sorella tamburava
Facea... quel che potea... se la menava.

Cotal compenso degli amanti il foco
Non estinguea, ma lo facea più accendere;
Per tre persone era sì augusto il loco...
Cotanta soggezion doveansi prendere!...
Se quell' altra svegliavasi repente...
Bisognava trovare un espediente.

Amor trova risorse: al bel quartiere
Una stanza pareva che mancasse;
E una stanza fu presa per tenere
I bagagli, i baul, le piene casse;
Di notte là, per forza di magia,
Veniva un letto, e il giorno disparìa.

Dopo il finir delle sfarzose cene
A cui il Ciriffo non volea mancare,
Le due sorelle di modestia piene
Dicevano di andarsi a coricare;
Quest' antifona ognun ben intendea,
E la conversazion si disciogliea.

Il bel Chymaly e Osmino, alla locanda
Il Ciriffo, talor' accompagnavano,
Talora in qualche oscura e sozza banda,
O in gelata cisterna si celavano;
Givan poscia a goder dolce diletto
Colle vaghe lor drude, a due per letto.

Mentre costor dell' amorosa fame
Procurano il desìo render satollo,
E che nutrendo ognor più calde brame,
Il nodo proprio si fottean del collo,
Mustafà desioso di vendetta
Nuovi artifici a ritentar s' affretta.

Spia d' ogn' intorno, tutto saper vuole,
Ogni minuzia esaminar pretende,
Ricerca chi va in casa quando è sole,
E quando notte il negro velo estende;
Alfin senza saper da chi mandato
Al Ciriffo un biglietto fu portato.

« Prence, (il foglio dicea) Femmina impura
« Per quei sessanta bei zecchini stessi,
« Ch' ogni mese le dai, d' amarti giura;
« Ma stanca omai de' tuoi frigidi amplessi,
« Ti fa più corna con un vil bertone,
« Che non fece l' aurora al suo Titone.

« Quando tu credi, e in questo sei merlotto,
« Ch' ella ti brami, e al sen ti stringa in sogno,
« Valido campïon si mette sotto
« Che più di te supplisce al suo bisogno;
« E colui che le gratta il pizzicore,
« È il figlio di Selim barbitonsore. »

Letto il foglio il Ciriffo arse di sdegno,
E di minacce oppresse la sua bella:
Di torle la pensione ebbe disegno;
Ma pensiere cangïar dovette, ch' ella
Giustificò che il complice accusato
In quella casa mai non era entrato.

La vecchia e i figli suoi preser partito
Per il Ciriffo, in quella gran questione,
Ed indussero il vecchio imbestialito,
Fosse per le cattive o per le buone,
A discacciar da quella casa Osmino,
Che mai non dava un becco d' un quattrino.

Osmino non potendo far regali
Accusava la sorte empia e severa,
Allor che a forza d' oro il buon Chymaly,
Azema di locanda cameriera
Trasse dal suo partito, e un certo Rocco,
Guarda porton venuto da Marocco.

Costor, mentre alternavano gli amanti
Soavi baci, e più gioconde risse,
Stavan di sentinella vigilanti,
Acciò niuno a sosprenderli venisse.
Cangiossi allor il riso in duolo amaro;
Impedito piacer divien più caro.

Era la notte, e a dolce sonno in braccio
Riposavan gli amanti affaticati,
Allor che giallo e verde nel mostaccio
Coi crini da spavento in fronte alzati,
Corse Rocco a svegliarli: ahimè sorgete,
Sclamò, Signori appena tempo avete.

Rimbomba di bestemmie, e di sagrati
La casa tutta, Iddio ne scampi i cani!...
Ecco il Ciriffo, vien cinto d'armati
E giura d'ammazzar bestie e cristiani:
Deh! non tardate più, fuggite lesti;
Io saprò ripiattar le vostre vesti.

Spaventati, confusi ed interdetti
Sorgon gli amanti, e, come in cava interna
Vansi i topi a celar dal gatto stretti,
S'appiattan nella solita cisterna,
Ove nell'invernal cruda stagione
Forte soffiava il gelido aquilone.

Mentre il Ciriffo co' seguaci suoi
Metton sossopra la locanda tutta,
Chymaly sorridendo: oh! questa poi
Dice, poter di Bacco è stata brutta;
Non è bella per dio! risponde Osmino,
Tremando come canna al vento alpino.

Cazzo! noi prenderemo un mal di petto,
Non ho che la camicia e le mutande;
Amor, che giova l'esserti soggetto?
Più che del tuo calore il freddo è grande!
Che cose, giuraddio, soffrir dobbiamo!
E a farsi buggerar non le mandiamo?

Osmin, l'altro rispose: un lungo amore
Sempre felice è poco grato in terra;
Senza contrasti amor languisce e muore:
L'innamorato è quel soldato in guerra,
Che or perder suole, ed ora ad altri torre:
Or pugna pari, or si ritira Ettorre.

A me chi dar potrebbe soggezione?
Qui vogo forse a qualchedun sul remo?
Mancami un cuor da farmi far ragione,
Se l' insolenza altrui giunge all' estremo?
Pur tacer so, che all' idol mio non voglio
Esser cagion d' un minimo cordoglio.

E s' io per solo amor sì brutte scene
Con pazïenza a sopportar m' arreco,
Rassegnarti al destino a te conviene:
Cazzo! vuoi tu paragonarti meco?
Io spendo, e tu sai quanto, e pur non fiato;
Tu mangi, e bevi, e fotti, e sei pagato.

Quando il Ciriffo dalla rabbia insano,
Per trovar chi le corna gli facea
Ebbe trascorsa la locanda invano,
Sempre credendo la sua donna rea,
Adirato con lei, con Mustafà,
Si stringe nelle spalle, e se ne va.

Scandali ad eccitar non era solo
Il pascià, dalle ninfe mal gradito:
Spargere il lor piacer solea di duolo
Di Selima il dispetto invelenito,
Che di loro inimica atroce e ria
Ispirava sospetti e gelosia.

Era Selima esperta danzatrice,
Celebre per gran cul, per cosce belle,
E Chymaly renduto avea felice
Nella stagione in cui frondi novelle
Spiegan liete le piante al caldo sole,
Ed olezzan le rose, e le viole.

Chymaly quando n' era innamorato
Le facea di regali profusione,
Ma poscia che d' Amina ebbe mirato
Il bel sembiante, nè restò prigione.
Se di sdegno avvampò Selima, il dica
Chi perde l' oro e bell' amante, e ha fica.

Ella danzava nel teatro istesso
Ove la sua rival cantava allora;
E vedendo Chymaly a lei d' appresso,
Livore e golosia l' ange e martora,
E a dare sfogo agl' iracondi affetti
La provoca con onte e con dispetti.

Alla festa, al passeggio e ovunqne andava
La vaga Amina col gentile Adone
L' iraconda Selima si mostrava,
Desiando discordia e dissensione;
E coi moti degli occhi e della faccia
Le ne fea non equivoca minaccia.

Cresce in entrambe il timido veleno
Nè più capendo nel lor sen, trabocca
E scorre sì che in brevi istanti ha pieno
Il cor dei lor seguaci; turba sciocca
Che ognor senza danar, cogli urli strani
Assordisce il teatro, e colle mani.

Nel cielo azzurro Febo luminoso
Dava in Bagdad bellissima giornata;
E con le ninfe il giovine amoroso
Giva in carrozza a far la passeggiata,
Nell' aperta amenissima campagna
Cui 'l destro fianco il mar tranquillo bagna.

Il cocchio circondava un denso stuolo
Di protettori magri e rifiniti:
Di Don Chisciotte ognun parea figliuolo,
Chè su tante carogne eran saliti,
E lor faceva far trista figura
Il pensier di pagar quella vettura.

Mentre lieta sen gia la comitiva
Ragionando di cene, e feste, e balli,
In altro cocchio ecco Selima arriva
Tirato da più fervidi cavalli,
Con turba uguale di spiantati amanti,
Che a cavallo passar tentano avanti.

Ah! non fia ver, piangendo Amina dice,
Che sovr' a me questo trionfo ottegna
Un' indegna rivale: a te disdice
Dolce amor mio, che in tal superbia vegna,
E voi fidi campion, sì grave insulto,
Se niente io vaglio, ah non lasciate inulto.

Arde d'ira Chymaly a questi accenti
Ed or prega, or minaccia il suo cocchiere:
Frusta per dio quei cavallacci lenti
Grida, o costor ce la faran vedere:
Frusta quelle carogne, Barbadoro
Vinci, e sarai da me coperto d'oro.

Animato il novello automedonte,
Grida, e frusta i cavalli a più non posso,
Ma dell' uopo le gambe avean men pronte
Quei corridor ch'avean tropp'anni addosso;
E sordi alle frustate, a capo basso
Lasciavan dire, e manteneano il passo.

Chymaly indarno or prega, or con feroci
Gridi d' incoraggir tenta i destrieri,
Già del cocchier vicin s'udian le voci,
Gia volavan gli asciutti cavalieri;
Ma d' Amina il fortissimo squadrone
Contende il passo e accende la tenzone.

Già quinci e quindi sanguinosi han resi
I volti le frizzanti scudisciate:
Già quinci e quindi dai cavalli scesi
Vibrano i cavalier zolle e sassate;
E quinci e quindi, e bocche e nasi rotti
Hanno i plebei durissimi cazzotti.

E la battaglia divenìa sì viva,
Che ben potuto avrian quegli arrabbiati
Le sì celebri pugne al Xanto in riva
D' oblio coprire, e dar materia ai vati
Da rompere i coglion col rauco dire
A mille e mille secoli avvenire.

Ma tanta strage impedir volle il fato
Che il bene e il male inappellabil manda,
E un agà dai giannizzeri scortato
Fece a caso passar per quella banda:
Al giunger di costoro in due momenti
Spariron le carrozze e i combattenti.

Intanto Mustafà pensato avea
Ch' era inutil più cabale tentare;
Sempre amico il Ciriffo si tenea,
E bramava una pace contrattare:
Combina alfin che questa pace sia
Fatta con una cena all' osteria.

Lieta e gioconda fu la ricca cena
Che sigillò la pace desiata,
E Arsinda ripensando a quanta pena
Stando con tanti in guerra avea provata,
Per calmar Mustafà pestogli un piede,
Lieta sorrise, e d' occhio indi le diede.

A Mustafà l'amabile sorriso,
Ed il toccar di quel gentil piedino,
Aperse in questo mondo il paradiso:
Ed appena nel ciel spuntò il mattino,
Un crestino mandolle in dono, e un bello
Di maggior don forier gemmato anello.

Lo ricevè la scaltra ninfa, e in fretta
Scrisse al pascià per ringraziarlo un foglio...
Qui di Bagdad finisce la gazzetta,
E l'istoria a compir sono in imbroglio:
Lettore, abbi pazienza; io t' assicuro
Narrarti il resto col corrier venturo.

FINE DELLA NOVELLA DECIMATERZA.

INDICE

NOVELLE.

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME PRIMO.